



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07438487 0

—

Talbot

N



DE LUDICRIS

APUD VETERES

LAUDATIONIBUS

DISPUTATIONEM PROPONEBAT

E. TALBOT,

IN ACADEMIA PARIENSI JAM LICENTIATUS

AD GRADUM DOCTORIS PROMOVENDUS.

Sunt nonnulli acuendis puerorum ingeniis
non inutiles ludi.

(QUINTIL. INST. ORAT. I, 3. § 11.)

Lusus vocantur, sed hi lusus non minorem inter-
dum gloriam quam seria consequuntur..... Itaque
summi oratores, summi etiam viri sic se aut exer-
cebant aut delectabant, immo delectabant exerce-
bantque.

(C. PLIN. Lib. VII, ep. IX.)

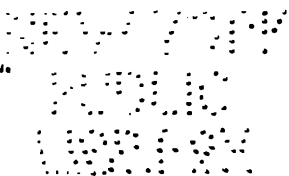


PARISIIS,

APUD FRANCK, BIBLIOPOLAM,

VIA DICTA RICHELIEU, 67.

—
M DCCCL.





Namnetibus, e praelis V.^o Camill. Mellinet.

DOCTISSIMO ET HUMANISSIMO VIRO

EM. EGGER,

IN FACULTATE LITTERARUM PARISIENSI

PROFESSORIS VICES SUPPLENTI,

LEVISSIMUM

STUDII ET OBSERVANTIÆ PIGNUS

D. D. D.

Eug. TALBOT.

CAPUT I.

De ludicarum laudationum origine.

§ 1.

Dicendi facultatem a natura initium ducere, arte vero consummari inter egregios probabilesque loquendi et scribendi magistros semper convenit. Ut enim philosophos, Aristotelis vel Zenonis discipulos, omittamus, qui rhetoricam esse artem affirmavere, non aliter sensit Tullius (1), qui artificiosam eloquentiam esse professus est, aut Quintilianus, qui rhetoricen, maximum et pulcherrimum opus, non existimet in tam sublime fastigium sine arte venisse (2). Ita autem inter se arcissima societate conspirant ars et natura, ut hæc inveniat materiam, illa inventæ manum extremam adhibeat:

In ea igitur Græcia, omnium disciplinarum altrice, eloquentia quæ sponte sua, velut quidam ipsius soli fructus, nata erat, ad usum communis vitæ et ad res civiles primo referebatur; et qui coram populo dicebant, non ingenium doctrinamve suam ostentare, sed ea, quæ civibus opus erant, præmonere, bellum aut pacem suadere, civium quoque in bello cæsorum laudes celebrare, sine ullo verborum apparatu, studebant. Nullus itaque ingerat iis orationibus fucatus nitor, vel ad pompam compositus lepos, sed mascula quædam vis, eaque naturalis gravitas, quæ

(1) De Invent., I, 5.

(2) Inst. orat., II, 17.

verum oratorem deceat. Atque ita virtutes illæ in eloquentia eminebant, quæ ceteras Græcorum artes, signa præsertim et poetarum opera, posteriorum admirationi commendant, ingenia sollicita, gratia et pudica quodammodo modestas. Cujus generis fuisse traduntur Periclis orationes, quem omni virtute florantem, et potissimum laude inclaruisse Tullius affirmat (1), dum ipsum grandæ verbis, et, Thucydidis instar, crebrum sententiis, et compressione rerum brevem fuisse testatur. Quamquam enim illum, Aspasia Milesia suadente, sermonem suum sophisticis pigmentis exornavisse subarguit Philostratus (2), ipsi famulo Eupolis poeta (3) olympicam et quasi fulmineam tribuit facundiam qua permoti incenderentur Græcorum animi.

At paulatim, seu fati invidia, seu propterea quod Græcorum genti insita erat quædam linguæ pellacia et ad mendaciam præclivitas, maturius in eloquentia quam in ceteris studiis naturam Græci reliquere, et ad artem ita confugere, ut eos id præsensisse dixeris, quod vir, recentiorum temporum memoria facile primus dissimulandi magister, haud inficete profitebatur, loquendi facultatem hominibus ideo tributam fuisse, ut sensa veritate occultent.

Inde in duos veluti rivos defluxit germanus ille fons eloquentiæ; quorum alter primum colorem atque genuinum saporam servavit; alter per quosdam artificii fistulas decurrere coactus, nonnihil de vitrea antiquæ originis sinceritate amisit. Tunc etiam duplex ortum est rhetoricæ genus, unum scilicet, veterum oratorum, qui attici dicuntur, proprium, et cui tribuitur solida et stabilis elocutio, et propositis rebus consentanea; alterum, sophisticis in primis familiare, quorum proprius fuit mundus orationis, isque affectatus dicendi nitor, qui nativæ pulchritudini fu-

(1) Brut., 7.

(2) Ep. ad Jul. Aug.

(3) Vide Spengel Συγγωγή τεχνών, Stuttgart, 1838.

nam addit, totusque *παρηγορητός* esse dicitur : illud vero naturam potissimum sequitur, hoc præsertim arte constat.

Quum autem ars nulla sit, quæ præceptoris adminiculum non desideret, tum minime mirandum est, apud Græcos, ubi primum intellexerunt homines quantam vim haberet accurata et veluti manu facta oratio, tot magistros dicendi exstitisse (1). Circa igitur tempora, quibus, Persarum metu sublato nec jam sæviante Peloponnesiaci belli procella, libertatem et artes sine tumultu et per otium excoluere Athenienses, tum plurimæ rhetorum apertæ sunt officinæ, quas adolescentes, discendi studiosi, vel oratoriæ laudis appetentes, incredibili concursu celebravere : atque ibi multæ et subtilissimæ excogitatæ sunt rationes, quam ope juvenis orator, umbratili gymnasiorum disciplina infirmatus, et quadam eloquentiæ privatæ palæstra exercitus, sive in solem ac pulverem fori audentior procederet, sive publicos plausus sonoramque præclari nominis famam venaretur. Exinde in iis artibus præcipue versata est illorum, qui facundiæ præceptores dicebantur, institutio, ut discipulos istis omnibus, quæ disciplinarum rhetoricarum arma atque subsidia vocantur, commodissime instruerent.

Ut autem fatentur rhetorices magistri tria esse causarum genera, ita deliberativum atque judiciale negotiali parti haud immerito vindicat Aristoteles ; laudem vero ac vituperationem, quibus constat genus demonstrativum, præsertim ad eos qui gloriam et ostentationem aucupantur, videtur relegasse. Quod si res ita se habeat, quis mirabitur sophistas (2), homines famæ simul et pecuniæ servientes, sine qua famam oneri magis esse

(1) Cic. Brut., 8.

(2) Vide Lud. Cresollii Theatrum rhetorum etc. in Gronovii thesauro, t. x. — Belin de Ballu, Histoire de l'éloq. chez les Grecs. — Dissertations de Hardion sur l'origine et les progrès de la rhétorique dans la Grèce, tomes ix, xiii, xv, xvi, xix, xxi, des Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres.

credebant quam honori, demonstrativo potissimum generi stuisse? Namque in deliberando aut in iudicando tam multis tamque diversis eget orator virtutibus, ut omnes in eodem homine, sine quodam favore numinis, vix conspirare queant.: quibus etiam ablatis, orationem Tullius volubilitatem inanem atque irridendam esse contendit. Laudare autem non res est tam ardui laboris atque operis, neque illas desiderat felicitis ingenii dotes. Quippe quod genus, ad voluptatem aurium delectationemque animi accommodatum, sententias minus tenoremque rerum et argumentorum integram exactamque seriem prosequitur, quam minutas argutias et exquisitam concinnitatem, et quasi depictam subtilitatem et inopinatam illam novitatem, quam Græci *παράδοξολογίαν* vocavere.

Sophistarum igitur lenociniis facile capta, et veluti inescata fuit Atheniensium juvenus, quum e Sicilia tantæ artis disciplina Athenas commigravit. Ea nimirum ætate, qua, primis rudimentis profecta, eloquentia jam se altius tollere cœperat, quidam Empedoclis discipuli, quem primum ad loquendi facultatem nonnulla contulisse auctor est Aristoteles, Athenis publice suam artem professuri, Syracusas sponte sua reliquerunt. Illius autem coloniae principes Coracem et Tisiam exstitisse multis antiquorum testimoniis plane constat, quos rhetoricam artem et præcepta non solum ore tradita, sed in quasdam *πραγματείας* digesta, primos publicavisse non minus liquet. Neque præclariis defuere auditores; siquidem in ipsorum scholis subtilis atque elegans orator Lysias versatus fuisse dicitur. Quodnam autem fuerit Coracis et Tisiæ artificium perspicuum facit Aristoteles, qui eos orationes rhetoricas, aut ad interrogandum comparatas, discipulis ediscendas tradidisse scribit, in quas putabant mutuos sermones sæpenumero incidere. Sic rhetoricam promoverunt, quanquam rudi adhuc et inculto artificio, et Leontino Gorgiæ viam aperuerunt.

Vir ille (1), incredibili dicendi copia atque audacia profluens, quo tempore a civibus suis Athenas in legationem missus est, nova sua et inaudita dicendi ratione juvenum animos natura ad verborum suavitatem propensos, jamque Coracis et Tisiæ artibus perpolitos, in maximam sui admirationem inflexit.

Quippe qui, dum purpureo pallio amictus aureisque calceis indutus, in publicum prodit, et se ad omnia, de quibus quisque audiret vellet, esse paratum profitetur, atque id reipsa præstat, tamque subtiliter et ornate disserit, ut magna attenuet, tenuia vero amplificet, prosamque orationem numeris quibusdam poeticis exornat, et plenis manibus, veluti gemmas margaritasque facundiæ profundit, conturbavit sane atticos homines. Eadem nimirum tempestate sophistarum princeps et quasi χοροδιδάσκαλος, Protagoras scribebat docebatque rerum illustrium disputationes, qui communes appellantur loci, id est, ut Quintilianus testatur, quasdam citra personas in ipsa vitia declamationes, ut in adulterum, aleatorem, petulantem. Sed Gorgias, quanquam Protagoræ in multis rebus simillimus, tamen consilium, ad quod artem suam dirigebat, diversum habuit, aliudque nomen suæ disciplinæ indidit. Nam quum Protagoras se discipulos meliores posse reddere jactaret, Gorgias ridens eam professionem et eludens insuper nomen sophistæ, ipse persuadendi facultatem discipulis promisit, qua imperare hominibus et auditorum multitudinem, quo vellent, possent dirigere. Quare ad eum mira celebritate concurrerunt adolescentes, spe tanti præmii allecti. Jam se ad imitationem magistri summi contulit omnis præcipientium chorus, neque minus illi se debere existimaverunt quicumque rhetoricis artibus operam impendebant, quam Æschylo qui tragicis. Inde Gorgiæ fere divini habitus honores, neque aurata tantum, ut quibusdam aliis, sed aurea delphico templo statua posita est.

(1) Vide Henrici Eduardi Foss de Gorgia commentationem; Halis Saxonum, 1838.

Quum autem uno maxime studio Gorgias, per omne vitæ tempus, incensus fuerit, novitatis scilicet quærendæ et ingenii ostentandi, non mirum est eum judicialibus orationibus prorsus abstinuisse, easque nec ipsum habuisse, nec aliis scripsisse; tum, ingenii sui quadam proclivitate, a vulgari consuetudine, incompta scilicet atque inornata, totum ad dicendi splendorem et ad panegyricam pompam confugisse. Quapropter ad id potissimum ingenium artemque suam applicuit, ut rerum singularem laudationes ac vituperationes conscriberet (1); quod genus orationis, tanti viri exemplo commendatum, et a discipulis ejus usurpatum, in legem apud scholas cessit et deinceps frequentatum est. Omnes itaque et rhetoricarum artium conditores, et ipsorum discipuli, circa encomia procudenda sudavere, operamque in primis dederunt, ut novi aliquid et inusitati, ostentationis causa, in eo genere reperirent: quæ fuit ludicrarum laudationum origo.

Præcepta deinde Gorgiæ, ipso etiam florente, nonnulli propagare, nec sine laude, aggressi fuerunt. Polus nempe Agrigentinus (2), quem Gorgiæ filium fuisse, minime tamen probabilis conjectura, quidam tradiderunt, discipulum vero præclarissimum exstitisse, constat, se quam studiosissime præceptori suo ejusquæ discipline addixit, cujus etiam instituta in librum digessit. Legimus enim in Platonis illustri dialogo, qui Gorgias inscribitur (3), Socratem nuperrime Poli τὸ σύγγραμμα ἀναγνῶναι; atque istam sententiam, quam apud Aristotelem (4) videre est, et cujus etiam libratum antithetum pulcherrime sophisticum morem redolet: ἡ μὲν ἐμπειρία τέχνην ἐποίησεν, ἡ δ' ἀπείρεια τέχνην, ductam esse ex illo Poli libro non absurde docti homines suspicati sunt.

(1) Cic. Brut., 12.

(2) Philostr. Sophist. I.

(3) Cap. XVIII.

(4) Metaphys. I. 1.

Neque omittendus est, inter Gorgiæ discipulos, Evenus (1) ille Parius, qui, dum ceterorum sophistarum exemplo, philosophiam et rhetoricam pretio tradit, in eo ab aliis discedit, quod, ut discipulorum memoriæ succurrat, hæc præcepta, in carminis formam redacta, edisci jubet. Cujus modi sunt hi versus, qui, si ab ipso Eveno non conditi sunt, at saltem ipsius instituto et disciplinæ simillima esse nemo neget :

Τέχνην τέχνην ἔστειρξς, καὶ τέχνη τέχνην.
 Εἰ μὲν φράσω τάληθες, οὐχί σ' εὐφρανῶ,
 Εἰ δ' εὐφρανῶ τί σ', οὐχί τάληθες φράσω.

Quæ omnia vel absurda esse vel nullum sensum habere Astius durissime contendit : Spengelius (2) vero præcepta rhetorices in versus redacta fuisse non magis mirum esse credit, quam naturæ aut cœli leges longo explanare carmine, alicujusve doctrinæ vel abstrusioris regulas versibus comprehendere. Hujus autem generis exstitit quondam magnum Apollodori opus de Chronologia ; superest etiam Scymni Chii fragmentum geographici operis, iambicis versibus conscripti ; tum, ut recentiora etiam exempla in censum vocemus, leguntur in Boissonadii Anecdotis græcis (3) Ἀγωνύμου στίχοι περὶ γραμματικῆς, et Michaelis Pselli versus politici ad Constantinum de Grammatica (4). Pari modo sperabat sane Evenus rhythmici numerique adjumento discipulos facilius ea præcepta, quæ conscripserat, continuata memoriæ exercitatione esse servaturos, si ea tanquam cum lacte nutricis imbibisse viderentur. Eumdem illum auctor est Plato novam laudandi et vituperandi speciem invenisse. Discipulos enim docebat ὑποδῆλωσιν, cujus partes, πᾶρέπαινος scilicet et παράλογος,

(1) Fr. Guillem. Wagner de Evenis poetis elegiacis dissertatio : Breslaw. 1838. — Cf. E. Egger. Hist. de la critiq. chez les Grecs, p. 73.

(2) P. 92.

(3) T. II, p. 340.

(4) T. III, p. 324.

ironia quadam ita constant, ut, si quominus adversarium opposita fronte impugnes prudentia te impediat, hunc laude et honore cumules, tecte vero et sensim in eum jacula tua emittas. Quo nimirum artificio quidam panegyricorum conditores usi sunt, ut eos ipsos clam elevarent, quos laudibus palam efferebant.

Iis quoque studiis, in scholarum et auditoriorum frequentia, operam dedere, ut seipsos discipulosque exercerent, Lycimnus, Poli auditor, qui solam vocum honestatem in sonis esse contendebat; Theodorus Byzantius, quem Plato βέλτιστον λογοδαΐδαν nominat (1); et Alcidas Eleates, cujus ingenium Tzetzes encomiis conscribendis summopere intentum fuisse testatur (2).

Exinde omnia illa quæ græce ῥητορικῆς γυμνάσματα aut σοφιστῶν μελέται et γυμναστικοὶ λόγοι, latine autem secreta studiorum exercitia, dicendi simulacra vel decursus ludicri vocantur, præsertim ad scribendum aut recitandum laudes et vituperationes accommodata sunt, quas juvenes miris luminibus et inauditis hactenus deliciis exornare aggrediebantur. In iis nempe ludis, donec tempore robustior fieret et magis se coloraret ipsorum eloquentia, facilius se efferebat primus ardor discentium, quorum ingenia siculorum rhetorum admiranda facundia ad consequendam bene dicendi gloriam erexerat. Ubi autem suaviores orationis delicias et illustriora ornamenta, quam in laudando, consecrari licet? Ibi enim, inquit Fabius (3) juvenili redundantiae et primæ lasciviæ flosculis detur locus et ornatuum excessus facilius permittatur necesse est; et conceditur etiam, non repugnante Tullio (4), venia concinnitati sententiarum; et arguto certoque et circumscripto verborum ambitu ita licet uti,

(1) Phædr., p. 266.

(2) Chiliad., xi, 747.

(3) Inst. or., ii, 5, xii, 1.

(4) Orat., 12.

ut verba verbis quasi demensa et paria respondeant, crebro conferrantur pugnantia, comparentur contraria: quæ omnia juvenilem ætatem potissimum delectant.

Novum quoque decus laudatoriæ eloquentiæ accessit, quum Isocratem, Protagoræ discipulum et Gorgiæ auditorem, de quo etiam adolescente tam splendide Socrates fuerat auguratus, ejusmodi orationibus operam navantem frequentissima adolescentium turba suspexit et imitari adorta est (1). Testatur enim Athenæus (2) librum quemdam ab Hermippo scriptum fuisse: Περὶ τῶν Ἰσοκράτους μαθητῶν: unde inferre licet quantam veteres ipsi et ejus scholæ gloriam tribuerint. Is autem, sophistarum vestigiis incedens, quorum familiari commercio utebatur, argumenta plane nugatoria tractavit, tum ut proprium dicendi genus poliendo excoleret, tum etiam ut sophistis ostenderet quo consilio et qua ratione ista argumenta confici possent.

Inde vero, tot celeberrimorum virorum patrocinium nactus, ille mos in scholis atque in gymnasiis permansit. Et, postquam discipulorum ingenia, aut nuda fabularum gracilitas paraphrasi audacius extendenda, aut illustrandæ stylo sententiæ, aut enucleandæ questiones, vel chriæ omnibus dicendi veneribus exornandæ, vel narrationes tum breviter et presse, tum latius et uberius explicandæ, paulatim acuiscent, conscribendis encomiis, jam pleniore stylo et locupletiore vena, ii se accingebant. Quinimo, extincta apud Græcos libertate, quum eloquentia ad nullum prorsus publicum usum jam spectaret, totam in iis operibus curam rhetores ita posuere, ut huic fere soli studio vacavisse videantur. Nam quum summa ingenia, quibus Græcia illustrata fuerat, seu luxu temporum, seu desidia animorum periissent, tum recentiorum scriptorum infirmitas ad eorum exempla confugit: ablataque fori gloria, præclare de se agi

(1) Vid. P.-J. Leloup commentat. de Isocrate, Moguntiæ, 1826.

(2) VIII, 6; X, 19; XIII, 7.

existimaverunt, si, quod ipsis unice excolendum dabatur, demonstrativo scilicet genere excellerent, eaque ratione antiquorum similitudinem aliquam atque imaginem exprimerent, rati fortasse hac via se in ejusdem laudis communionem posse pervenire. Igitur quo tempore floruerunt Dio Prusæus, Herodes, Polemo, Aristides, Synesius, Libanius, tum se amplissima ludicræ eloquentiæ protulit seges; nec defuere præceptores qui encomiasticum genus quam uberrimis documentis illuminarent: cujus generis multa sunt quæ apud Aphthonium Theonemve reperimus; et Menander etiam rhetor librum peculiariter de condendis encomiis scripsit (1).

§ II.

Quemadmodum e Sicilia in Græciam, sic Athenis Romam, quasi in coloniam, translata sunt eloquentiæ artificia. Ut enim Romani dominandi studio in primis ducebantur, ita sub regibus et ineuntis reipublicæ temporibus, belli laudem unice quærebant, artes vero doctrinamque nec unius assis æstimabant (2). Quapropter, inquit Ellendtius (3), erudiebantur eo tempore adolescentes minus litteris et magistrorum voce quam eorum contuberniis, qui honoribus triumphisque decorabantur: eaque discendi docendique ratio, gratuita simul et honestissima, Romanæ magnitudini augendæ plurimum contulit. Unde tamen non sequitur suos illi ætati defuisse claros oratores; nam Romanos sibi quoddam excoluisse eloquentiæ genus e funebribus orationibus patet, quas in laudes mortuorum habere solebant, qua-

(1) Menander, de Encomiis. Edd. Heeren, Gœttingue, 1785; et in Walz. rhet. gr. T. IX.

(2) Van der Kloes: de præcept. in rhetor. schol. apud Rom. Utrecht—1840.

(3) V. Henr. Meyer, Orat. rom. fragm. Paris. 1837.

rumque nonnullæ Ciceronis adhuc ætate supererant. Illos autem horrido jejunoque dicendi genere usos, nullisque artificii ornamentis illustrato, quale homines decebat omni eruditione destitutos, e pluribus Tullii et Fabii locis probare est.

Postquam vero, Pyrrho fugato, Tarentinis que devictis, nonnulli majoris Græciæ incolæ Romam migraverunt, a principibus in civitate viris filiorum suorum educationi sunt præpositi: quorum institutionem ita curavere, ut paulatim græcæ humanitatis et elegantiae studium apud Romanos invalesceret. Atque ita, quamvis principio gravius et utilius ipsis videretur senatoris, imperatoris, jureconsulti muneribus vacare, quam rebus ludicris et minoris pretii operam navare; ingenitam que Romanis artium contemptionem adhuc augeret græculorum tumultatio et vaniloquentia; ipsorum tamen exemplo, propriam sibi quamdam dicendi artem condidere. Circa igitur secundi tertiiue belli punici intervallum, sub ipsam Ennii mortem, quum Romam Crates Mallotes, Aristarchi æqualis, ab Attalo rege missus fuisset, is per omne legationis tempus plurimas ἀποδείξεις subinde fecit, assidue que disseruit, et summo favore discentium et audientium fuit exceptus. Cujus itaque artis et gratia et cura sic increvit, ut non multo post super viginti celebres grammaticorum scholas fuisse in urbe constat, quas clarissimi etiam viri frequentavere. Hos vero grammaticos et rhetoricam docuisse, et multos ab iis de utraque arte commentarios scriptos fuisse auctor est Suetonius (1). Idem ille qualis fuerit istorum ad eloquentiam præparandam institutio satis præclare aperit. Problemata enim, paraphrases, allocutiones, ethologiæ, atque alia hoc genus proponebantur pueris, ne scilicet, ait noster, sicci omnino atque aridi rhetoribus traderentur, quibus potissimum id fuisse munus videtur, ut manum ultimam juvenum tironum educationi imponerent. Discipuli autem in eorum scholis nunc θέσεις, Græ-

(1) De Clar. rh.

corum instar, et ἀνασκευὰς et κατασκευὰς, nunc apologos, vel narrationes communesque locos et comparationes, id est συγκρίσεις, quales apud Plutarchum, Stobæum Libaniumve reperiuntur, etiam que laudationes ac vituperia conscribere jubebantur: quo videlicet exercitio magis acuenda eorum ingenia et uberiore quasi succo alenda sperabant præceptores.

Verumtamen Romani, animo nimirum ad res serias magis quam frivolas intento, quidquid e rhetorica utile et honestum poterat ex promi, sibi primum vindicavere; quæ vero gloriolæ aut ingenii causa Græculi affectabant, id vel modico, vel nullo favore sunt prosecuti. Minus igitur ingeniosis argumentis, rebusve tractatu arduis, quam causis conjecturalibus, et quibusdam verarum causarum umbris, animum applicuere. Itaque accidit ut illa juventutis romanæ exercendæ ratio, ludicra scilicet et voluptaria græcorum eloquentia, vigente republica, parum floruerit, studiosiusque ad controversiam se contulerint adolescentes, quæ pugnæ forensis non inutilis erat meditatio. Siquidem ei arti Tullius apud stoicum Diodotum sese ita tradidit, ut ab exercitationibus oratoriis nullus dies vacuus ei foret (1): declamando autem eam lacertosam et nervorum plenam eloquentiam assecutus est, quam ille atticam (2), nos ciceronianam dicimus.

Insequenti autem sæculo, in scholas deductos adolescentes, exili tantum eloquentia turgidave gravitate ridiculos et histronicis græculorum artibus instructos prodiisse nos monet Tacitus (3). Inde pessum iit romana eloquentia, græcorumque disciplina rursus grassata est. Primus Sæneca, Demetrii Phalerei instar, qui atticam orationem inflexit, salubre dicendi genus novitate quadam vitiosa videtur corrupisse. Deprehendere est igitur vel in præclarissimi hujusce temporis scriptoribus quamdam ingenii

(2) Brut., 90.

(3) Brut., 13. — Tacit. Dial. de orat., 30.

(4) Tacit. Dial., 35.

ostentandi affectationem, quæ sæpe in pueriles nugas delabitur. Supervenere etiam pessima exempla, popularis assentatio, publicæ declamationes, genus dicendi vitiorum insectatione ad admirationem compositum. Mox torpuere ingenia desidiosæ juventutis, nec in ullius rei labore vigilatum est: sola malarum artium industria invasit animos (1). Nihil, præter magos et pestilentias et responsa oraculorum et tragædorum novercas aliaque similia fragoso verborum ambitu exornare, pensi habuerunt. Crevit in dies indignitas; neque jam grandem illam, de qua Petronius (2), et quasi pudicam orationem, quæ nec maculosa nec turgida, naturali pulchritudine exsurgit, sed ventosam et enormem loquacitatem omnes affectavere.

Is vero fuit, in media etiam eloquentiæ corruptela, romani ingenii color, ut non tam copiosa neque tam ampla apud Romanos, quam apud Græcos, ludicræ facundiæ seges effloruerit. Quamquam enim sub principibus longissime patuit laudativum genus, et cuivis, panegyricos veteres evolventi, nonnulla occurrunt, quæ ludicram magis eloquentiam, quam seriam veramque laudationem, redolent, vix tamen unum et alterum emergit rhetoris nomen, qui ejusmodi ludis ingenium et artem impenderit. Nobis autem multorum instar unus erit M. Cornelius Fronto (3), qui, dum ornatis orationibus numerum tullianæ conclusionis studiose insectatur, verbaque sua, ut ipsius dictis utamur (4), cælo et marculo, veluti gemmulas, exsculpit, ludieras materias non sine ingenio tractatas, præceptaque laudandi non injucundo stylo exarata posteris tradidit.

(1) V. Senec., Controv., I.

(2) Petron., Satiric.

(3) Oper. Frontonis, edd. Angelo Maio, Romæ, 1823.

(4) Ep. ad. M. Cæsar, II, 4 et IV, 3.



CAPUT III.

Ceberrimæ apud Græcos et Romanos laudationum materiæ.

§ I.

Reperta et explicata ludicarum laudationum origine, jam quibus potissimum materiis apud rhetores græcos romanosque exercebantur juvenes exponemus. Quemadmodum, omni tempore, ei necesse fuit qui pictam tabulam aut statuam facere est aggressus, ut quibusdam artis propositæ regulis operisque legibus, quæ κανόνες vocantur, ingenium suum accommodaret, ita plane liquet in sophistarum scholis gymnasiisque non defuisse adolescentibus certam exactamque rationum descriptionem, ad quam redacta encomia conderent, vel potius omnibus ingenii salibus aspersa cōdirent. Hoc autem plane confirmant quæ Aphthonius et Menander, Hermogenis videlicet discipuli, cum lepida quadam gravitate, in suis libris præcepta exponunt. Nempe Aphthonius (1) : Ἐγκωμιαστέον προσωπά τε καὶ πράγματα, καιρούς τε καὶ τόπους, ἄλογα ζῶα, καὶ πρὸς τούτοις φύτα · πρόσωπα μὲν, ὡς Θουκυδίδην ἢ Δημοσθένην · πράγματα δὲ, ὡς δικαιοσύνην ἢ σωφροσύνην · καιρούς δὲ, ὡς ἔαρ ἢ θέρος · τόπους δὲ, ὡς λιμένας καὶ κήπους · ἄλογα ζῶα, ὡς ἵππον ἢ βοῦν · φύτα δὲ, ὡς ἐλαίαν ἢ ἄμπελον. Ἐγκωμιαστέον δὲ καὶ κοινῇ καὶ καθ' ἑκάστον · κοινῇ μὲν, ὡς ἅπαντας Ἀθηναίους · ἰδίᾳ δὲ, ὡς Ἀθηναῖον ἓνα. « Laudandæ sunt

(1) P. 49.

personæ, res, tempora, loca, ratione carentia animalia, atque etiam plantæ: personæ quidem, ut Thucydides, Demosthenes: res, ut justitia, temperantia: tempora, ut ver, æstas: loca, ut portus, horti: ratione carentia animalia, ut equus vel bos; plantæ, ut olea, vitis (1). Laudantur ea aut communiter, aut sigillatim: communiter quidem, ut universi Athenienses: sigillatim autem, ut quispiam Atheniensis. » Tum sequitur satis longa hujus exornationis componendæ expositio, quæ nonnullis capitibus dividendam esse rhetoricorum præceptor admonet; quibus expositis, ne præceptum exemplo non accedat, affert noster Thucydidis encomium, quod cum ipsius præceptis omni parte quadrat; et cui subjungitur sapientiæ laudatio, pari artificio expolita.

Etsi Menander laudandi modum non tam amplis documentis illustrat, non inferiorem tamen in divisione encomiorum, velut in re summi momenti, diligentiam ostendit (2). Ἐκεῖνό γε μὴν ἴστέον ὅτι τῶν ἐγκωμίων τὰ μὲν ἐστὶν ἐνδοξα, τὰ δ' ἄδοξα. τὰ δὲ ἀμφίδοξα, τὰ δὲ παράδοξα. Ἐνδοξα μὲν τὰ περὶ ἀγαθῶν ὁμολογουμένων, οἷον θεοῦ, ἢ ἄλλου τινὸς ἀγαθοῦ φανεροῦ. Ἀμφίδοξα δὲ, ὅσα πῇ μὲν ἐνδοξα ἐστί, πῇ δὲ ἄδοξα, ὅ ἐν ταῖς Παναθηναϊκοῖς εὐρίσκεται καὶ Ἰσοκράτους καὶ Ἀριστέιδους Παράδοξα δὲ, οἷον Ἀλκιδάμαντος τὸ τοῦ Θανάτου ἐγκώμιον, ἢ τὸ τῆς Πενίας Πρωτέως τοῦ κυνός. (3) « Hoc autem scire oportet, encomiorum eas esse formas: honesta, dubia, admirabilia. Honestasunt ea quæ res attingunt bonas omnibus visas, ut deum, vel aliud bonum manifestum. Dubia ea sunt quæ honesta aliis, aliis inhonesta videntur; quam formam in Panathenæicis Isocratis Aristidisve invenias. . . . Admirabilia sunt quale Alcidas mortis encomium, vel Paupertatis Proteos cynici. » In ea tamen divi-

(1) Cf. Arist. Rhetor., I, 9.

(2) De encom., p. 61.

(3) Sic legi vult Heerenius. — Cf. Arist. Rhet., II 24. Ἡ εἴ τις τὸν κῆνα ἐγκωμιάζων, τὸν ἐν τῇ οὐρανῷ συμπαραλαμβάνει.

sione deesse ἀδόξου ἔγκωμιου descriptio. Quæ sane jactura merito a doctis hominibus desideraretur, nisi Tzetæ locus quidam tantum damnum resarciret. Quippe vir ille, quem Politianus (1) ut incomparabilem memoriæ atque infinitæ pene lectionis scriptorem commendat, istorum argumentorum non modo indiculum versibus inclusit, sed veluti scholasticam partitionem, quæ, ut conjicere licet, ab antiquis rhetoribus posceta, ad ipsius ætatem, per Menandrum ipsum servata, integra atque incolumis pervenerat. Liceat nobis hoc etiam testimonium proferre, ut indicio sit quo studio et quanta artis disciplina res maxime frivolas ii verborum architecti aut ipsi attrectaverint, aut aliis tractandas proposuerint (2).

Ῥήτορες ἔγκωμιών δὲ καὶ προβλημάτων εἶδη
 Τέσσαρα τὰδε λέγουσι σύμπαντα πεφυκέναι·
 Ἀμφίδοξα, παράδοξα, ἐνδοξα σὺν ἀδόξοις.
 Ἀδοξον μὲν ἔγκωμιον πορνείας ἢ καὶ μέθης,
 Ἐνδοξον δὲ σεμνότητος καὶ ἀρετῆς ἀπάσης·
 Ἀμφίδοξον τὸ ἐπαινεῖν πρᾶγμα τῶν μεσαιτάτων
 Ὅπερ τισὶν ἐπαινετὸν, ἄλλοις ψεκτὸν δοκαῖ δέ.
 Παράδοξον ἔγκωμιον εἶναι καλῶς δέ μοι νόει,
 Ὅ παρὰ τὴν ὑπόληψιν καὶ δόξαν καὶ τὴν γνώμην
 Τὴν τῶν ἀπάντων λέγεται, εἴ τε καὶ τῶν πλειόνων,
 Ὡς τὸ πενίαν ἐπαινεῖν, θάνατον, ἢ φαλάκραν,
 Καὶ σύμπαν τοιοῦτότροπον τοῖς ἄλλοις ἐναντίως.

« Rhetores encomiorum et problematum formas quatuor has esse dicunt universas esse: dubia, admirabilia, honesta, turpia. Turpe quidem encomium fornicationis atque ebrietatis; honestum autem gravitatis atque virtutis omnis; dubium vero laudare rem mediam, quæ aliis laudanda, aliis vituperanda videtur; admirabile vero encomium esse probe mihi scito, quod

(1) Ang. Polit. Epistol. ; Bale, 1553.

(2) Chil., xi, 747.

præter suspicionem et opinionem et sententiam omnium dicitur sive et plurimorum : ut illud , paupertatem laudare mortem vel calvitium , et quidquid est hujusmodi aliis adversum. »

En habemus, ni fallor, totam sophistarum artem in procudendis encomiis. Videtur enim eos ita existimavisse, ubi deficit materia, propter improbitatem aut tenuitatem, satis ad dicendum idonea, ibi regnare oportere eloquentiam, omnesque rhetorum arculas, omnia pigmenta esse afferenda.

Maximam quoque auctoritatem sophistæ huic rhetorices artificio tribuerunt, quod nonnulli etiam palmarium in arte sua posuere, quo pacto causa inferior et injusta fieri posset dicendo superior. Hoc autem Græci dicunt τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν. Qua quidem de materia prolixè disputat Tzetzes (1); et in hoc præsertim æstuat, ut ejus personatæ eloquentiæ, quæ bonum jus affligit, repertorem inveniat. Homeri autem libros ante omnes carpit, veluti fontem unde orta sit ea dicendi calliditas. Quippe qui, prius quam rhetores essent et philosophi, laudat Diomedem et Ulyssem cum ipso, in Iliade, et totum librum scripsit encomium in hunc, quem ex ipso Odysseam vocabulo nominavit. Alii vero eruditi id Protagoræ tribuunt, eumque coarguunt quasi inferiorem et superiorem instituerit sermonem, et discipulos docuerit rem eandem et vituperare et laudibus extollere (2).

Plato autem affirmat (3) id moris Gorgiæ et Tisiæ fuisse ut magna parva et magna parva per vim eloquentiæ facerent. Cujus opinionem secutus est Julianus imperator, (4) qui eam scribit sententiam : Οἱ δὲ τῆς τέχνης ἀπολαύσαι φασιν ἐν τῷ δύνασθαι περὶ τῶν μικρῶν μειζόνως διελθεῖν καὶ τὸ μέγεθος ἀφελεῖν τῶν ἔργων τῷ λόγῳ.

(1) Chil., xi, v. 384, p. 99.

(2) Cic. Brut., 8.

(3) Phædr., p. 267.

(4) Panegyric. 1.

« Tum usosse artificio suo credunt, quum aut exiguas res ampliores dicendo facere, aut de rerum gestarum magnitudine detrahere aut minuere potuerint. » Horum etiam exemplo jucundius, nec insulsius, rhetoricam definit *Nugarum quarundam venalium* scriptor (1), artem scilicet mentiendi, quæ ex albo facit nigrum, hominemque candidæ vitæ atramento et meris carbonibus denigrat.

Quare reperti sunt apud sophistas nonnulli qui omnem vim ingeni intenderunt, ut salem, apiculas, canem, febrem, vomitum ollas, aliasque ejus modi quisquilias collaudarent, et auctor est Themistius (2) multos solitos esse in prologis laudes veris et hircundinum et lusciniarum susurrare.

Fatendum est tamen in scholis non tantum infames et a communi omnium opinione materias fuisse tractatas, sed rebus etiam probis honestisque animos conversos fuisse. Nulla res, exempli gratia, eis propria magis fuit, quam Marathonis, Plataearum et Salaminis certamen. Hoc Tullius rhetorum campum nominat; quod præclare testatur Hermogenes (3), dum ea scribit: Ὡς περ περὶ τῆς ἐν Μαραθῶνι μάχης, ἢ τῆς ἐν Πλαταιαῖσιν, ἢ τῆς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίας εἴ τις λέγοι, καὶ τοῦ Ἄθω, καὶ τοῦ Ἑλλησπόντου, καὶ τῶν τοιούτων. « Ut si quis de Marathonio prælio dicat aut Plataensi, aut navali ad Salaminem, aut de Atho monte, aut de Hellesponto et similibus. » Neque illis veteribus succensendum arbitror quod illud præclarissimum græci nominis decus sæpe sæpius eloquentia celebrarunt. Res autem maximi etiam pretii vilescent et sordent, ubi semper oculis auribusve objiciuntur et quodammodo prostant. Quare nemo non Aristophani (4) us-

(1) Nugæ venales, sive Thesaurus ridendi et jocandi, ad gravissimos severissimosque viros patres Melancholicorum conscriptus; anno 1720. Prostant apud neminem, sed tamen ubique.

(2) Orat. 15. Edd. Petavius, 1618.

(3) De formis. I.

(4) Eq. v. 781.

sentitur qui oratores effuse lascivientes et in omni fere causa importune marathonium duellum occinentes lepide admodum deridet, et in eos invehitur, qui eas magnas adversus Medos depugnationes summis grandibusque vocibus solent ἐγγλωττοκ-
τυπεῖν. Lucianus etiam in jucundissimo opere, cui titulus est Rhetorum præceptor, ridiculum illud verborum crepitaculum optimo sale defricuit. Ἐπὶ πᾶσι δέ, inquit, ὁ Μαραθὼν καὶ ὁ Κυναίγειρος, ὧν οὐκ ἂν τι ἄνευ γένοιτο. Καὶ αἰεὶ ὁ Ἄθως πλείσθω, καὶ ὁ Ἑλλήσποντος πεζεύεσθω, καὶ ὁ ἥλιος ὑπὸ τῶν Μηδικῶν βέλων σκεπέσθω, καὶ Ξέρξης φευγέτω, καὶ ὁ Λεωνίδας θαυμαζέσθω, καὶ τὰ Ὀθρυάδου γράμματα ἀναγιγνωσκέσθω καὶ ἡ Σάλαμις, καὶ τὸ Ἄρτεμίσιον, καὶ αἱ Πλαταιαί. « In omnibus vero sit Marathon et Cynægirus, sine quibus nihil fiat; semperque Athos navigetur, Hellespontus pedibus teratur, sol medicis sagittis obumbretur, et fugiat Xerxes, et Leonidas admirandus proponatur, et litteræ Othryadæ legantur, et Salamis, et Artemisium, et Plataeæ. » Extat denique festivum Lucilli in Meneclum rhetorem epigramma, quod eo afferre in promptu esse nobis videtur (2).

Χοιρίδιον καὶ βοῦν ἀπολώλεκα καὶ μίαν αἶγα,

ἽΩν χάριν εἴληφας μισθάριον, Μενέκλεις.

Οὔτε δέ μοι κοῖνον τι πρὸς Ὀθρυάδαν γένηται,

Οὐκ ἀπάγω κλέπτας τοὺς ἀπὸ Θερμοπυλῶν.

Ἄλλὰ πρὸς Εὐτυχίδην ἔχομεν κρίσιν · ὥστε τί ποιεῖ

Ἐνθα δέ μοι Ξέρξης καὶ Λακεδαιμόνιοι;

Πλὴν κῆμοῦ μνήθητι νόμου χάριν, ἥ μέγα κράζω,

Ἄλλα λέγει Μενεκλής, ἄλλα τὸ χοιρίδιον.

Hoc autem iis versibus vertit Grotius :

Deperiero mihi bos, sricula, deinde capella :

Conduxi super his dicere te, Menecles.

(1) Antholog. gr: Hug. Grot. Utrecht. 1795. Lib. II. Tit. 45.

Non ad Thermopylās qui pugnare Laconas
 Accuso, furti nec reus Othryades.
 In jus Eutychidem scis me duxisse; quid ergo
 Hic mihi cum Xerce vel Lacedæmoniis?
 De me dic aliquid: lex imperat: aut ego non hoc
 Clamabo: dicit sacula quod Meneclēs.

Non dissimili ratione Postumum quemdam risit Martialis (1),
 quem de tribus capellis dicturum, sed magna voce sonantem
 Cannas, Mithridaticum bellum, perjurique punici furoris, et
 Syllas, et Marios, et Mucios, ad tres capellas ut redeat obtesta-
 tur. Quod etiam epigramma non inficeta narratiuncula illustra-
 vit in libro, discipulis nostri temporis utilissimo, doctus hujusce
 Academiæ decanus (2).

Tot dicteriis quanquam lacesciti sophistæ, et declamatores
 non minore studio vel arrogantia marathionios campos fre-
 quentavere. Quippe Polemon rhetor, qui olympica tuba diceba-
 tur, unam alteramque de Cynægiro procudit declamationem (3),
 ad quas forsan alludere crediderim hoc ἀδέσποτον anthologiæ
 epigramma (4):

ὦ τλήμων Κυνέγειρε, καὶ ἐν ζωῶις καὶ ἀπελθῶν,
 ὦς αἰεὶ κόπτῃ ῥήμασι καὶ κοπίσιν·
 Πρόσθε μὲν ἐν πολέμοισι τετὶ πέσε μαρναμένη χεῖρ·
 Νῦν δέ σ' ὁ γραμματικὸς καὶ ποδὸς ἐστέρησεν.

Quod nos ita vertere (absit operi invidia!), aggressi sumus:

O Cynegire miser, vivens aut funere raptus,
 Qui semper lingua læderis aut gladio:
 In patriis olim cecidit tua dextera bellis;
 Nunc tibi grammaticus cecidit ecce pedem!

(1) VI. 19.

(2) Rhétorique de M. Jos-Vict. Le Clerc; p. 205.

(3) Octo Polemonis Declamationes. Edd. Poussines. Tolosæ, 1637. —
 Cf. Monachi Theoduli μελέτη in T. II. Anecd. græc. Boissonad.

(4) Edd. Tauchnitz. T. III, p. 74.

Quinimo, vel Gregorii Nazianzeni ætate, mos ille nondum obsoleverat; siquidem ille ad sophistam Adamantium scribens (1): « Apud vos, inquit, semper majus in honore ac pretio sunt Cyne-giri, et Callimachi, ac Marathonis et Salaminis tropæa, ob quæ et felices vos ipsos esse existimatis, et felicitatem adolescentibus adferre. » Sed de his hactenus.

Rursus sophistas multa ex poetis, maxime ex Homero, quæ laudarent aut coarguerent, deprompsisse manifestum est, in quibus gloriolæ suæ abunde satisfacere poterant (2). Ita Simoni-dem ostendit in eodem carmine sibi contraria dicere, eumque vehementer carpit platonius ille Protagoras (3). Quo etiam ex genere illud est, quod de usu imperativi modi verborum præcepit idem ille, reprehendens Homerum, quod Musam immodestius invocavit. Poema enim exorsus his verbis: Μῆνιν ἄειδε θεῶν, deam videtur compellere ut sibi, vel invita, iram Achillis enarret (4). Nonnulli quoque subtiliores Homero crimini dederunt quod carmen suum verbo sinistro inchoavisset; alii autem eum laudant quod in rei, tanquam viscera, primo statim carmine, fuisset ingressus. Paulo melius et prudentius censuit vir emunctæ naris Lucianus (5) qui, quum se Homero occurrere in Campis Elysiis fingit, eumque interrogat quam ob rem ab ira poematis sui initium sumpserit, vatem id respondisse affirmat: Οὕτως ἐπελθεῖν ἀντὶ μηδὲν ἐπιτεύδουσιν: « hoc ipsi venisse in mentem nihil meditant. » Quidquid id est, rhetores plane constat res personasve ab Homero fictas, ut laudando ac vituperando

(1) Ep. 199.

(2) Vid. Lehrs de Aristarchi studiis homeric. p. 204 sqq. — Cf. Eustath. in Hom.

(3) Dialog., p. 339. — Cf. E. Egger, Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs, p. 361.

(4) Wolf. Proleg. xxxvii. — Cf. Spengel, p. 45. — V. Dugas-Montbel, Obs. sur l'Il., p. 5.

(5) Veræ Histor. Lib. II. 20.

acumen ingenii sui exercerent, sæpe usurpavisse. Homerica vero sic tractanda sumpserunt ut Cyclopem, Thersitem ceterave quæ ille vituperasset, ipsi laudibus exaggerarent, quæ vero ille laudavisset ipsi extenuarent (1).

Uberrimum etiam argumentum his meditationibus accessit Alexandri Magni historia, rerum et copia et amplitudine insignis (2). Quippe ea præclare gesta, ut animadvertit Robertus Geierus, sub oculis populi patrabantur, ipsa natura et ingenii indole ad rerum exaggerationem, fabularum fictionem, miraculorum studium propensi; bellum autem gerebatur in iis terris, quarum memoria antiquitus jam poeticis fabulis decorata græcorum animis inhærebat: jam contra barbaros pugnabatur qui tum superbe olim aquam et humum, servitutis signa, a Græcis poposcerant, tum improbis ac sacrilegis manibus deorum immortalium fana et delubra profanaverant et contaminaverant; princeps vero et auctor harum rerum erat juvenis, qui celeberrimorum inter Græcos heroum et genus jactans, et virtutes æmulatus, ceu stella quædam, inquit Plutarchus (3), ab occasu ad orientem transiliens, quotquot regiones passibus peragrabat, totidem victoriis suis illustrabat, atque altiora fere animo moliebatur factis que peragebat, quam quæ plurimorum æqualium mentibus aut opinionibus essenî consentanea.

Ea igitur tam splendida facinora rhetorico ornatui et pronæ ad lasciviendum eloquentiæ locupletissimam præbuisse materiem facile intelligas. Posthabita enim argumenti veritate, utilitate, gravitate in rerum narratione, orationis luminibus, nitori, magnificentiae plurimum tributum est. Qua autem laude, si ea laus dici potest, præsertim eminuere Ephorus et Theopompus. Hic enim a Strabone (4) in eorum historicorum numero ha-

(1) Alex. M. histor. script. Lipsiæ, 1844.

(2) De fort. rom. 13.

(3) Aul. Gell. xvii. 12.

(4) T. 1, p. 116, Tzschuke.

betur, ἡ αὖ μύθους παραπλέκουσιν ἔχοντες, οὐκ ἀγνοοῖ τῶν ὄντων, ἀλλὰ πλάσει τῶν ἀδυνάτων, τερατείας καὶ τέρψεως χάριν: « fabulas libenter narrationi interserunt, non propter veri ignorantiam, sed incredibilia fingendi cupiditatem, et prodigiorum et lasciviæ studium. » Neque Dionysius, alioquin Theopompi admirator, a fabularum et commentorum opprobrio eum defendere ausus est (1).

Quod vero ad dicendi genus attinet, hunc juveniliter numerosum verborum potius ambitum, quam fidei integritatem atque sinceritatem quæsisisse testis est Longinus (2); eumque, ut hoc unum afferam, non immerito perstringit, qui, quum Persarum regis expeditionem adversus Ægyptios enarrasset splendendamque armorum, vestium, et vasorum regi oblatorum descriptionem scriberet, nescio quem culinæ nidorem intermiscuit, sacculos et condimenta et culleos enumerando.

Atqui non erat Theopompo præclara illa dos, quæ veros et optimos historicos, et oratores, et poetas facit, ingenii scilicet atque animi probitas. Nempe constat eum non multum pensi habuisse quid scriberet, modo facundiæ suæ habenas permitteret. Postquam enim Philippum et Alexandrum laudaverat, idem ille ea ipsa eademque manu, qua Pellæum juvenem extulerat, vituperium ejus scribere non erubuit (3).

Iisdem fere aut proximis in scribendo vitiis Ephorus laboravit (4). Quippe qui, Theopompi instar, Isocratis auditor, verbis magis quam rebus inservit. Itaque a pristina simplicitate historicæ artis et fide et gravitate deflectens, pro veritate fabularum commenta, pro viribus et sanitate orationis nitorem declamationum et fucum, ex rhetorum palæstris petitum, usur-

(1) Ep. ad Pomp. 6.

(2) Sect. XLIII. Ed. Egger.

(3) Theon. Progymn. VIII, 7.

(4) Suidas, s. v. Ἐφορος.

pavit. Quod acute simul et acriter ei objicit Seneca, dicens (1): « Ephorus, non religiosissimæ fidei, sæpe decipit, sæpe decipitur. » Dignum sane virum qui de rebus mirabilibus et incredibilibus, id est περί παραδόξων librum scriberet (2)!

Nec istis cessit Clitarchus Æolensis, cujus non modo styli ampullæ, dum anthredonem, apis seu potius crabonis genus adumbrando, loquitur tanquam de bove vero vel apro Erymanthio sed fides etiam, ut vult Quintilianus, infamatur (3). Quippe plurimæ, quæ de turpissima Alexandri morum depravatione, superbia, immanitate apud ceteros scriptores (4) rhetorice ac fabulose declamantur, a Clitarcho potissimum videntur esse repetenda: veluti fabula ista de Callisthene, quem Alexander, truncatis crudeliter omnibus membris, abscissisque auribus ac naso labiisque deformem, et miserandum spectaculum reddidisse, et insuper cum cane in cavea clausum ad metum ceterorum circumferri jussisse narratur. Quæ omnia ut miram sophistis et rabulis materiam præbebant, ita historia parum digna sunt.

§ II.

Notum est, apud Romanos, priscæ libertatis temporibus, viros de republica bene meritos, postquam obiissent, funebri laudatione exornare in foro usitatum fuisse (5). Initium autem ejus consuetudinis fuit habita a Valerio Publicola oratio, qua Brutum, in tuenda patria cæsum, laudavit. Inde mos ille usque

(1) Nat. Quæst VIII, 16.

(2) G.-J. Vossius, de hist. græc, edd. Westermann, Lipsiæ p. 66, 1838.

(3) Longin., p. III, 8, Cf. Tzetz, chil. XI, 386, x 1.

(4) Vid. R. Geier, p. 158 et Cf. Dionys. hal. de composit. verb. XVIII.

(5) Vid. Petri Morestelli, Pompa feralis, in t. XII, Antiq. rom. Grævii, p. 1405.

ad privatos deflexit, quos propinqui, rogo impositos, celebrabant; atque ita suæ persolutæ sunt etiam juvenibus clarisve mulieribus, pietatis gratia, laudes. Has autem laudationes scribit Tullius (1) primum breviter habuisse nudamque inornatam, quæ ad orationis elegantiam minime accommodabatur. Hujus videlicet generis ea erat oratio quam a Quinto Fabio Maximo in Quinti sui filii honorem fuisse pronuntiatam auctor est Plutarchus. Pari sane modo duas P. Africani laudationes scripsisse C. Lælius dicitur (2). Sed quamvis graves et veluti quadam religione imbutæ primum essent eæ orationes, paulatim in iis grassata est, seu ostentandi generis, seu prædicandæ eloquentiæ cupiditas. His itaque laudationibus, ut ipse fatetur Tullius (3), historia rerum romanarum facta est mendosior. Multa enim scripta sunt in eis quæ facta non sunt, falsi triumphi, plures consalutus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones, quum homines humiliores in alienum ejusdem nominis infunderentur genus. Non illa erat profecto ludicra eloquentia: quam autem ego vereor ne jactationis lasciviam ea fucata oratio prorsus redoleat!

Hoc autem illi manifestius apparebit qui evolvit Gruteri librum, quem libenter mortis annales ego vocaverim, ubi non modo occurrunt tum simplices, tum ambitiosæ et quasi ridicula pompa elatæ inscriptiones, sed et sua, quod vix credas, mulabus, canibus et equis scripta elogia.

Suavius illud est et elegantius lusciniæ elogium, quod inscriptum in vase funebri vidisse se Sponius enarrat, quodque antiquum esse a Bellorio afferri ipse testatur (4).

(1) De orat. II, 20. — Cf.: E. Egger, *latini sermonis reliquiæ*, p. 318, ubi reperias tria harum laudationum fragmenta.

(2) Henri Meyer ad Brut. Cic. 21. — Cf. Cic. de orat. II, 20.

(3) Brut, 16.

(4) Spon. Itin., t. I, p. 11 et 325. — Cf. Burmann. Antholog. lat., t. II, p. 294.

Dis avibus
 Lusciniae Philumenae
 Ex aviario Domitiorum selectae
 Versicolori pulcherrimae
 Cantrici suavissimae
 Omnibus gratiis ad digitum pipillanti
 In poculo murrhino caput abluenti
 Infeliciter submersae
 Heu misera avicula
 Hinc inde volitabas
 Tota garrula tota festiva
 Latitas modo
 Inter pulla Leptynis loculamenta
 Implumis frigidula clausis ocellis
 Lusciniae Philumenae
 Deliciae suae
 Quam in sinu pastillis alebat
 In proprio cubiculo
 Alumnæ cariss. lacrumans pos.
 Have avis jucundissima
 Quæ mihi volans obvia
 Blando personans rostello
 Salve toties cecinisti
 Cave avis Avena
 Vale et vola per Elysium (1).

Etsi quidam docti viri joculare et recentissimum hoc elogium existimant, non absurdum videtur id vetus esse suspicari; siquidem in Catullo non dissimile poema videre est, lesbianum passerem delicatulis versibus deflente (2).

Quod si animalia laudare Romanos non puduit, quis ab ipsis homines vivos luxuriante verborum copia et rhetoricis pigmentis cumulosos fuisse mirabitur? Constat enim a Tullio Catonem Uti-

(1) Cf. Epitafio d'un rossignol in Cemiterio epitafi giocosi di Gio. Franc. Loredano, 1645, p. 121. — Cf. Laus Lusciniae apud Fulberti opera varia, p. 181; ed. 1608.

(2) Carm. III.

censem, veluti præclarum exemplar egregiæ virtutis summis laudibus exornatum fuisse. Quæ quidem laudatio ita Cæsari stomachum movit, ut, quanquam rebus maximi momenti eo ipso tempore impediabatur, Anticatones suos rescribere cordi magis habuerit. Hæc autem scripta delectationis magis, aut hominis ornandi vel vituperandi, quam utilitatis forensis causa condita esse nemo diffitebitur. Itaque non negat Tullius (1) identidem, Græcorum more, sive hominum, sive rerum laudes scribi posse; et Quintilianus nos docet ad res ipsas encomium sæpe spectare, quum laudes scriptæ fuerint et somni et mortis, et quorumdam, a medicis, ciborum (2).

Ibi vero succurrit nobis in mentem pares Ennium tractavisse (3) materias, cujus existit carmen et re et inscriptione *Phageticum*. Et ipse fortasse Ennius Arcestratum Gelensem imitatus est, rei culinariæ peritissimum, qui, Lyncei Samii instar, Γαστρονομίαν versibus præclaris illustraverat.

Locis quoque et urbibus, seu aliis operibus, sua fuere præconia (4); atque honor templis; utilitas, muris; pulchritudo vel auctor utrobique; species et utilitas locis; id est species maritimis, planis, amœnis; utilitas, salubribus, fertilibus in laudes conversa sunt: istis etiam προγυμνάσματα merito referri possunt opera quibus potius exercebatur et accuebatur scriptorum ingenium, quam quæ justo scribendi generi addicas. Sic Virgilius, ut quidam volunt, Moretum et Culicem, Nucem Ovidius, Passerem Lesbiae Catullus, Felicis Psittacum Statius, Claudianus Phœnicem et Torpedinem non ineleganti oratione celebraverunt: quæ tamen inter poetica magis quam oratoria reponantur.

Deorum quoque et heroum laudes satis amplam encomiis materiam præbuere. Romulum, nempe Martis filium quo pacto

(1) De orat., II, 20.

(2) II, 4. — Id., III, 7.

(3) E. Egger. p. 150. — V. Varronis Saturas Menipp. Edd. OEhler, 1839. — Vid. Athen. plurimis locis.

(4) Quintil., III, 7.

quis laudare queat indicat Quintilianus (1); dum ei præcipit, qui romanæ gentis conditorem voluerit illustrare, ut eum educatum a lupa dicat, et in argumentum cœlestis ortus utatur his, quod, abjectus in profluentem, non potuerit extinguï; quod omnia sic egerit, ut genitum eum præside bellorum deo incredibile non esset; quod ipsum quoque cœlo receptum temporis ejus homines non dubitaverint. Sua deinde cuique deorum propria laus tribuitur. Vis ostenditur, ut in Jove, regem deorum omnium; in Marte, belli; in Neptuno, maris; artium, in Minerva; in Mercurio, litterarum; medicinæ, in Apolline; in Cerere, frugum; in Libero, vini; tum Numæ honori datur, quod deos coluerit; Publicolæ, quod fasces populo submiserit.

Jam laudes Capitolini Jovis perpetua sacri certaminis materia fuerunt, quod insolito apparatu restituisse Domitianum narrat Suetonius, et ubi certatum fuisse dicit prosa oratione græce latineque. Imo exstat poeta cujusdam elogium (2), Lucii scilicet Valerii Pudentis, qui, anno post Christum natum centesimo et decimo, certamine sacro Jovis Capitolini coronatus fuit, et publice statua, ære collato, decoratus. Ad eandem quoque laudandi formam reducere nos posse reor carmina quæ in conviviis pueri modesti, teste Nonio, cantarent et assa voce et cum tibicine, in honorem majorum: ex quibus sanè orta est, nisi conjectura fallimur, magna pars historiæ romanæ antiquioris. Cui rei non repugnat Tullius (3) scribendo: « Est in Originibus Catonis solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus. » Quove minus dubites, id cogitandum tibi sit, quod Horatius de eo more canit:

Nosque et profestis lucibus et sacris,
Inter jocosî munera Liberi,
Cum prole matronisque nostris,
Rite deos prius apprecati,

(1) III, 7.

(2) Orelli Inscr. Lat. n.

(3) Tuscul., I, 2.

Virtute functos, more patrum, duces,
 Lydis remixto carmine tibiis,
 Trojamque et Anchisen et almæ
 Progeniem Veneris canemus.

De ejusdem carmine sæculari, ut notissimo, taceo.

Quanquam suasoriæ et declamationes, quæ, insequentibus sæculis, frequentius in scholis quam laudationes et encomia floruerunt, adeo tamen ingenti verborum tumore et vanissimo sententiarum strepitu nonnunquam turgent, ut inter ludicra collocari mereantur. Qui enim circa piratas, ut scribit Petronius (1), cum catenis in littore stantes, et tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis ut patrum suorum capita præcidant, anxios nimium se litterarum et eloquentiæ tirones præbebant, ii sane bullas ampullasque sæpissime captabant. Ea etiam fuit ætas, qua Juvenalis (2) fatetur se, manum ferulæ ad huc subducentem, consilium dedisse Sullæ

..... Privatus ut altum
 Dormiret.

Atque ex ejusdem carmine (3), quo in ambitionem Annibalis invehitur, satis pellucide liquet quam frequenter et quam amare pœni ducis vituperatio in scholis percresceret. Animadvertimus quoque Persium (4) non negare se aliquando grandia voluisse dicere

Morituri verba Catonis.

Et Plinius (5) Calpurnii eruditam atque luculentam de astris recitationem ad ipsa astra laudando evehit. Quæ omnia faciliorem fecere viam Frontoni, a quo conscriptas laudes fumi, pulveris et negligentiae trutina pensabimus, si tamen ea quæ tam levia sunt pensari queant.

(1) Satyric. init.

(2) Sat. I, v. 15. — Cf. Quintil. III, 8, 52.

(3) Sat. X, v. 147.

(4) Sat. III, v. 45.

(5) Lib. V, Ep. 17.

CAPUT III.

Ludicarum laudationum exempla.

§ I.

Vidimus quem locum ludicræ laudationes in scholis rhetorum sophistarumque habuerint, quia vel ad illustranda magistrorum ingenia, jam ad exercendam juvenilium ingeniorum industriam nonnihil conferebant. At easdem in litterarum republica, justa quadam civitate donatas fuisse non minus apparet. Etenim, præter sophistas et rhetores, qui artem suam in quæstum aut in jactationem convertebant, nonnulli etiam scriptores, sive ipsa hominum natura, quæ ad ridendum prona est, sive ceteros mordendi cupiditate impulsæ, sophisticæ rationis non immeres fuere. Atque ita exortum est, præsertim apud Græcos, quoddam scribendi genus, quod neque comicis, neque satiricis adscribas, sed inter utrosque medium. Exstincta potissimum libertate, et una cum ea sublatis omnibus, quibus homines ad eloquentiam exercendam excitari solent, studium illud non modo non neglectum est, sed per plura sæcula ita potius viguit, ut in ejusmodi ludis conscribendis et recitandis omnem fere doctrinæ laudem quærerent. Hoc vero illi cavendum est, qui iis operibus studet, ne in pueriles nugas et in argutam subtilitatem cadat, aut jocis dignitatem compositamque personam dedecoret. Sola enim valet in scribendo festivitas, ut præclare dictum fuit, quum sequitur, non quum affectatur; neque prudentius et cautius

vitandæ sunt levia et faceta sectantibus exquisitæ verborum sententiarumque deliciæ, quam nauclero scopuli et syrtes : risus nempe male emitur ingenii dispendio.

Hoc autem vitium si quis effugerit, et se tantummodo, quod Virgilium Flaccus admonet (1), et vel gravissimo cuique conceditur, desipere in loco voluisse ostenderit, tum aliquid promet, quo legentes, incolumi etiam dignitate, recreentur. Et profecto fatendum est multos apud veteres hunc finem assecutos fuisse. Quorum si laudationes non caperata fronte, neque contracto supercilio, sed animo ad mitem illam, quæ sapientem virum decet lætitiâ composito perlegeris, labris tuis sane, ut id nobis accidit, (quod pace gravis ejus consessus dicatur!) in hac materia laborantibus, nonnunquam veniet, vigiliarum levamen, scholastica quadam severitate temperatus, risus. Ne quis tamen calumnietur et nos arguat quasi res bullatas et levissimi momenti indigno studio fuerimus persecuti. Quanquam enim præclare dixit Martialis (2) :

Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum;

quis jure succenseat tot hominibus eruditis, quos a gravioribus occupationibus et curis ad has subcesivarum horarum lepidas commentationes sua subinde voluptas avocavit? Amat quippe istiusmodi vices et jocandi intervalla humana ratio, et nunquam lege cautum est, vel apud stoicos, ne quis tempestive rideret. « Si græco poetæ credimus, inquit Seneca (3), aliquando et insanire jucundum est. » Hoc autem affirmat gravissimus poeta Theognis (4) :

Ἐν μὲν μαινομένοις μάλα μαινομαι.

(1) Lib. iv. Od. 12, v. 28.

(2) Lib. ii. Ep. 86.

(3) De Tranquill. anim. 15.

(4) V. 313.

Neque aliter dixit Menander (1) :

Οὐ πανταχοῦ τὸ φρόνιμον ἀρμόττει παρὸν
Καὶ συμμανῆναι δ' ἐνία δεῖ.

Cachinnos tollunt et Dii homerici. Nonne ille Jupiter, assiduo Græcorum et Trojanorum duello defessus, aliquando fulmen trucidis supercilii minas deponit, ut comessatus Æthiopum celebret, Vulcanumve loripedem suum, lepidum sane pincernam irrideat? Tu vero homunculis non concedes quod Homerus tribuit Superis? Sin autem, ut mihi videtur, et præcipit ipse Tullius (2), jocandi genus non illiberale, petulans, flagitiosum, obscenum fuerit, sed elegans, urbanum, ingeniosum, facetum, quo genere non modo Plautus Atticorumve antiqua comœdia, sed etiam Socraticorum libri referti sunt; quisnam homo sanus ejusmodi jocos innocuis stomachabitur? Quem non delectant Lælius et Scipio, quos in rure incredibiliter repuerascentes idem ille Tullius ostendit (3)? Tantos viros non pudet conchas ad Caietam et ad Laurentium legere, et discipulorum instar, qui e schola tanquam e vinculis evolant, ad omnem animi remissionem laudemque descendere. Non aliter cum vere doctis agitur. Et ipsi levamentum aliquod negotiorum inde petunt, falluntque ingeniosis nugis temporis partem, quarum etiam sub involucro serii sensus nonnunquam latent. Inde non ita male suadet iis Plinius (4), quibus orandi studium præcipuum est, ne semper hunc pugnacem et quasi bellatorium stylum arripiant. « Ut enim, inquit, terræ variis mutatisque seminibus, ita ingenia nostra nunc hac, nunc illa meditatione recoluntur. » Quid multa? Animo nostro obversetur quod, clarissimi prorsus ingenii vir, Pascalius haud injucunde monet : Aristotelem quidem Platonemque longis syr-

(1) Meinek. Berlin 1823., p. 150.

(2) De off. I. 104.

(3) De Orat. II. 6,

(4) Lib. VIII. Ep. IX.

matibus indutos, austera scilicet nimbosaque fronte homines, vulgo repræsentari, quos constat et optimos viros fuisse et cum amicis ridere solitos.

Sed quamvis pro ludicris laudationibus causam dicere susceperimus, non ideo existimandum est nos admiratione ita obcæcari, ut in nævis etiam et verrucis, quæ offendunt, conniveamus. Ille enim prorsus et gustu et sensu careret, cui ea omnia pariter saperent. Nam quantum lupinis æra, tantum rerum frivolarum aut pravarum laudationes ingeniosis distant facetiis, in quibus nulla scurrilitas inest, sed dicacitas urbanaque cavillatio aut sermonis leporibus condita festivitas. Nostri autem muneris erit, vera falsis, salsa insulsis, pro facultate, discernere.

§ II.

De eo, quod Gorgiæ tribuitur, Helenæ encomio.

Initium operis habebimus Leontinum Gorgiam; meritum sane hominem a quo laborem nostrum ordiamur! Quippe qui veluti signum sustulit ludicræ eloquentiæ, ad quod ceteri, studio incenso, convolare, Helenæ scilicet encomium. Nonnullos equidem scio, neque illiteratos, neque indoctos viros id opus Gorgiæ Atheniensi tribuisse, cujus necessitudine Marcus Tullius Quinto suo interdixit (1): alii vero non contemnendi auctores hanc apologiam Gorgiæ propriam vindicant; et, quod fuit sæculi sophistæ ingenium, non ita sordet ejus opinionis auctoritas. Scrupulum tamen mihi injicit quod Spengelius (2), tanta doctrina excellens, dicit, totam hanc laudationem exiliorem et breviorē esse quam pro Gorgiæ ubertate, qui omnia unde

(1) Plut., Vit., Cic., 24.

(2) Συναγωγὴ τεχνῶν. p. 71.

cumque arripiebat, et, ut loquitur Aristoteles, in eodem argumento, si Achillem laudaverit, Pelea celebrat, deinde Æacum, deinde Deum. In eadem sententiam inclinare videtur Fossius, qui, doctissimam de Gorgia commentationem dum peculiariter scribit, dubitat utrum sit Gorgiæ tribuendum hoc Helenes encomium; at certe illud opus non inter laudationes sed inter defensiones collocat. Sed tamen quid prohibet quin Hardioni, et Augero et Reiskio assentiamur, qui hanc exercitatiunculam Gorgiæ condonare non renuunt? Imo nobis videtur in lite veterum testimoniis carente, nos iudicio nostro citra invidiam posse obsequi.

Nullus sane scriptor melius et eloquentius Helenam laudavit quam Homerus (1), qui, senes Scæis portis assidentes tanta ejus pulchritudine sic permotós inducit, ut fateantur non immerito propter hanc mulierem Troas et Achæos tamdiu mala pati. Æschylus (2) etiam paucis, sed suavis dictis, eadem adumtravit Ilium ab Alexandro adductam:

Λέγοιμ' ἄν φρόνημα μὲν νηέμου γαλάνας

Ἀκασκαῖον ἄγαλμα πλούτου,

Μαλθακὸν ὀμμάτων βέλος,

Δηξίθυμον ἔρωτος ἄνθος.

Hanc vero simplicem ingenuamque laudandi rationem poetas decere arbitratus est Gorgias, sed eadem oratori incomptior visa est.

Helenam propterea, majore apparatu, id est argumento bifariam diviso laudare noster aggreditur: primum ostendendo eam ortu prope divino, cœlestique forma ac pulchritudine fuisse; tum eos confutando, qui tam præstantis mulieris famæ insultaverunt. Causas igitur aperit quibus Trojam petere coacta est, eamque negat peccavisse, quocumque modo rem vertas. Si enim

(1) Il. III, 145. sqq.

(2) Agam. 714. Edd. Boissonad. 1825.

volentibus Diis et quodam necessitatis fato ea quæ fecit, nihil est quod deliquerit. Sin autem vi correpta est, eam quoque crimine purgandam esse constat. Si quis vero dixerit ipsam eloquentiæ illecebris fuisse pellectam, eo innocentior esse videbitur. Quis enim detrectare valet facundiæ imperium? Ea nimirum et in theatro, et in foro, et in privatis communibusque conciliis ita devincit, ut sui juris non fiant. Quo pacto evenit ut Helena, juvenis scilicet credulaque et rerum omnium ignara, iis vinculis se expedire nequiverit. Itaque infeliciores quam nocentiores existimanda est. Denique, si amore fuit irretita, quis in eam jure invehatur? Illam enim mortalem ab Amore, qui deus nuncupatur, oportuit vinci. Imo vero cæca quædam sors ipsi hos laqueos injecit; non ipsa consulto in eos irruit. Quapropter, si Amori, vel Diis, vel eloquentiæ, vel violentiæ resistendo impar fuerit, non candidus erit ille iudex qui eam non absolvat.

Id est quasi nudum totius operis stamen; sed ea intermiscetur et serpit, tenui quodam filo deducta, verborum subtilitas, quam explicando si perspicuam facere volueris, omnis statim perit hujus eloquentiæ decor. Namque ea, quibus luxuriat gorgiaca dictio, quæque memorat Tullius (1), paria scilicet paribus adjuncta et similiter definita, itemque contrariis relata contraria, quæ sua sponte, etiamsi id non agas, cadunt plerumque numerose, non alia ratione adumbrare valeas, quam si totum opus eo transtuleris. Exempla tamen nonnulla proponere mihi liceat, non tam in rei manifestæ fidem, quam ut præclarius huic appareat, qui ea cum aliis siculi rhetoris locis comparaverit, illud Helenæ encomium dignis Gorgia calamistris inuri. Concinnitatem quippe musicam et rotundam verborum constructionem ita prosequitur ille veluti ludicræ eloquentiæ institor, ut voci vox, tanquam echo assonante, respondeat.

Primus Empedocles illam dicendi formam de industria quæ-

(1) Orat. 49 et 52.

sitam videtur adhibuisse, non tantum in eo carmine quod citat Diogenes Laertius (1). Ἀκροτάτης κορυφῆς τύμβος ἄκρος κατέχει. Sed et in prosa oratione: Ἀκραγαντῖνοι τρυφῶσι μὲν ὥς αὐρίον ἀποθανούμενοι· οἰκίας δὲ κατασκευάζονται ὥς πάντα τὸν χρόνον βιωσόμενοι. Item aliud: οὐδὲ ἐπαινούμενος αἰσθήσομαι, εἰ μὴ κακῶς ἀκούων ἀχθήσομαι: quæ minime ab antithetorum artificio sunt remota. Nimirum Empedoclis discipulus Gorgias magistri elegantiam libratamque concinnitatem æmulatur.

Quum igitur Helenæ laudi vertit, quod non ita paucos amantes pulchritudinis fama sibi conciliavit, decus hoc ἰσόθεον extollit, ὃ λαθοῦσα καὶ οὐ λαθοῦσα ἔσχε. Mox dum sese prætermisurum profitetur quibus lenociniis Helenam Paris seduxerit, silentium excusaturus, id causatur: Τὸ γὰρ τοῖς εἰδόσιν ἂ ἴσασι λέγειν πίστιν μὲν ἔχει, τέρψιν δ' οὐ φέρει. Dein sic orditur: Ἐπὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ μέλλοντος λόγου προθήσομαι, καὶ προθήσομαι τὰς αἰτίας. Helenam denique postquam satis commode a se defensam arbitratur, hoc per euphemiam subjicit: οὐκ ἡδίκησεν, ἀλλ' ἡτύχησεν. (2)

Quanta arte et curiositate verba verbis, membra membris, syllaba etiam syllabæ consonet ostendamus minime necesse est, adeo omnia veluti pollice artificiose polita noster tanquam dimittitur; et hactenus ignota dictionis lumina et inopinas orationis faces, quas attici lampadas vocavere, antitheta scilicet, isocola, parisa, homæoteleuta, ceteraque ejusdem generis præstigia, in laudatione sua, ad satietatem usque, profudit. Inde fit ut, dum quibusdam orationis fulguribus percellere animos studet, ipso-

(1) Vit. Emp. viii, 65.

(2) Cf. Aristid. in Rhet. Walz. T. ix, p. 401: Εὐφημία ἐστὶν ὅταν τὰ δυσχερῆ μὴ παραλείποντες ἐπὶ τὸ εὐφημότερον ταῦτα ἐξηγησώμεθα, οἷον εἰ, τὸν Ἀλέξανδρον ἐπαινοῦντες, τὴν τῆς Ἑλένης ἀρπαγὴν λέγοιμεν οὐκ ἀδικημα, οὐδὲ μοιχείαν, οὐδὲ ἀμάρτημά τι.

rum aciem offendat et ipse frigeat in flammarum suarum aestu. Dixit autem Quintilianus (1) : « Comi et expoliri pars ornatus est, sed vitium est ubique quod est nimium. Neque propter istam σχημάτων inquisitionem apparet ulla varietatis gratia, sed est tota unius coloris oratio. »

Fateamur tamen necesse est Gorgiam, quia in eo genere orationum versabatur, quod ad delectationem comparatum est, omnesque sententias ad audientium voluptatem concinnabat atque absoluebat, et in quadrum eas, ut Cicero loquitur (2), numerumque redigebat, ejus quod dicitur epidicticum genus auctorem fuisse. Quare eum plurimi imitati sunt et ipsius vitia in virtutes traduxere. Quanquam enim tam putida et gracili laborat affectatione, quæ nervos et ossa desideret, hunc omni ex parte claudicavisse non existimo. Haud immerito sane Aristoteles (3) Gorgiam reprehendit, quod ab eo verbum Πωχόμουσος κόλαξ usurpatur; et Hermogenes (4) qui χλωρὸν καὶ ἀναιμα τὰ πρᾶγματα vituperat; et denique Longinus (5), qui ea verba : Ἐέρξης δὲ τῶν Περσῶν Ζεὺς et γύπες ἔμφοχοι τᾶφοι acerrime carpit. Sed apud eum nonnullas invenire est sententias, quas optimæ notæ scriptoribus, forma tamen sanoire excultas, libentissime adsignes. In ea videlicet laudatione, quam in honorem Atheniensium pro patria cæsorum pronuntiavit, verba quædam animadvertere est quæ, ex Callino (6) fortassis deprompta, et Thucydides et Lysias et Demosthenes non fuere oblii. Scripsit enim Callinus, præsaium bellatorem laudans :

Τὸν δ' ὀλέγος στενάζει καὶ μέγας, ἣν τι πάθῃ.

(1) VIII. 3.

(2) Orat. 61.

(3) Rhetor. III. 3.

(4) Περὶ ἰδεῶν.

(5) Sect. II.

(6) V. Call. apud Lyric. græc. Boissonad.

Λαφὲ γὰρ σύμπαντι πόθος κρατερόφρονος ἀνδρὸς
Θνήσκοντος · ζῶων δ' ἄξιος ἡμιθέων.

Rursus Gorgias (1) : Τοιγαροῦν αὐτῶν ἀποθανόντων ὁ πόθος οὐ συναπέθανεν, ἀλλ' ἄθάνατος οὐκ ἀσωμάτοις σώμασι ζῇ οὐ ζώντων. « Desiderium eorum non simul mortuum est, sed immortale vivit, vel absumptis corporibus eorum qui non vivunt. » Contorta est, non diffiteor, et singularis ea Georgiæ dicendi ratio, sed materiam tamen præbuit præclaris et vere eloquentibus verbis, quibus, pro sua parte, supra dicti oratores in bello cæsos cives splendide exornaverunt (2). Sed ad eorum orationes, ut bene notas, ne prolixior videar, remittendi legentem venia concedatur ! Gorgiæ vero Aristotelem tristissimum judicem fuisse etiam arbitrator, quum illud antithetum in eo reprehendit, quasi nimis poeticum (3) : Σὺ δὲ ταῦτα αἰσχυρῶς μὲν ἔσπειρας, κακῶς δὲ ἐθέρισας. Multas enim ejusdem naturæ, vel apud probatissimos auctores reperire est sententias, quas ad Gorgiæ exemplum componere et dimetiri ii non erubuerunt : Isocratem, Platonem et Xenophontem in primis dico, quorum opera ea elegantia quasi redundant (4). Verumtamen ii, meliore sensu et judicio præditi ; suam Leontino sophistæ affectationem, et plus æquo tersam nitidamque diligentiam reliquerunt, artificiosam vero dignitatem et expolitatem simplicitatem numerosamque et teretem verborum commissuram, ipsius etiam mendis et nævis edocti, retinere. Ne igitur crudiores et acerbiores de eo feramus

(1) Foss., p. 69 et 70. — Cf. E. Egger., Histoire de la critique chez les Grecs, p. 73 et 74.

(2) V. Thucyd., II, 43. — Lysias. — Demosth. l. c.

(3) Rhet., III, 3.

(4) Pro omnibus nobis sit unus Xenophontis locus : Memor., I, 2. Ἐγὼ δ' εἰ μὲν τι κακὸν ἔκείνω τὴν πόλιν ἐποιήσατ' ἢ οὐκ ἂν πολογήσομαι · τὴν δὲ πρὸς Σωκράτην συνουσίαν αὐτοῖν, ὡς ἐγένετο, διηγῆσομαι.

sententiam, quem Critiæ, Alcibiadis, Thucydidis, Periclisque doctorem sua ætas ita suspexit, ut illæ, in quibus erat verba facturus, dies festæ haberentur; cujus autem pauca adeo temporum naufragio opera enataverunt, ut de illo sine provocatione judicare vix possis. Imo et omnino tecum in gratiam redibit, et multa ei tribues, qui verbis istis opusculum concludere non inepte meminerit: Ἐδουλήθη γράφαι τὸν λόγον Ἑλένης μὲν ἑγκώμιον, ἑμὸν δὲ παίγνιον.

§ III.

De Helenæ laudatione ab Isocrate conscripta.

Iam pauca supra de Isocrate attigimus: de eodem plura nunc dicenda sunt (1). Is enim, ut nonnulli optimæ notæ scriptores voluere, quasi cardo est, in quo totum eloquentiæ veterum artificium et opus vertitur. Nempe priscorum oratorum rhetorumque disciplina imbutus et nobilissimorum sophistarum commercio usus, omnium fere qui ea ætate studiis et artibus floruerunt, ipse nobilissimus magister exstitit. Vivebat enim iis temporibus, ut monet Wielandius (2), quibus litterarum artiumque quocumque genus summopere fulgebat, ita ut ei præclarissima quidem artium monumenta contemplandi virosque in litteris præstantissimos audiendi facultas fuerit. Quare eloquentiæ græcæ studium ab eo mire adjutum est. Quantumvis enim jam Periclis fulmina prædicaverimus, ista vis in dicendo magis felix viri nobilis ingenium, quam artem jam tunc temporis perfectam declarare videtur. Imo dicendi magistri, qui primi

(1) Vid. Isocr. v. in Pseudo-Plutarch. — Cf. Dionys. de Isocrat. judic. Edd. Gros 1826, t. 1, p. 134, 599.

(2) Mus. att., t. 1, juill.

legibus eloquentiæ constituendis orationique polientiæ operam dederunt, numero propemodum poetico utebantur, non satis hanc subodorati loquendi regulam, de qua Aristoteles (1): ῥυθμὸν δεῖ ἔχειν τὸν λόγον, μέτρον δὲ μὴ. Quare innumeris pigmentis orationem suam ornabant, dum contra Antiphontis vel Andocidis jejunum omnino scribendi genus esset (2). Exortus est tandem Isocrates qui mediam, inter poeticum illum fucum nudamque hanc simplicitatem, viam ingressus, rerum vim atque sententiarum cum delectu verborum et ornamento conjunxit.

Res forenses tractare, his dotibus instructus, primum in animo habuerat; sed laterum firmitate et vocis sonoritate destitutus, quam exilem gracilemque habebat, præceptis eloquentiæ dandis et orationibus, quas in civium commodum perpoliebat, navavit operam.

In id etiam studuit, ut discipulos informaret; eoque negotio, quod honestas ipsi fortunas paravit, ad extremam usque ætatem functus est. « Atque ita, ut inquit Tullius (3), domus ejus cunctæ Græciæ quasi ludus quidam patuit atque officina: magnus orator et perfectus magister, quanquam forensi luce caruit intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo, meo quidem judicio, est postea consecutus. » Ut autem iis adolescentibus, Xenophonti scilicet, Hyperidi, Lycurgo, Theopompo, Isæo, Demostheni etiam, qui ipsius scholam frequentarent, quo pacto argumenta plane nugatoria, quæ adeo sophistis arridebant, nitido et compto genere dicendi, non autem ea puerili et luxuriante gorgiacæ orationis pompa tractari possent, Helenæ ipse encomium scribere aggressus est.

Ordiendò in eos primum sophistas invehitur, et prioris suæ que ætatis philosophos, inter quos nonnulli Antisthenem et

(1) Rhet., III, 8.

(2) Cf. Spengel, p. 153.

(3) Brut., 8.

Platonem, quamvis de nomine taccatur, intelligendos esse volunt (2), qui in rebus subtilibus atque nullius utilitatis tempus terentes inveteraverunt, atque adjicit de rebus luculentis difficile esse aliquid afferre in medium, quod nemo ante usurpaverit. Quapropter eum (Gorgiam ne an Polycratem dicat ambigitur, et certi quicquam non licet in hac quæstione statuere) qui de Helena scripsit, laudat Isocrates maxime inter eos qui dicendo aliquid illustrare voluerunt, quod eam mulierem celebrandam dixit, quæ et genere et forma et gloria multum excelluit. Sed in eo peccavit, quod ἐγκώμιον scribere se professus, ἀπολογίαν potius factorum ejus edidit. Defendendi enim sunt, qui criminis alicujus accusantur; laudandi, qui bono quopiam aliis antecellunt. His autem prædictis, incipit.

Ab Helenæ generis origine exordium orationis ducit, aut, ut ipse loquitur, τὴν ἀρχὴν τοῦ λόγου ποιεῖ τὴν ἀρχὴν τοῦ γένους αὐτῆς; et quanquam styli venustate artificium suum recondat, ostendit tamen se tres totius laudationis partes, quas ipse statuit, esse tractaturum. Postquam igitur illustrissimæ ejus feminæ, quæ teterrimi belli causa fuit, ab ovo relegit historiam, formam hujus non verbis, sed factis extollere contendit. Theseum itaque inducit adeo tanta pulchritudine incensum, ut eam, Pirithoo adjuvante, vi raptam, quamvis Tyndarei et Castoris Pollucisque immineret periculum, Aphidnam, Atticæ oppidum, perferret.

Ibi autem noster longe et magnifice ab Helena ad Theseum digreditur. Simonidem dicas Dioscuros pro vili et humili pentathlo collaudantem. Attamen suus inest huic orationis parti lepor, et historicis plena est documentis, quæ non est quod nauci existimes. Ne vero huic loco immoretur aut viri unius laudem longius explicet, ad Helenam redit. Postquam igitur ea, Theseo ad Inferos delapso, Lacedæmonem reversa jam nubilis esset, uni-

(2) V. Spengel, l. c.

versi reges illius temporis et principes urbium idem quod Theseus de ea senserunt. Neglectis itaque popularibus conjugibus et domesticis nuptiis, ad eam μνηστεύσονται profecti sunt. Sed spe privata, uno viro excepto, fuere omnes frustrati. Rem narrat eandem Charidemus in Luciani (1), seu cujusvis alius, dialogo, et non dissimilia de Helenæ pulchritudine documenta profert. Quippe qui, post ea verba: τῆς μὲν ἰδίας γνώμης ἀπέτυχον πάντες, quæ sumpta videntur ab Isocratica sententia: τῆς δὲ κοινῆς δόξης ἥς ἔσχον περὶ ἐκείνης οὐδεὶς αὐτῶν διήμαρτεν, hæc statim subjicit: πλὴν Μενελάου (2).

Menelai vero nomen ibi ineleganter et intempestive pronuntiarum censeo. Et quanquam vera est istius Philonis, de quo mentionem facit Lucianus, narratio, in laudandæ Helenæ ratione cæcutit. Vide autem quanta cura et diligentia eam adulterii labem Isocrates mussitaverit! De Menelao non silet; sed eum tunc solum nominat, quum jam ostendit quibus præclare gestis, quam pulchra gloriæ immortalitate Græci, Helenam ab Alexandro repetentes, proprium decus cumulaverint. His argumentis demonstrata et explicita tantæ mulieris forma, ejusdem gloriam prope divinam, quod affirmavit etiam Herodotus, Isocrates venuste et delicate illustrat (3). Fingit enim Stesichorum poetam, quum initio sui carminis eam nonnihil perstrinxisset maledictis, surrexisse oculis orbatum; sed ubi, causa ejus calamitatis intellecta, palinodiam quam vocant fecit, illius beneficio visum recepit.

Rursus Isocrates narrat Helenam quoque noctu Homero, ut fingit Horatius Ennio Homerum, adstitisse, ac mandasse, ut de iis scriberet, qui ad Trojam militassent, quo mors eorum optabilior, quam aliorum vita redderetur; ac poesim ejus, ex parte quidem

(1) Lucian. oper.. edd. Bourdelot, p. 1137.

(2) Luc. loc. cit.

(3) VI, 561. — Cf. Pausanias, III, 8.

Homeri industria, in primis vero propter Helenam, ita gratiosam et apud omnes celebrem esse factam. Illi igitur et pœnam irrogare et gratiam referre valenti neque donaria neque sacrificia renuenda sunt. Eruditos autem decet ut scribere aliquid de ea contentur, dignum sane ipsius virtutibus.

Id est Isocratis opus : quod, nisi prave judicamus, adeo gorgiacam laudationem superat, ut uni alteram comparare supervacuum sit. Quamvis enim nonnunquam circumductione per iodorum et varietate numeri plus æquo niteat, abeatque in hoc dulce orationis genus solutum et effluens, sentiis argutum, verbis sonans, quod ἐπιδεικτικῷ λόγῳ proprium est, ceteris partibus non claudicat. Dicendi quippe veneres sectatus orator, sæpe sæpius in laudationem suam tam feliciter eas transtulit, ut vel sapientissimi Fenelonis mordaciorem et iniquiorem cavillationem impune possit effugere.

§ IV.

De Polycrate et ceteris qui Helenam laudaverunt.

Præter Gorgiam et Isocratem, alios fuisse Helenæ laudatores, quorum opera ætatem non tulerunt, ibi notare non abs re esse credimus. In primis autem eminet Polycrates, de quo pauca disseramus necesse est. Quippe qui multas scripsisse dicitur orationes, sed præsertim in laudandis levissimi momenti rebus ingenium exercuit. Florebat enim ea tempestate de rebus contemptis et humilibus dicendi, materiasque minime serias omnibus orationis coloribus distinguendi studium. Sic auctor est Plato (1), ἀλῶν ἐγκώμιον ut admirabile quoddam à nonnullis conditum fuisse, et Isocrates (2) eos perstringit, qui apiculas et

(1) In symp., p. 379.

(2) Encom. Helen.

salem et reliqua ejus generis laudare voluerunt. Quare non mirum est Aristotelem (1) de Polycratis encomio in mures mentionem facere, ex qua oratione sumptum illud suspicatur Spengelius (2), quod vere sophisticum est : σπουδαῖον εἶναι μὲν, ἀφ' οὗ γ' ἐστὶν ἡ τιμιωτάτη πασῶν τελευτή· τὰ γὰρ μυστήρια πασῶν τιμιωτάτη τελευτή, et Menandrum rhetorem (3) ejusdem laudationes ollarum et calculorum non oblitum fuisse videmus.

Postquam vero eum Isocrates (4) ab iis injustis et inanibus dissertationibus advocasset, dictis tanti magistri aurem præbuit, et heroas vel præclaros viros laudibus exornare aggressus est. Quare Clytæmnestram et Agamemnona et Thrasybulum pleniore dicendi genere celebravit (5), Helenamque, in primis, splendidum sane laudationis argumentum, usurpavit. Quis vero fuerit Polycratis stylus e loco superius citato jam conjicias; apertius autem Dionysii Halicarnensis sententia docet (6) : Πολυκράτης δὲ κένος μὲν ἐν τοῖς ἀληθινοῖς, ψυχρὸς δὲ καὶ φορτικὸς ἐν τοῖς ἐπιδεικτικοῖς, ἀχαρὶς δὲ ἐν τοῖς χαριεντισμοῦ δεομένοις ἐστι.

Alius etiam fuit, sive Gorgiæ et Polycratis, sive Isocratis æmulus, qui et ipse satis felici studio Helenam exornavit. Legimus enim apud Aristotelem (7), quemdam scriptorem, cujus nomen periit non insulse eam ita defendisse : δικαίως Ἀλέξανδρος ἔλαβε τὴν Ἑλένην· αἴρεσις γὰρ αὐτῇ ἐδόθη παρὰ τοῦ πάτρος· οὐ γὰρ αἶε, ἀλλὰ τὸ πρῶτον· καὶ γὰρ ὁ πατήρ μέχρι τούτου κύριος.

Quisnam vere auctor ille sit ambigitur. Quamvis nimirum constet Lycurgum, non eum inclytum oratorem dico, cujus lo-

(1) Rhet. II. 24.

(2) P. 75. Cf. Défense des Rats, par J. Rovario. — Laus Murium, J. Rudeman 1700. — Adi etiam Batrachomyomachiam Homeri.

(3) P. 611. Als.

(4) In Busir. Init.

(5) Quintil. II. 17. — Demetr. περὶ ἑρμην. 130. — Speng. 76.

(6) De Isæi jud. Gros., p. 318. — Cf. Theon. Prog. 8. 8.

(7) Rhet. II. 24.

cum integrum περί ὕβρεως orationis in celeberrimam suam adversus Midiam accusationem (1) transtulisse Demosthenem a Theone monemur (2), sed alium, cui Eurybatis vituperium nonnulli adscribunt (6), Helenes quoque encomium condidisse: utrum ei an alteri Aristotelis testimonium referendum sit doctiores me videant.

Postremo Zeuxis, ut pote qui, pro artissuæ facultate, Helenam quoque illustraverit, non prætermittendus est: siquidem eam miris colorum pigmentis et delicata lineamentorum venustate descripsit: quam tabulam in quæstum eum sic vertisse auctor est Ælianus (3), ut a visentibus magnum pecuniæ pondus exegerit. Tum Meziriacus (4), in epistolarum Ovidii commentario, longam leporum Helenes seriem ordine enumerat, videlicet e Constantini Manasses libris exceptam. Sed iis longius insistere nimium nos a proposito deflectit. Rem igitur absolvemus eo Helenæ epitaphio, quæ totius ejus dissertatiunculæ erit clausula (6):

Son Helena sepolta in questa fossa,
Che morta solo me crede i beata;
Sicura di non esser piu rubbata;
Che da i sepolcri non si rubban l'ossa.

§ V.

De Busiridis laudatione, atque obiter de Andreæ Arnaudi Phalaride et Hieronymi Cardani Nerone.

Non hoc unum objicitur Polycrati rhetori vitium quod

(1) Edd. Buttman., p. 30. Berolin. 1841.

(2) Prog. p. 11.

(3) Ib., p. 96.

(4) Var. Hist. III. 12. — Cf. Brantome, Vie des Dames Galantes. Disc
I et II.

(5) T. III., p. 361. Ed. 1716. — Cf. Coluthus. De rapt. Helen.

(6) V. Cemiter. gioc. cit. p. 31.

putido esset ingenio, sed animo etiam improbo fuit. Is enim, dum undique παραδόξων λόγων argumenta quæriraret, castissimæ et nobilissimæ mulieris, Philænidis scilicet, mores infami suspitione inquinare non erubuit (1). Imo Melito Anytoque suppetitasse fertur orationem quam contra Socratem isti habuere (2). Huic quum adversa apertaue fronte non auderet repugnare Isocrates, seu quod Atheniensibus injustam sapientissimi philosophi necem objurgare dubitaret, seu quod de alius, non desua causa, ageretur, ad artem confugit, ut male cordatum hominem confutaret. Quum igitur Polycrates simul cum illa adversus Socratem accusatione, Busiridis laudationem protulisset, Isocrates orationem, quæ delatori mordendo impar erat, totam in sophistam evomuit. Ut autem acrioribus stimulis eum pungeret, ea dicendi forma est usus, quam υποδήλωσιν jam expressimus. Nempe eum quibusdam laudibus primum salutat, ut deinde optimo sale vaniloquentiam ejus et insulsiatatem defricet. Tum vicem ejusdem dolet qui ad eas materias tractandas necessitate fuerit impulsus, ipsique, quam impudens fuerit tecte et dissimulanter objicit, qui Βουσίριδος ἀπολογίαν et Σωκράτους κατηγορίαν eodem calamo scripserit, id est et vitium defenderit et virtutem fuerit criminatus. Id igitur studet, ut ipsi manifestum faciat Busiridis defensionem mancā esse, quod non modo crimina quæ illi objiciuntur non refutaverit, sed etiam tam insignem ei notā immanitatis inusserit, ut nihil contumeliosius excogitari queat. Quod quidem si verum est, inde sequitur Socratis accusationem non minus claudicare: atque id est, ni fallimur, Isocratis propositum.

Quod vero ad opus attinet, Isocrates a nobilitate generis orditur, ut in ejusmodi argumentis usitatum jam ipse monstravit. Tum Busiridi gratulatur, quod in Ægypto regnum constituit,

(1) Athen. t. 2, p. 207.

(2) Quintil. II. 17.

quæ provincia, in commodissima orbis parte sita, plurimis variisque fructibus abundat, et Nilo, immortalis muro circumdatur, qui non solum eam muniat, sed sua vi liberaliter nutriat. Tam sapienter imperium auspicatus, non minorem affert in civibus ordinandis prudentiam, omnesque rerum numeros, per quas optime respublica constitui queat, absolvit. Ibi auctor, quasi per operis rimulam, tela in Athenienses jaculandi occasionem nactus, Ægyptios ita laudat, ut populares suos irridere videatur. Ne vero, rem longius diducendo, consilium nimis aperiat, fingit Polycratem ipsi respondere posse regionem quidem et leges et sapientiam Ægyptorum ab eo collaudari, non autem Busiridem, qui auctor earum rerum habendus est. Sed hoc ipsum Polycratis responsum novam præbet amaris Isocratis salibus materiam. Quippe ridiculum foret eum ab aliis exigere, quæ ipse ne minima quidem ex parte præstitit. Non enim ἀπολογίαν Busiridis, sed δμολογίαν criminantium in eum scripsit. Poetarum maledictis fidem ita fecit, ut hunc, quem defendere in animo habet, talium facinorum opificem exhiberet, quorum nemo mortalis quidquam patrare potuit: quæ crimina diluere facillimum erat tempora computando. Sunt enim qui Busiridem et cæsorum hospitem accusent et ab Hercule interfectum esse dicant. Constat autem inter historicos Perseo, Jovis et Danaes filio, quatuor sæculis Herculem esse juniorem, Busiridem vero plus quam ducentis annis seniores. Quid igitur Polycrate absurdius, qui, quum factas calumnias refutare instituisset, hoc argumentum tam evidens tamque firmum prætermisit? Itaque, si consiliis Isocrates obtemperare voluerit, aut in posterum, quod optimum sane foret, nulla impoba argumenta tractabit, aut operam certe dabit, ut ea dicat, per quæ nec famam suam imminuat, nec imitatores sui corrumpat, nec eloquentiæ disciplinæ crimen conflet.

Utrum Isocratis sapientissimum et prudentissimum consilium secutus fuerit Polycrates, an aliis procudendis istiusmodi encomiis operam dederit, in pendenti, ut aiunt jureconsulti, solutio

est (1). Constat autem hanc malos principes laudandi provinciam, duos recentioris memoriae scriptores non ignobiles suscepisse. Phalaridem nempe Andreas Arnaudus, Nerōnem Hieronymus Cardanus adversus notissimam eorum crudelitatis famam vindicare sunt enixi.

Jam Phalaridis orsus erat crimina diluere Lucianus (2), in duabus orationibus quas fingit tyrannum agrigentinum coram Delphicis per legatos pronuntiasse, dum ipsis famosum illum taurum, Perilli opus, deo consecrandum mitteret. Andreas autem memoriam ejusdem ulciscendi curiosus, litteras, quæ Phalaridis circumferuntur, laciniarum instar, divisas apologiæ suæ ita interserit, ut eum optimum hominum et principum clementissimum fuisse appareat. Quam vero metuo ne totum ejus defensionis ædificium corruat! Nempe (o lepidum facinus!), satis constat eas litteras numquam a Phalaride fuisse scriptas, cujus sub nomine latuit Adrianus sophista, quem triumphali apparatu, Marco imperante, Græciam lustravisse auctor est Philostratus (3), omnesque, uti suavissimam lusciniæ, modulorum varietate et linguæ dulcedine pellexisse.

Minime reor Cardanum nostratem serium Nerōnis encomium instaurare voluisse; sed quæ per ludum excogitavit, ea tanta eruditione, tot testimoniis exornat, ut res jocosa esse desinat, et plena fiat documentis. In primis ibi reperitur copiosissima de gente Cæsarum disquisitio, quorum a præclaro genere Nero originem ducit. Deinde probare aggreditur parricidæ principis causidicus seditiosos duces ac perfidos administratores, avaritia et ambitione impulsos et beneficiorum ejus immemores, clemen-

(1) Epicharmus, Ephippus et Mnesimachus, mediarum comœdiarum scriptores, fabulam docuerant, cui titulus erat Busiris. (Ath. x, 2.) — Cf. sur Busiris, Mém. de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres, t. xvii, p. 314, 2.^e partie.

(2) Vid. Primum et Secundum Phalarid. Op. citat., p. 46.

(3) In Sophist.

tiam quæ ipsi naturaliter insita erat, libertatem, justitiam, amorem sapientum, proborum ac tenuiorum, publicæ rei dilectionem et curam, mansuetudinem, contemptum ambitionis, splendorem operum, acumen ingenii, facundiam, memoriam, gratiam in bene meritos, eorum cultum, religionem in malum vertisse: quapropter in eos invehitur; atque dum ea, quæ Neronis propria esse contendit, id est devitata bella, reparatam artem militarem, optime gestam rem publicam, liberata militibus spectacula, remissa vectigalia, laudibus evehit, eos elevat qui ipsius animum corruperunt. Nullum vero acrius perstringit quam Senecam, quem pseudophilosophum, proditorem teneræ ætatis, eversorem imperii, adiutorem et institutorem scelerum, rhetorem malignum et insulsum, oratorem improbum rigidis cum argutiis beneficio naturæ pessime abutentem; hominem varium, dolum, pessimi exempli, subdolum, dissimulatorem, nequissimum adulatorem, participem et doctorem omnium quæcumque in Nerone reprehensa sunt, fuisse proclamat. Tum diluit crimen quod immerito Neroni objurgatur, scilicet eum sævissime Christiano habuisse. Hoc vero fabulam esse ostendit. At enim damnavit et Thraseam Pætum, et Baream Soranum; sed ibi non tam de crudelitate quam de injustitia agitur: imo justitiæ tribui potest quod plecteretur senatus ille qui adeo degenerem se præbebat. Cetera denique simili argumentatione prosequitur, donec materia dicenti, non autem qui dicit materiæ deficiat.

§ VI.

De his quæ periere, aurea litterarum græcarum ætate conditis, laudationibus.

Proximus fuit in dicendo docendoque Leontino Gorgiæ discipulus atque æmulus ejus Alcidas, de cujus cognomine longa est disputatio; quam vero retractare nobis vix licet, vñ

etiam libeat. Hoc vero constat, Alcідamanthem plures scripsisse orationes et insuper celeberrimum mortis encomium. Quamquam enim Tzetzes (1) se illud offendisse negat, de quo tamen mentionem facit, certum est Tullii testimonium (2), qui, in Tusculanarum quaestionum primo libro sic loquitur: « Alcідamas quidem, rhetor antiquus, in primis nobilis, scripsit laudationem mortis, quae constat ex enumeratione humanorum malorum: cui rationes eae, quae exquisitius a philosophis colliguntur, defuerunt, ubertas orationis non deficit. » Ubi autem aliud reperias argumentum sophistarum ingenio dignius? Numquid tibi videtur communi hominum temporumque opinioni magis adversum? Ea vere est inopina et παράδοχος laudationis materia. Mors vero mortis encomium Alcідamantis abstulit, ut de illo nihil ultra dicere possimus. Videmus tamen e Ciceronis loco quibus argumentis propositum firmare statuerit ille rhetor. Non alia certe sunt, quam ea quibus Tullius ipse in Tusculanis quaestionibus usus est: has igitur adi.

Quod vero ad scribendi genus attinet, plurimi sunt apud Aristotelem loci (3), in quibus orationis illius ratio ita explicatur, ut pene maiorem ejus cognitionem scientiamque capere possimus magisque exemplis illustratam, quam ipsius gorgiacae. Alcідamas nullum verbum emittere solebat, quin ornamento quodam id ita distingueret, ut λευκὸν γάλα potius diceret quam nudum et simplex vocabulum enuntiarēt. Ἐμιμῆτο γάρ, inquit scholiasta ineditus Luciani in Rhetorum praeceptis (4), τὴν κομψότητα τῆς λέξεως Γοργίου τοῦ ῥήτορος (5). Tum metaphoris ad satietatem utebatur, et numero poetico adeo sermonem pedestrem infuscabat, ut nihil frigidius esse possit. Idem

(1) Chil. xi. v. 753.

(2) C. 48.

(3) Rhet. iii.

(4) § II.

(5) Anecd. gr. Cramer, t. vi, p. 169.

sane declarat Cicero (1); qui de ejus ætatis rhetoribus ita scribit, « eorum sane opera satis arguta multa, sed, ut modo primumque nascentia, minuta, et versiculorum¹ similia nimiumque depicta. » Non hoc vitium effugit Isocrates, cujus in scriptis permulti versus eminent. Quonam autem pacto id Alcidas devitavisset, quo Isocrates laboravit? Si igitur dolenda est, sententiarum causa, Alcidasantis encomii jactura, hanc esse levis momenti crediderim, si dicendi ratio unice spectatur. Quam mallem servatum fuisse Hegesiæ Cyrenaici librum de quo loquitur Tullius, et cui titulus erat Ἀποκατεργῶν (2). Quippe qui hominem inducit vitam inedia finientem et revocatum ab amicis: quibus autem respondens vitæ humanæ enumerat incommoda. Eum vero Hegesiam, cui cognomen fuit πεισιθένης, sic copiose de morte disputare solitum esse affirmat Tullius, ut a rege Ptolemæo prohibitus fuerit illa in scholis dicere, quod multi, his auditis, mortem sibi ipsi consciscerent. Nullæ vero supersunt reliquiæ operum, quibus tanta vis inerat, sed ut nos, quantum fas erit, annorum injuriam sarciamus, his Stephani Doleti versibus, qui tam diro supplicio tamque injusto mulctatus est, eam laboris nostri partem illustrabimus.

Expetendam Mortem (3)

Cum morte vitam quis, nisi plane iners

Et mente nulla et stupidum pecus

Mutare nolit? Quis levare

Corpore, quis miserum arbitretur?

(1) Orat. 6.

(2) Tuseul., l. 34.

(3) Cum his conferre possis: Panegyrique de la mort, ou discours prononcé en présence du Parlement d'Angleterre, le jour des Cendres 1705. (Bibliothèque de l'Université, ms. L.-F. O.—25; Recueil d'oraisons funèbres.) — Totius orationis ea materia est: « Christianos secus ac Paganos mortem intueri. » Projicit autem orator ampullas et sesquipedalia verba.

An usque eo insanimus, ut opprimi (1)

Semper velimus carcere squalido?

Ante ut carina Austro furente

Hic variis subigi procellis?

Heu! heu! nimis ridendum hominum genus!

Quid non mali affert posterior dies?

Quid non molestiæ atque acerbæ

Sollicitudinis undique addit?

Cuiquam benignus Jupiter omnia

Concedat: ut vult res cupido fluat;

Quem porro titillat voluptas

Mollibus illecebris liquescat:

Et cui tamen tum sors sua non gravi

Fastidio sit: pervigiles trahit

Noctes avarus: huic recursat

Inmoderata libido semper.

Sed nec voluptas mollitiæ sua

Plus grata primo est, plus quoque blandiens,

Quam noxia ad extremum, et ægra

Plenaque tabifici doloris.

Exoptet annos fluxaque sæcula

Annis retexi perpetuis senex;

Mustum ac novum totis regustet

Rex Pylus quoties bene hausit.

Seni senectus longa quid adferet

Præterque vultum dissimilem sui

(1) Cf. — Epigr. Agathiæ, Antholog.

Τὸν θάνατον τί φοβεῖσθε τὸν ἡσυχίης γενετῆρα;

Τὸν παύοντ' ἄνους καὶ πενίης ὀδύνας.

Μοῦνος ἀπαξ θνητοῖς παραγίγνεται, οὐδέποτε 'αὐτὸν

Εἶδέν τις θνητὸς δεύτερον ἐρχόμενον.

Αἱ δὲ νόσοι, πολλὰ καὶ ποικίλαι ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλον

Ἐρχόμεναι θνητοῖς καὶ μεταβαλλόμεναι.

Cf. — Disc. sur la Mort, par Fr. de Neuchateau. Mém. de l'Institut. —
J.-B. Chassignet. Poème du Mépris de la Mort, etc.

Frontemque crebra ruga hiulcam
Atque genas carie sepultas?

Quid præter effetum, occiduum et tremens
Corpus caputque? Quid nisi sensibus
Truncum carentem: item palati,
Ingenii et veneris stuporem?

Nunc ergo vitam quo insipiens cupis?
Quo corpus aptas omnibus obvium
Morbis malisque? Quo præcare
Perpetuas tibi, stulto, pœnas?

Ne mortis horre spicula, quæ dabit
Sensu carere, vel melioribus
Locis tegi et statu esse læto,
Elysii est nisi spes inanis.

Non omnino dissimilem locum tractavisse videtur philosophus ille Crantor, qui librum de Luctu scripsit. Hoc opus valde miratur Tullius (1): « Non magnus est, inquit, verum aureolus, et, ut Tuberoni Panætius præcepit, ad verbum ediscendus libellus. » Nec aliter Diogenes Laertius (2): *Θαυμάζεται δὲ αὐτοῦ μάλιστα τὸ διδόνον περὶ πένθους*. Hanc vero disputationem fere omnem in Consolationem ad uxorem transtulit Plutarchus, neque ejusdem inscium fuisse arbitramur Lucianum, qui et ipse opusculum de Luctu condidit. Sed ea inter philosophica potius quam oratoria sunt reponenda. Ergo ad Alcідamantem revertamur.

Quamquam ille Morti laudandæ ingenium applicuit, vitæ etiam illecebras non impare stylo tractandas esse arbitratus est. Quippe, Cephali rhetoris exemplum imitatus (3), qui amicam suam Lagida celebraverat, scripsit Naidis encomium, quam deperibat. Utrum vero ejus amoris vi compulsus mortem appetierit, an spe lusus deceptusque ad mortem sibi confugiendum esse crediderit, nulla est mentio. Nos autem deficiet dies, si omnes

(1) Acad., II, 44. — Cf. Lil. Giraldi. Dialog. III.

(2) In Crantor.

(3) Ath. XIII, 62. Tauchnitz.

enumerare velimus, qui amicularum laudes ita posteris commendavere.

Theopompum, historici fratrem, fama est Herculis encomium, his quoque temporibus, scripsisse, quod ætatem non pertulit. Quidam tamen suspicantur hoc Dionem Prusæum imitatum fuisse in prima de Regno oratione. Ibi enim Alcmenæ Jovisque filius veluti simpliciter institutus, nec versutus, nec sophismatibus et astutiis hominum male cordatorum excellens repræsentatur; sed sicut corpore, ita animo nudus est. Hunc vero missus a Jove Mercurius manu susceptum ducit viam hominibus neque tritam, neque notam, donec venit in montis culmen excelsissimi et præruptissimi, rectis præcipitiis et profunda valle, flumine in gyros circumfluente. Ex imo suspicientibus unus apparebat vertex, sed ab una radice erat geminus: vocabatur autem alter arx regia, sacellum Jovis regis, alter tyrannica, cognomento Typhonis. Tum perinde ac in Prodicti apologo, quem Xenophon expressit (1), et cui Hercules in bivio inscribitur, inter utramque viam aliquantisper pendet mens adolescentis; sed ubi comperit unam esse arcem tyrannidis, alteram vero justi et æqui regni, consilii ambiguus esse desinit; posteriorem eligit, atque in mercedem universi orbis imperio a Jove veluti dignus donatur.

Nonnulli etiam fuerunt qui animalia, aves maxime, orationis coloribus pigmentisque exornare sunt aggressi. Boeum prætermittimus, qui Ὀρνιθογονίαν scripsit (2), et unamquamque avium quondam fuisse hominem affirmat; neque ad rem nostram attinet Callimachi opus περὶ ὀρνίθων; sed operæ pretium est memorare Antiphontem rhetorem, præclaram de pavonibus, quorum visu constat valde delectatam fuisse plebem atticam, orationem ha-

(1) Memor., sect. II. — Cf. Cic. de offic. I.

(2) Ath. IX, 49.

buisse (1) : quam quidem contendit Cresollius (2) magis pictam, variam et elegantem fuisse quam ipsæ junoniæ sunt aves. Hujus autem id fragmentum unicum est : Εἴ τις θέλοι καταβαλεῖν εἰς πόλιν τοὺς ὄρνιθας, οἰχήσονται ἀναπτάμενοι. ἔαν δὲ τῶν περυγῶν ἀποτέμῃ, τὸ κάλλος ἀφαιρήσεται· τὰ πτερὰ γὰρ αὐτῶν τὸ κάλλος ἐστίν, ἄλλ' οὐ τὸ σῶμα.

Quapropter non mirandum est Xenophontem (3), in primo Memorabilium libro, dum Socratem cum Antiphonte disserentem inducit, ea magistro suo verba tribuere, quæ ad oratoris sane studia respiciunt : Ἐγὼ δ' οὖν καὶ αὐτὸς, ὥσπερ ἄλλος τις ἢ ἱππῶ ἀγαθῷ ἢ κυνὶ ἢ ὄρνιθι ἤδεται, οὕτω καὶ ἐτι μᾶλλον ἤδομαι φίλοις ἀγαθοῖς.

Si locum, quem retulimus, excipias, perit pavonis ab Antiphonte condita laudatio; sed, ne alios adeam recentissimæ notæ scriptores, qui illam splendidam avem radianti orationis lumine, decoravere, habes apud Lucianum delicate expressam ejus imaginem, quam fulgenti rutiloque stylo Ulysses Aldrovandus interpretatus est (4). Imo in eodem Aldrovandi loco quam plurimum aliorum scriptorum auctoritatem invenias, de ea mirabili pavonis specie. Nempe auctor sibi testimonium Ovidii, Statii, Claudiani, Oppiani, Lucretii, Torquati etiam Tassi vindicat: quæ omnia recensere as re nostra esset. Notemus tamen necesse est Joannis Passeratii exstare exquisitos versus in quibus Pavi laudes mire describuntur.

(1) Ath. ix, 56.

(2) iii, 10.

(3) i, 6.

(4) De Domo, ii. — Cf. Buffon; et notatu dignam Pavonis descriptionem in *Essay des merveilles de la nature*, par René François. (Le P. Etienne Binet, jésuite.) Paris, 1657.

§ VII.

**De his laudationibus quæ supersunt a Dionis ætate
ad extrema græcæ eloquentiæ tempora.**

Quod si, florente apud Græcos libertate, tam multi occurrerunt, qui ingenium in collaudandis inopinabilibus et infamibus rebus, non salva semper ratione, venditaverint, sub principibus res in pejus crevit, atque ætas ea fuit in primis sophistarum propria. Quamvis autem nonnulli præclari nominis auctores extiterint, quorum opera æqua suspicit posteritas, et inter optimæ notæ scripta collocat, nemo tamen infitias iverit jampridem deferbuisse illum nativæ et genuinæ eloquentiæ ignem quo Demosthenis orationes incenduntur. Itaque ple-
rumque in frigidulas declamationes abit vis oratorum, quæ potius scholam quam forum redolent. Vix aliquando dicendi nervos, quasi generoso impetu rapta, contendit facundia; rursus delapsa est in elumbes et vacuas materies, quas vix unus alterve, ingenio acuto et acri præditus scriptor, commendare valuit; ludicra vero eloquentia novis acuminibus ita instructa est, ut encomiasticum genus plurima cum laude floruerit. Solet enim humana mens, quum ipsi grandia affectare non conceditur, juveniliter lascivire et ad tenuia totum ingenii robur convertere. Nunquam ergo frequentius iterata sunt in scholis progymnasmata et quæcumque artificia naturali eloquio fucum et nitorem possunt addere. Ubi animos ad bonum rapere minime curæ fuit, præcipuus artis oratoriæ finis in hoc versatus est, ut incredibili admiratione audientes orator defigeret et quodam stupore consterneret. Summa laus enim dicentis erat, si omnes videret attonitos et perturbatos. Quare in eo potissimum elaboravere sophistæ uti καὶνὰ, παρὰδοξα, τέρατα, θαύματα afferrent; de quibus commodissime Julianus

imperator (1) : « Quum fabulam aliquam a nemine priore exco-
gitatam atque a seipsis repertam attulerunt, et auditores suos
ipsa novitate detinuerunt, tum summa in admiratione versantur. »
Et alias (2) : « Ea sola facinora credunt æmulanda, studio et prædi-
catione dignissima, quæ propter magnitudinem incredibilia esse
videantur. » Quidam tamen exstiterē non inepti neque contem-
rendi viri, qui, sive jocandi et genio indulgendi gratia, sive ut
festivitatem suam ostenderent, vel maledictis mordentium res-
ponderent, non insuavia in eo genere opera condiderunt. De
his autem quædam attingere ad provinciam nostram pertinet.

§ VIII.

Dionis κόμης et Synesii φαλάκρας Encomium.

Dionem Prusæum, cui nomen Chrysostomo fuit, propter
auream linguæ ubertatem (3), quem etiam nonnulli ἀηδὸνα
σοφιστῶν et ἀμαλθείας κέρας τῶν λόγων vocitavere (4), illi nostri
laboris parti primum inscribendum esse videtur. Quippe qui non-
nihil de illa vera et proba illustrium temporum eloquentia in
scriptis aliquando ita refert, ut veluti medius interponatur inter
sinceram prioris ætatis turgidamque et putidam posterioris
elocutionem. Tum non illepidam est ejus et Synesii de coma dis-
putatio, siquidem alter capillorum copiam et formam laudaverit,
alter vero calvitii scripserit encomium.

A Dione conditam laudationem periisse inter eruditos viros
hactenus convenerat. Recentissime autem docta et acuta proba-

(1) Panegy. 1. — Cf. Longin. Sect. v.

(2) Paneg. 11.

(3) Themist. or. xii.

(4) Philostr. In Dion.

vit Geelius epistola (1) hoc opus e tumulo, quo latere videbatur, ita facile evocari posse, ut nulla inde sit justa desiderii causa. Habemus enim in ipso Synesii responso, non modo λεύκανον, ut suspicabatur Morellius, sed integram et intactam Dionis oratiunculam (2).

Fingit Dion se, postquam prima luce surrexit et pro more salutavit Deos, reliquum comæ curandæ tempus impendisse. Erat enim neglecta et implicita, ut lana ovium, et visu agrestis, et perægre flectebatur. Ita subiit ejus in mentem ut eorum laudes celebraret, qui comæ indulgent. In primis Lacedæmonios nominat, qui, quum in summam terribilemque pugnam soli Græcorum exissent adversus Persarum regem, trecenti quidem numero, hostem expectando sedebant, comam curantes. Homerum etiam contendit plurimam diligentiam et laudem in eâ re adhibuisse qui, quoties Græcos designat, non tam sæpe laudat oculos eorum quam capillos. Plurimos igitur affert Iliadis et Odysseæ locos, ut argumentum confirmet, et his verbis concludit :

Πρέπειν γε μάλλον τοῖς ἀνδράσι φαίνεται καθ' Ὅμηρον ὁ κόσμος δὲ τῶν τριχῶν ἢ ταῖς γυναιξί· γυναικῶν γοῦν περὶ ἀλλοὺς διεξιὼν οὐ τοσαυτάκις φαίνεται κόμης μεμνημένος, ἐπεὶ τοὶ καὶ τῶν θεῶν τὰς μὲν θηλείας ἄλλως ἐπαινεῖ· χρυσὴν γὰρ Ἀφροδίτην, καὶ βοῶπιν Ἥραν καὶ Θέτιν ἀργυρόπεζαν, τοῦ Διὸς δὲ μάλιστα ἐπαινεῖ τὰς χαίτας,

Ἀμβροσίαι δ' ἅρα χαῖται ἐπεβρώσαντο ἄνακτος. (3).

« Videtur Homero viros quam feminas ornatus capillorum decere magis. Feminarum enim pulchritudinem enarrans, non ita sæpe comæ meminit, et Dearum in laudem aliis utitur partibus: auream Venerem, Junonem bovinis oculis, argenteis pedibus Thetidem, sed Jovis in primis comam laudat :

Principis ambrosii motantur vertico crines. »

(1) Lettre à M. Hase. Leyde 1839.

(2) V. Geel., p. 6.

(3) Il. a. 529.

Non prolixius Dion rem prosequitur, neque in effusam et redundantem doctrinæ ostentationem, quæ rhetorissantibus familiaris est, decurrit, sed eam quæ haud insipientem virum decet, suavitatis et elegantiae plenam facilitatem exhibet. Intelligebat enim ejusmodi argumenta brevi in pueriles nugas delabi, ubi diligentius et impensius accurantur: hoc autem insulsioribus reliquit.

Non eadem sapientia commendatur Synesii oratio; et quamvis uberrimam præbeat legenti doctrinæ segetem, sæpissime indigestam inpositamque rerum coacervationem ita rhetor accumulatur, ut fastidio fiat et contemptui. Præterea styli argutia et pictum expolitumque ornamentorum genus, magnificumque elegantissimum dictionis instructum sic ille apparat, ut dicere queas nisi nimium joculari videaris, eum plus æquo calamistratam calvitio orationem scripsisse.

Hoc est ejus proœmium: « Calvum virum minime erubescere oportet. » Ο ἑμὸς οὖν αἶτ, λόγος ὀρίζει πάντων ἡκιστα χρῆνα φαλάκραν ἄνδρα αἰσχύνεσθαι. » Tum inter animalia ea stolidiora esse ostendit, qui passim crines in corpore habent, ovem scilicet, cujus lanam commemoraverat Dion; homo contra qui inter animantes divinissimus et levissimus est, vix paucis in partibus comatus est et crinitus. Sic efficitur ut comæ materia adversus sapientiam gerat bellum. Inde struit orator quasi longam argumentorum compagem, quæ philosophicis, mythologicis, mysticisque rebus conflatur, quarum vero summa est, non simul permanere posse comam et mentem, sed tanquam lucem et tenebras vicissim eas concedere. Ἐχει μὲν οὕτως, ὥς μὴ περιμένειν ἄλλα νοῦν τε καὶ κόμην, ἀλλ' ὥς περ φωτὶ σκότος ἐξίστασθαι. Ad quædam deinde transit quæ naturali historiæ peculiariter sunt referenda. Ostendit enim arbores, quarum finis est fructum producere, prius pompam pulchritudinis explicare quam fetus gignatur: quem ubi peperere, ea suppositia arescunt et defluunt, quia quod perfectum est venustate non indiget. Sacerdotes

Ægyptii calvitio tantopere student, ut ne in palpebris quidem crines habeant, quod arbitrantur eum, qui calvus est, natura proximum Deo esse. Etenim an Deus calvus sit nescimus; sed quæ Deo proxima sunt, sphaeræ, stellæ, ceteraque hoc genus nequaquam crinita sunt. Nempe si quando stellæ comatas videre est, eæ non reipsa stellæ sunt, sed malæ quædam stellæ, quæ vix quatuor dies manent, paulatim desinunt; bonam vero stellam nusquam legimus passam esse interitum.

Quæ ab historicis mutuari potest argumenta non minore studio insectatur. Ibi autem non prætermittit quæ de Persarum Ægyptiorumque capitis habitu enarrat Herodotus(1); Medorum scilicet imbellia, tenuia fuisse, quæ lapilli jactu penetrare, quod a teneris pileos induunt; Ægyptiorum vero Æthiopumque dura capita fuisse, quæ ne gravi quidem saxo rumpere, quod in ardore solis sunt educata. Atque ita concludit noster, pilosum caput esse de genere palustrium; nutritur enim in umbra; ideo imbellia.

Dixit Dion Lacedæmonios in Thermopylis ornandæ comæ operam dedisse, pugnam expectantes; hoc vero non dixit quam malum fuerit coma militibus qui apud Arbelas pugnare. Tum quiddam narrat Synesius a Ptolemæo depromptum, quod valde miror Geierum et Hullemanum, doctos fragmentorum, quæ ad Alexandri historiam pertinent, indagatores, præterisse.

« Vir quidam macedo, longa coma superfluaque pollens et barbam prolixiorem gerens, in Persam irruerat. Quo autem viso Persa periculum advertens, telum et parmam abjicit, ut pote adversus Macedonem inutilia; contra autem prorumpit, et telo ejus se submittens, arripit mentum et comam militis, quem inermem trahit, piscisque instar, crinibus vellit: delapsus vero acinace transfodit. Hæc ubi vidit alius Persa, tum alius aliusque, tum denique omnes, projiciunt parmulas, et rapturi pro se quis-

(1) III., 12.

que crinitos milites, per campum insequuntur. Increbuit enim quasi tessera per exercitum persicum viros istos coma teneri et captum iri. Solus igitur globus Alexandri phalangis, qui calvis constabat, belli pondus sustinuit. Eo igitur venit rex necessitatis ut nudis iis tederet, quos armatos perterrebat et fugabat: et propemodum turpiter fugit e Cilicia Alexander, et Græcis ludibrio fuit, τριχομάνις superatus. » Hæc in historiis reperies de calvitii utilitate.

Quod ad poetas attinet, plura de Homero attulit Dion, ut comam collaudaret, sed multa in iis Synesius affirmat esse mendacia: Dionem scilicet de Hectore homericum carmen allegando detruncavisse: verum ibi nimium videtur nobis exultare Synesius, quasi fraudem hostilem deprehenderit: nam puerilis est contentio. Scripsit enim Dion:

... ἀμφὶ δὲ χαῖται

Κυάνεαι πεφόρηγτο.

Legitur autem vulgo in Homeri codicibus (1):

... ἀμφὶ δὲ χαῖται

Κυάνεαι πίλναντο.

et apud Dionysium Halicarnasense (2), qui Homeri narrationem cum Hegesiæ Magnesii loco confert:

... ἀμφὶ δὲ χαῖται

Κυάνεαι πίπλναντο

Durius igitur et agrestius amico Synesius mendacii labem inurit, quod paululum memoria vacillavit. Magis lepida et urbana fit ejus cavillatio quando homericis versibus, quibus Dion causam suam sustinet, alios opponit versus, qui omnino iis contrarii sunt. Sic affirmat Ulyxis procos fuisse comatos; Ulyxem vero, qui calvus erat, omnes supra centum unum interfecisse; comatus

(1) Geel. l. c., p. 16. — Cf. Boisson. II. x. 401.

(2) De composit. verbor., § XVIII. Ed. Tauchnitz.

autem fuit Paris, cujus propter adulterium tot Græci et Trojani Orco demissi sunt (1).

Denique, ut orationem, quam gratam fore sperat philosophis, et sacerdotibus, et civibus qui rempublicam tractant, et modestis hominibus, concludat, hoc demum affert proverbium : οὐδὲς κομῆτης δοτεῖ οὐδ. Sapientissimam illam vocem esse contendit, neque nos ei adversabimur; sed et aliud est proverbium, quod opportunissime fuisset recordatus Synesius et quod Delphico templo, ut non solum vitam moneret, litteratis autem viris etiam prodesset Græci inscripserant : μηδὲν ἄγαν. Calvitii nempe laudationi id in primis vitium est, quod extra modum protrahatur, plurimisque affluat ornamentis, digressionibus scilicet et discursibus, quæ omnia recidi exoptes. Cæterum Synesium redarguere enixus est scriptor ἀνώνυμος (2), de cujus opere plura dicere intempestivum foret. Nempe de isto argumento tam multa scripta sunt eruditi quæ viri, possunt alia aliis confere, ut facilius χαρηχομοῶντων Ἀχαιῶν capillos omnes supputaveris, quam ea omnia quæ propter comam vel adversus comam celeberrima ingenia procudere. Satis erit ibi commemorare Antonium Sebastianum poematum scripsisse de coma Mariæ Sanseverinæ, medicorum jussu recisa, cum gravissime ægrotaret. Ludovicus quoque Helmboldus Jocum de canitie et ipse versibus expressit. Extat etiam longissima Hugbaldi poetæ ecloga de Calvis, in qua ab una littera C singulæ voces incipiunt. Denique Hardrianus Junius Hornanus medicus longum et doctissimum de coma commentarium, in decem capita distributum, condidit, in quo summam scientiam et quamdam festivitatem invenias (3).

(1) Cf. Horat. carm. 1, od. 15.

(2) A Millero editus, Parisiis, anno 1841.

(3) Cf. De Calvitie Ang. Politian. p. 411. — J.-B. Thiers, Histoire des perruques, 1690. — De Guerle, Eloge des perruques, 1797.

§ IX.

De Dionis Troica oratione, sive ἐπὶ τοῦ Ἰλίου μὴ
ἀλῶναι.

Veteres sophistas sæpius Homeri locos usurpavisse vidimus, ut se aut discipulos suos ad dicendum exercerent et nonnullos diximus hunc laborem ita suscepisse, ut ea deprimerent quæ poeta extulisset, ea vero laudaret quæ afflixisset. Longius processit Dion, et illud παραδοξον totis ingenii et styti acuminibus ornavit, Trojam nunquam captam fuisse (1).

Exordium sane dignum est homine, qui unam alteramve cujuslibet rei faciem, ut ipsi placuit, elevare vel commendare jamdudum assuevit. Nihil argutius apud eos qui in aulis principum dissimulandi et simulandi artem profitentur reperias. « Quod si ego, ait Dion apud Argivos auderem contradicere Homero, ejusque poemata demonstrare falsa esse in maximis, forsitan jure mihi irascerentur, eque civitate ejicerent, quod illorum gloriam viderer destruere et convellere: vos autem, viri Ilienses, jure mihi gratiam habeatis necesse est, et me prompte audiatis, qui vestrorum majorum causa hanc operam suscepì. » Quid illum dicturum fuisse censes, si coram Argivis verba fecisset? Nihil aliud sane, quam quod ipse conscripsit, Homeri encomium (2). Ubi vero tam idoneo ad sibi conciliandos animos initio exorsus est, quod præclaris adhuc firmat exemplis, tum Homerum mendacii convincere aggreditur, atque ita argumentatur: ferunt Homerum in Græcia mendicasse: at mendicos constat nihil sani usquam dicere; neque ullus homo illorum

(1) Vid. Virg. Heyne, excurs. I. T. II, p. 273. Lipsiæ, 1787. — Cf. Philostr. Apoll. Tyan., lib. IV, c. 5.

(2) Orat. 53 et 55.

quempiam testem aliqua in re adhibuerit, neque laudes ab illis profectæ accipiuntur ut veræ. Norunt enim omnes eos adulari compulsos necessitate. Ergo mendax Homerus. Scripsit quoque Ulysssem plurima fuisse mentitum, quem tamen maxime laudat. Qui mendaces laudat, et ipse mendax esse debet. De Diis, omnes, qui Homerum assidue laudant, nihil sani eum dixisse profitentur. Quo autem pacto fieri posset ut ille de hominibus cunctetur dicere, quod non erubuit de Diis (1)? Forsitan Homero ea fingere non inutile visum est; Dion vero, quanquam Homerum incusare nolit, recte ne an secus id fecerit non consideraturum se declarat. Tum plurima perpendit sive Iliadis sive Odysseæ loca, quorum inanitatem et vacuitatem sic manifestam tentat facere, ut vel cæcis appareat audacissimum hominum fuisse ad mendacia Homerum. Qui, etiam quum instituisset bellum dicere ab Achivis adversus Trojanos debellatum, non statim incipit a primordio, sed aliunde: quod omnes fere faciunt mentientes; qui rem implicare et circumplicare solent, ut nihil audientibus perspicuum fiat. Postquam Homerum veritatem nauci duxisse sic demonstravit, quasi advocatos, in rei defensionem, arcessit ἀνώνυμον illum Helenæ laudatorem, cujus argumentandi modum probavit Aristoteles, et poetam Stesichorum, qui Helenam nunquam Pergama venisse juravit. Inde autem liquet et Alexandrum ex justa causa Helenam uxorem accepisse, et ambiguum maxime esse utri credendum sit Homerone qui Helenam ab Alexandro perductam fuisse affirmat, an Stesichoro, qui dicit contra esse. Quæ quum ita dubia sint, Dion ea potius, quæ ab Ægyptio quodam viro sapientissimo audiit, enarranda esse existimat, ut res in lucem veram adducatur. Porro minutatim Homeri narrationem insequitur, et quasi per partes demolitur totum Iliadis ædificium. Quin etiam ad id rem perducit, ut ostendat non modo Hectora ab Achille non fuisse occisum, sed Achillem ab Hectore interfectum fuisse, cujus

(1) Cf. Longin ix, 7. — Fénelon. Lettre à l'Acad. x.

morte territi Achivi ex Asia taciti se proripuerunt. Quod si hoc verum est, et hoc verum esse perspicuum facit Dion, quo pacto Trojam captam fuisse, nisi delirus sit vel somniator, quispiam credat?

Dicendi autem genus tam mira arte elaboratur, adeoque constricta rerum serie atque elegantia potest, ut nusquam alias Dion majorem solertiam et intelligentiam acriusque judicium præ se tulerit. Sed quamprava quamque improba res esse potest eloquentia, quæ tantam venustatem commentitiis argumentis addere valet, si ingenium suum et facultates animi in rebus seriis, non ludicris, orator venditat (1)!

§ X.

De encomiis a Dione scriptis, quæ non supersunt.

Psittacum laudibus a Dione cumulatam fuisse auctor est Philostratus. (2), qui ejus modi argumenta sophistis esse studiose tractanda non negat. Videmus autem in Synesii Dione, hunc oratorem pro eo ludo veniam petiisse, ne inter sophistas annumeraretur, qui male, ea etiam tempestate, audiebant. Quæ vero sit ea laudatio ignoramus: nempe in antiquitatis naufragio periit. At superest, præter Ovidii et Statii versus, Psittaci encomium ab Ulysse Aldroyando scriptum, quod legentes delectare pariter et edocere queat, nisi imalint adire non inficetum carmen quod in laudem ejus volucris Joannes Passeratius condidit.

Nonnulli etiam Dionem dixere pulicis et culicis laudes elo-

(1) Cf. Refut. Dionis ab Henric. Ursino, in observ. philolog. Ratisbonne, 1679.

(2) In Dion.

quentia sua commendavisse (1); sed ea quoque opera ætas non servavit.

§ XI.

De Plutarchi dissertatione cui titulus est : Πότερον
ὕδωρ ἢ πῦρ χρησιμώτερον;

Quanquam gravissima et ad informandos mores aptissima opera componere in primis studuit Plutarchus, is tamen, Æsopi sane instar, qui arcum semper tendi debere negat, remissionem quoque animo dari, et sophistica per jocum tractari posse argumenta significavit. Cujus generis est ea non illepidi disceptatio, in qua vicissim aquam et ignem collaudat, donec ea elementa in vita humana tuenda sic conspirare ostendit, ut, licet aqua utilissima sit, utilior videatur ignis. Exordium autem sumit a Pindari versu tam celebri (2) :

Ἀριστον μὲν ὕδωρ, ὃ δὲ
Χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ . . .

cui assonat Hesiodus (3) :

Ἦτοι μὲν πρῶτιστ' αἶψ' ἔγενετο.

Uterque igitur poeta posteriorem locum igni tribuit : nam Pindari carmen non commentario indiget, et χάος, de quo loquitur Hesiodus, plurimis videtur nihil aliud esse quam χύσις, id est aqua, quæ vox a verbo χέω facillime defluit. Ceterum suum est uni et alteri causæ patrocinium. Si enim ad originem mundi retrospiciamus, satis liquet non absque aqua vitam fuisse, dum igne primum caruit, quem Prometheus hominibus largitum esse

(1) Belin de Balu, t. 2, p. 126.

(2) Olymp. εἶδος 4.

(3) Theogon., v. 116.

fama est. Neque id solum demonstrant poetæ; sed et iis ipsis temporibus quædam hominum gentes sunt, quæ sine igne vitam degunt, domibus et focis carent et sub dio pernoctantur. Quin etiam cetera animalia sine igne nutriuntur et vivunt, pascuntur, volant, repunt, aluntur radicibus, fructibus, carnibus, sine igne. Sine aqua autem nullum vivit, neque marinum, neque aerium, neque terrestre: nempe ea omnia, ut sitim restinguant, aqua indigent. Pari modo succus et humor insunt fructibus, quos sylvæ, pomaria nobis ministrant; et triticum ipsum, quod siccum alimentum putatur, mutatione, putrefactione, diffusionequæ humoris nascitur.

Rursus hæc utiliora dicenda sunt, quæ nunquam nocent; ignis vero sæpe magnam perniciem affert; aquæ natura nusquam damnosa est. Ignis etiam sumptum materiamque desiderat, atque ita divites eo regesque magis utemur quam privati et pauperes; aqua vero omnibus æqualiter prostat. Tum ignis aquam non recipit; aqua vero, igne adscito, calescit et remedium plurimis morbis affert. Denique ignem humidum nusquam reperies; aqua autem seu frigida, seu calida, humanis apta est usibus.

Ex aqua etiam nascitur utilissima rerum, mare. Absque mari, fuisset homo animal ferissimum et egentissimum. Mare autem ab Indis vitem in Græciam advexit, et transmarinis frugum usum e Græcia attulit, et e Phœnicia litteras, memoriæ adversus oblivionem remedium, accivit. Quomodo ergo quis utiliorem esse aquam non profitebitur?

Sed contrariæ partis hæc sane sunt argumenta. Tantum abest ut aqua ex esse sufficiat rebus generandis aut conservandis, ut ipsa, igne destituta pereat. Calor enim omnia tuetur: Nimirum aquæ stagnantes et palustres, quæ motu carent, qui calorem efficit, vitiosæ sunt et putrescunt; ideoque currentes aquas vivere dicimus. Iis igitur quæ vivunt ignis necessarius est; quo ablato res perit, dum ipsis cadaveribus humor inest, qui autem vitam restaurare non valet. Quare in animalibus, quæ minimum sortit

sunt caloris , minus etiam habent sensus , ut , verbi gratia , ossa , capilli et quæ longe a corde absunt. Rursus ad usum ignis nihil aqua indigemus ; imo aqua usum ignis impedit : in plerisque autem rebus aqua , deficiente igne , usui non est. His accedit quod solo tactu utilis est aqua lavantibus aut tractantibus ; ignis per omnes sensus suam utilitatem spargit ; neque solo tactu , sed visu etiam prodest.

Quæ postquam ita statuit Plutarchus , neutram in partem inclinat , nec litem dirimit , sed tamen igni clam favere videtur ; aut potius , postquam utriusque commoda exposuit , rem in ambiguo relinquit , et pausam dat jurgio.

Intelligebat sane Cheronensis philosophus , si rem longiore commentario ad satietatem usque amplificaret , fore ut ignis et aquæ encomium , sive malis , disceptatio , in fumum vaporemque solveretur (1).

§ XII.

Luciani Musæ encomium , Parasitus , Tragopodagra.

Fateor equidem paucos esse inter antiquos scriptores quibus perlegendis magis delecter quam Luciano. Ubi enim amplior affluit rerum et argumentorum varietas et copia ? Ubi vis major imaginandi , inveniendi , describendi , explicandi , fabulandi ? Nec tantum dicteriis acuendis , et jaculandis conviciis salibusque ingenium applicat , sed facili , faceto , eleganti dicendi genere sermo ejus commendatur , ut nihil supra. Hoc autem animadvertas necesse est , cavillationes ejus non eo , qui communis

(1) Cf. Essai sur la bonté de Dieu , manifesté par la création de l'eau. Trad. de l'allemand de Fabricius , 1743. — Ignis , carmen , Fr. Oudin , in poematibus didascalis.

dicitur, seu inducere; sed quodam lumine rationis et sapientiæ, quidquid scribit, ridet, mordet, sic illustratur, ut *jocus simul et gravitas*, singulari et insolita societate, *conjurare videantur*. De eo igitur plura dicere me non modo non pigeret, ut contra valde oblectarer. Sed properandum nobis est, ne lector gravetur: et quum Lucianum totum complecti invito non liceat, tres ingeniosissimas ejus declamationes examinare aggrediemur, et statim ejus Muscæ encomio immorabimur.

Ea primum describit noster quæ quodammodo in medio sunt omniumque oculis proposita, sed hæc styli venustate et proprietate quasi majorem fidem veritatemque assequuntur. Nempe nemo est quem docere quidquam valeat, dum alas, pedes, oculos, corpusculumque muscæ sigillatim depingit; has vero partes tam luculenta sermonis sinceritate exornat, ut novum aliquid te addiscere rearis. Ne tamen spera tibi eam reperiendam fore investigandi scientiam summamque et vix credibilem eorum, quibus entomologistis merito gloriamur, in describendo diligentiam. Paucis enim contigit ea esse animi contentione et patientia, ut in minimis etiam quantus sit Deus, tam exquisitis arduisque indagationibus perspicuum facerent. Tu vero cogita id esse encomium sophistico more scriptum, non autem perfectam et ad unguem examinatam animalculi descriptionem. Quare si nonnulla cum recentis doctrinæ placitis non congruunt, iis venia facillime conceditur. Oculos enim dicit Lucianus muscæ esse prominentes, et qui plurimum cornu habent, *πολὺ τοῦ κέρατος ἔχοντες*. At liquet nunc id cornu mille et mille ocellis constare, qui in formam reticuli rediguntur et inter se coherent (1). Animadvertamus autem necesse est tanta miracula antiquis hominibus qui res nudis oculis intueri cogebantur, minime innotescere potuisse. Nempe ea illis tantum manifesta fieri incepere, qui præ-

(1) Ad. Réaumur. *Mém. p. l'hist. des Insect.*, t. I. 6.^e *Mém.*, p. 23 sqq.

valida instrumentorum acie instructi, novam quasi naturam in ipsa natura detexerunt. His vero caruit Lucianus. Quæ igitur peccavit non homini, sed ætati objicienda sunt. Mirare tamen hominis sagacitatem, qui rem unam subodoratus est, quam recentis viri scientia firmavit (1). Dicit enim Lucianus e muscæ proboscide prominere dentem cujus ope pungit ea bestiola, et sanguinem sugit. At compertum est, post plurium annorum laborem, inesse reipsa aculeum in proboscide; non eum sane quem videre se videbatur Lucianus, sed secreta et abscondita pyxide inclusum. Num vero tibi sordet ejus conjectura? Non magis lippus fuit in iis quæ ad muscarum generationem preventumque pertinet. Etsi non ita miranda profert, quam quæ hujus temporis philosophi (2), nihil tamen proponit, quod cum eorum inventis non quadret. « Nascitur musca, inquit, non statim qualis est; sed vermis ab initio..... deinde sensim et pedes effert, et alas producit, fitque ex reptili volucris, et concipit parvum vermem, qui musca sit postea. » Si legas, præter unum, ab ea innumeram vermium seriem gigni, credas te nostratem quemdam librum sub oculis habere. Ea sunt, styli venustate prætermissa, quæ Lucianus de muscarum externo habitu verba facit. Hanc autem venustatem si intuearis, eam argumento plurimum addere intelliges. Unum alterumve locum pro multis seligere possumus.

Pennis quidem muscas uti dicit Lucianus, quemadmodum locustas, cicadas et apes; sed tanto molliores sunt muscarum pennæ, quanto Græca veste tenuior et delicatior est indica. Quid autem suavius dici potest? Tum hortatur nos ut muscam inspiciamus in sole alas expandentem et concutientem; variis ea picta coloribus, pavonis instar, apparebit. Non melius hercle! Lucretius :

(1) Réaum. l. c., p. 214.

(2) Réaumur, l. c., p. 408.

Caudaque pavonis larga quum luce repleta est,
 Consimili mutat ratione obversa colores (1).

Quum ostendere cupit leniorem esse muscæ volantis fremitum quam cicadæ, culicis et muscellæ, gravem istum clangorem huic remissiori sono tantum cedere affirmat quantum tubam et cymbala tibiam. Utitur etiam voce lepidissima, ut muscam luce multo magis delectari quam nocte significet. Nempe hanc φωτὶ χαίρειν dicit, καὶ ἐν τούτῳ πολιτεύεσθαι. Nonne hominem quemdam esse credideris, cui summa obeunda sunt reipublicæ munia? Inde ego suspicor Scribanium hausisse primam singularis operis sui imaginem, cui titulus est: Muscæ principatus, hoc est Muscæ, ex continua cum principe comparatione, encomium? Nos autem ad Lucianum revolemus.

Postquam corporis habitum, formam, membraque accurate delineavit, animi etiam dotes exponere aggreditur. Intellectum igitur ejus laudat, quæ tanta calliditate araneæ insidias et casses effugiat. Tum fortitudinem extollit, cujus Homerus in laudando Menelao non est oblitus. Nimirum ille sapientiæ magister canit Minervam illi in pectus infudisse, non leonis, vel pardi aut apri audaciam, sed fiduciam muscæ.

Καὶ οἱ μυῖς θάρσος ἐνὶ στήθεσσι ἐνῆμεν (3).

Ibique animadvertere est, ait Lucianus, οὐδὲ θάρσος, ἀλλὰ θάρσος ei Homerum adsignavisse. Hoc enim subjicit:

Ἦτε, καὶ ἐργομένη μάλα περ χροὸς ἀνδρομέοιο

Ἰσχανάα δακέειν, λαρόν τέ οἱ αἶμα' ἀνθρώπου.

Neque semel et paucis in locis muscæ meminit poeta; se

(1) Cf. Plin., lib. x, c. 20.

(2) Vid. Dornavii Amphith. Sapientiæ Socraticæ, joco-seriæ. Hanoviae 1619; t. 1, p. 121.

(3) Il. c. 570. — Cf. Phile, De animal. propr. Ἐχει δὲ μυῖας θάρσος ἀφ' Ὀμήρου κλέος.

(4) Il. l. c.

sæpe muscam in ornatum carminis advocat. Nunc enim gregarium ejus volatum ad lac exponit, nunc Minervam matri, quæ infantem dormientem curat, comparans, quando a Menelao telum repellit, muscam adducit in exemplum (1):

ὥς ὅτε μήτηρ

παιδὸς ἔεργει μύϊαν, θο' ᾗδ' ἔλξεται ὕπνῳ.

Sic autem musca fortis est, ut robustissima suo morsu invadat et perforet non boum solummodo equorumve, sed immanissimorum elephantorum coria. Quin obtruncata capite plurimum vivit parte reliqua corporis respiratque. Huic etiam laudi summæ tribuendum est, quod maximum in ejus natura esse dixeris, scilicet ei mortuæ, si quis cinerem inspersionem, vitam subito redintegrari (2). Hoc vero miratur Lucianus quod de tanto miraculo Plato non mentionem fecerit in sermone περὶ ψυχῆς καὶ ἀθανασίας. Sed quanto vehementius ipse miratus fuisset si quædam audiisset esse animalia, quibus nomen πολύποσι docti fecere et quorum ea natura est ut, in partes resecta, totidem nova ejusdem generis corpuscula procreent, exsiccataque et plures annos examinata subito aquæ injectu reviviscant! Hoc sane magis ei inter portenta relatum iri visum fuisset, quam quod ambiguum, imo nulla fide dignum, enarrari posse ipse credidit. Sed in re ludicra non ita grave est delictum. Quapropter Luciano nemo repugnabit, qui muscam perinde immortalem esse dicit, ac Hermotimum Clazomenium, Pythagoræ auditorem (3). Ille enim nonnunquam relictus est ab anima, quæ longe discedebat, tum redibat, iterumque eum suscitabat. Muscæ quoque vim animi in eo ostendit quod, licet otiosa et remissa est, tamen mensam refertam habet. Nam ei et capræ mulgentur, et culinariæ artis

(1) Il., d. 130. sqq. — Cf. Il. π. 641.

(2) Cf. Ælian. De animal., II, 29.

(3) Ille idem videtur esse quem Lucianus colloquentem inducit in dialogo De hæresibus et sectis.

doctores obsonia condiunt, quæ degustat antequam ipsi reges. Cujus immunitatis non ita male recordatus est Fontanius (1). Tugurium autem seu nidum, non in uno loco constituit, sed more Scytharum errabunda, ubi a nocte deprehensa fuerit, ibi et domum facit et lectum (2).

Quæ postquam multo elegantius et commodius, quam ego dicere valeo, Lucianus exposuit, quoddam fabulæ commentum, cui sua non deest venustas, insuper et veluti supplementum addit: fuisse olim Muscam, perpulchram mulierem, quæ loquax erat et cantatrix et garrula: hanc Endymionis amore incensam a Luna, propter invidiam, in hoc animal, quæ Musca dicitur, transmutatam fuisse: eam nunc, Endymionis, quem deperibat, non immenorem, omnibus somnum invidere qui dormiunt et propterea ipsos mordere: morsum autem et cruoris aviditatem non rusticitatis, sed amoris et humanitatis esse signum: nam eo quo potest modo fruitur, et e pulchritudine aliquid decerpit (3). Venit deinde ad ea quæ historiæ viciniora sunt. Quippe commemorat quasdam feminas muscæ cognomine fuisse designatas. Inter quas citat poetriam perquam formosam et doctam: Atqui comperimus Corinnam, quæ Pindarum superasse dicitur in Lyrico, muscam appellatam fuisse (4). De duabus aliis poetriis idem constat, quarum altera Thespiaca Lyricos versus cecinit; altera Spartiatis, scripsit hymnos in Apollinem Dianamque. Dixit quoque Lucianus se multa de Musca Pythagoræ posse dicere, nisi nota omnibus esset historia. Nemo est enim quem fugiat Pythagoræ filiam id nominis fuisse sortitam ab vocis

(1) La Mouche et la Fourmi; lib. iv, fab. 5.

(2) Cf. Hor. Carm., III, od. 24:

Campestres melius Scythæ,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
Vivunt, et rigidi Getæ.

(3) Cf. Hist. ver. 1.

(4) Scriban. l. c.

amœnitate (1). Pari nomine dicta est perinsignis Atheniensium meretrix, de qua poeta comicus :

ἡ μῦα ἔδανεν αὐτὸν ἄχρι τῆς καρδίας.

Nos autem addemus Plautum (2) in Mercatore illud Charino in os inducere :

Musca est meus pater : nihil potest clam illum haberi :

Nec sacrum nec tum profanum quidquam est, quin

Ibi illico adsit.

Eo nos etiam plurima affere valeremus quæ, ab Æliano, et Pausania facile depromenda sunt (3), sed properamus ad lepidam et argutam clausulam, qua opusculum Lucianus absolvit, ne ipsi videamur ἐλέφαντας ἐκ μύας ποιεῖν. (4)

Notus est omnibus aureolus ille Luciani liber de Mercede conductis, in quo Timoclem, cui doctorum mercede a potentibus conductorum vitam placere intelligeret, de miserrima illorum sorte, quam ab expertis audiverit, certiolem facit, eumque et alios non indignos ab hac vita deterret. Prodit idem nova forma veluti personatum argumentum, in dialogo cui de Parasito titulus est. Nempe auctor, dum quærentes an sit ars parasitica Tychiaden Simonaque parasitum inducit, belle eos inridet qui hoc vivendi genus, ablato omni pudore, amplecti non erubescunt. Nonnulli ante Lucianum, præsertim comici poetæ, istius farinæ homines acriter et facete perstrinxerant, quibus muscarum nomen, quasi probrum, inditum erat (5). Nempe Epicharmus in scenam producit parasitum, qui conditionem suam ita enarrat, ut, quasi vilis sit, nemini ambiguum, esse videatur. Diphilus

(1) Scriban. ibid.

(2) Act. II, s. 3, v. 26.

(3) De Animal., II, 29, v. 17. — Achaïc., XI, 8, c. 2.

(4) Cf. Costar. Entret., p. 10. — Adi, in Dornavii libro, Lob der Mucken, etc., p. 31.

(5) Cf. Lafontaine, l. c. — Ath. VI, 28, s. 99.

etiam unum ex istis fingit fumo culinæ intentum , et callide conjicientem suaviter ne an secus sit pransurus. Nec de iis tacuit Eupolis, qui chorum parasiticum præclare vita gloriantem et prandia venantem in fabulam suam Κόλακες inducit. Menander, post eos, consummati adulatoris ejusdemque parasi moris indolemque diserte adumbravit in fabula quam docuit : Κόλαξ (1). De eo nempe Athenæus : Κεχαρακτήρικε δὲ ὡς ἐνι μάλιστα ἐπιμελῶς τὸν Κόλακα Μένανδρος ἐν τῷ ἀνωνύμφῳ δράματι. Quemadmodum autem cetera omnia quæ comœdiæ, græcæ peculiariter erant, vindicaveresibi Nævius, Plautus, Terentius, sic eam parasitoriam gentem non ita sui juris esse existimaverunt , quæ emancipari et in romana pulpita transferri nequiret (2) Jam enim suum erat atellanis togatisque parasitorum genus, quod Afranius, Titinius, Dossennusque præsertim , quasi quamdam scurratum semper esurientium ac gulosorum familiam , expressere. Quare comœdiæ latinæ principibus in promptu magis fuit Ergasilos, et Gelasimos, et Saturiones, et Curculiones , et Gnathones Phormionesque commodissimis ac verissimis coloribus ornare. In iis autem fabulis seu justis, seu infelicitè truncatis, nullum locum invenimus qui melius cum Luciani argumento consentiat, quam ea verba Antiphanis in Lemniis (3). Ibi enim scriptor artem quamdam esse parasiticam videtur indicare :

Εἴτ' ἔστιν ἣ γένοιτ' ἂν ἡδίων τέχνη
 Ἡ πρόσοδος ἄλλη τοῦ κολακεύειν εὐφυνῶς;
 Ὁ ζωγράφος πονεῖ τι καὶ πικραίνεται,
 Ὁ γεωργὸς ἐν ὁσοῖς ἐστὶ κινδύνους πάλιν!
 πρόσεστι πάσιν ἐπιμέλεια καὶ πόνος .

(1) Cf. Menandri et Philemonis reliquiæ. Al. Meineke. Berolini, 1823.
 — Cf. Theophr. , p. 98, Charact. , 6, Ast; Lipsiæ, 1816.

(2) Cf. Maurice Meyer. Deux articles du Journal de l'Instr. publique, 11 février et 4 mars 1846.

(3) Ath. vi, 73.

Ἡμῖν δὲ μετὰ γέλωτος ὁ βίος καὶ τρυφῆς,
 Οὐ γὰρ τὸ μέγιστον ἔργον ἐστὶ παιδία,
 Ἀδρὸν γελᾶσαι, σκῶφαί τιν' , ἐκπιεῖν πολὺν,
 Οὐχ ἡδύ; Ἐμοὶ μὲν μετὰ τὸ πλουτεῖν δεύτερον.

Pari modo ostendit Lucianus Simona neque musicæ, neque medicinæ, neque geometriæ, neque philosophiæ esse deditum, sed arti parasiticæ. Reclamat Tychiades; Simon autem affirmat se non minus illa gloriari arte eoque nomine parasiti quam si Phidias statuarius vocitaretur. Quid enim ars est? Præceptionum exercitarum comprehensio ad unum exitum vitæ utilem pertinentium, id est : σύστημα ἐγκαλήψεων ἐγγεγυµνασµένων πρὸς τι τέλος εὐχρηστον τῶν ἐν τῷ βίῳ (1). Jam si horum omnium particeps est parasitica, consentaneum est et hanc nihil aliud quam artem habendam esse. Hoc igitur ut argumentando profliget Simon, vicissim, principia artis, cui addicitur, tum usum finemque examinat, atque ad hunc epilogum adducitur, parasiticam esse artem. Quæ autem erit hujus artis finitio? Non mussitat noster; sed eam declarat esse artem ciborum, potuum et sermonum, qui horum conqui- rendorum gratia dicendi sunt, cujus finis est voluptas : παρασιτικὴ ἐστὶ τέχνη ποτέων καὶ βρωτέων καὶ τῶν διὰ ταῦτα λεγτέων, τέλος δὲ αὐτῆς τὸ ἡδύ. Neque aliter id intellexit sapiens ille Homerus cujus plurimos locos, auctoritatis causa, afferre non arduum est; his autem versibus præsertim parasitorum causa nisitur (2).

Οὐ γὰρ ἔγωγέ τί φημι τέλος χαριέστερον εἶναι
 ἢ ὅταν εὐφροσυνῇ μὲν ἔχῃ κατὰ δῆμον ἅπαντα
 Δαιτυμόνες δ' ἀνὰ δώματ' ἀκουάζωνται βοῖδοῦ
 Ἴμμενοι ἐξείης, παρὰ δὲ πλήθωσι τράπεζαι
 Σίτου καὶ κρειῶν, μέθυ δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσων
 Οἶνοχοος φορέῃσι καὶ ἐγχεῖν δὲ πάσσιν.
 Τοῦτό τί μοι κάλλιστον ἐνὶ φρεσὶν εἶδεται εἶναι.

(1) Quæ finitio a Diomede Ciceroni tribuitur.

(2) Odyss., 1, 5, Sqq.

Quippe nusquam Homerus pleniorē apertiorēque sententiā suā fecit.

Age vero, postquam usus parasiticæ artis repertus est, de ejus fine pauca disseramus. Ad quod propositum tendit? Certe ad voluptatem. Quanquam enim Epicurus ad philosophiam suā hunc finem detorsit, is est proprius parāsiticæ; remque in aperto ponere non arduum est. Nam si voluptas in eo sita est, ut tranquillo sis corporis statu, quis homo parasito securior? Omnia bene habere se existimat; nullus est ei de negotiis scrupulus; dormit supinus, porrectis manibus et pedibus, Ulyxis instar rate ad patriam navigantis. Dum sæpe sæpius diviti mille incumbunt molestiæ, cui cum coquo rixandum est, quod parum opipare atque appariate edulia adornaverit, aut dissimulandum, ne ab amicis irrideatur, aut cum præfecto delitigandum, qui rem familiarem indiligenter accuraverit, parasito prospere omnia succedunt, qui nullum habet coquum, nullum agrum, nullum villicum, nullas pecunias. Patet igitur parasiticam esse artem eamque ad voluptatem tendere. Reliquum est ut planum fiat eam omnium optimam esse.

Porro uniuscujusque artis studium discentibus adducit laborem, timorem, verbera. Hanc vero parasiticam quam proficitur Simon, licet sine labore perdiscere. Ceteri etiam, qui aliis artibus perdiscendis navant operam, eas prosequuntur odio. Numquid parasitus ad convivium tristi supercilio et severa fronte accedit? Hoc quoque cogites necesse est, si quis in aliis artibus excelluerit, illum mercede ea donari, quæ parasito quotidiana est. Nempe elegantes, inquit, puer pinxit litteras; date illi quod edat: malignas litterarum notas descripsit, nihil date illi. Ceteroquin aliæ artes nullum colentibus, nisi post assiduum laborem, fructum afferunt. Parasitica statim inter discendum arte sua fruatur. Accedit his quod reliquæ artes sine instrumentis magistro suo nullam commoditatem dare possunt: parasitica nullo instrumento, nullo adminiculo indiget. Qui omnium optima et pulcherrima non diceretur?

At enim rhetorica et philosophia ceteris præstare vulgo creduntur. Visne cum utraque parasiticam comparemus? Annuente Tychiade, rhetoricam primum ostendit Simon non omnibus idem esse videri. A nonnullis ars esse dicitur, ab aliis ab arte sejungendam esse existimatur. Plerique etiam eam pravitatem quamdam artis seu imposturam esse, affirmant; alii aliud. Nec sese aliter habet philosophia. Ea est Epicuro opinio, ea Stoicis, ea Peripateticis, ea Academicis: nusquam consentiunt Græci et Barbari. De parasitica non sic agitur: una atque eadem ubique est parasitandi ratio: nec sunt inter parasitos sectarum auctores; una est omnibus apud omnes professio, operumque et finis concordia. Sed hoc in primis aminadvertas necesse est, nullum parasitum philosophiæ se applicuisse, multos vero philosophos parasiticam fuisse sectatos. Numerare in promptu est *Æschinem* illum Socraticum, et *Aristippum* Cyrenæum, et *Platonem*, et *Aristoxenum* Musicum, et *Anaxarchum*, et *Aristotelem*, qui omnes sive *Dionysio*, sive *Archelao*, sive *Alexandro* parasitati sunt.

Transeamus nunc ad præcipua vitæ humanæ tempora: alia quidem pacis, ut opinor, alia sunt belli. De bello dicamus. Quid philosophi? Quid rhetores? Membra habent tenuia, pallida, exilia, corpus horridum, quasi jam confectum vulneribus. Eos indigentia cibi ad extremam maciem attenuat. Ne quis me moveat eos in delectu militum adire, nisi jam cladem, ante pugnam, exoptaverim. At parasitis qui lacerti sunt, quod gladiatorium corpus, qui vivus color, quæ jucunda forma, sive pulvis, et certamen, et pugna stataria, et vulnera adeunda sunt! Quare neminem inter rhetores reperiatis qui belli procellam sustinuerit. Cogita nimirum de *Demade*, *Æschine*, *Philocrate*, *Hyperide*, *Lycurgo* et *Demosthene*! O lepida capita! Philosophi etiam nunquam stipendia meruere; aut, si meruerunt, omnes, audita tuba, aufugere. Videsne *Antisthenem*, *Diogenem*, *Cratem*, *Zenonem*, *Platonem*, *Aristotelem* in acie fuisse? Solus *Socrates*, sumpta

in bellum fiducia, hostibus frontem minatus est; sed minatus est tantum, et salutem suam, nec mora, fugæ commisit. Quod si rem homericis carminibus illustremus, eos heroas præsertim eminuisse animadvertes qui parasiticam exercuere. Sunt autem ii et Nestor Idomenæusque, qui Agamemnonis mensæ fere quotidie assidebant, et Patroclus Achillis parasitus.

Ad pacem venio. Quæ sunt frequentata præsertim a civibus loca? Forum scilicet, judicia, palæstræ, gymnasia et symposia. At forum et judicia sycophantis et rabulis relinquit parasitus, in quibus nihil moderati esse solet; ipse autem gymnasia et convivia frequentat sedulo, quibus ornamento est. Namquis magis convivarum tristitiam discutit? At profecto tale quiddam esse videtur in symposio philosophus, quod canis in balneo. Parasitus vero serena, non severa fronte semper arridet, et ludit, et jocatur. Neque enim illi sunt opes, neque domus, neque famulus ullus, neque uxor, neque liberi, quibus pereuntibus, discruciatur animus et mœrore tabescit. Ita evenit, ut, dum metu obsidentur rhetores et philosophi, quos in publicum ligno semper armatos prodire videas, parasitus sine ullo timore et dolore vivat. Ædiculæ suæ sub noctem januam quidem claudit; sed nullum formidat furem, venti tantum violentiæ obsistit. Ea etiam est ars parasitica ut ejus professores nullius unquam criminis convinçantur. Intelligunt enim, si se adukteriis, rapinis, violentia ceterisque flagitiis inquinarent, tum fore ut parasiti esse desinerent. At philosophorum rhetorumque agendi ratio sæpissime excusationis indiget, et extant plurimæ eorum defensiones. Nonne ex his patet quanto meliore, quam philosophi et rhetores, vita fruatur parasitus?

At enim, si felicior est parasiti vita, fato deteriore adsumitur. Contra se res habet. Plurimi enim, qui philosophando vitam contriverunt, violenta morte, sumpto etiam veneno, vel morbis teterrimis sunt enecti. Parasitus vero plerumque inter convivia emoritur, et felicissimus ei contingit exitus ridens atque edenti.

Iis quod respondeat nihil habet Tychiades, at se Simoni imitando audiendoque totum devovet. Restat tamen ut eum interroget an parasiti compellatio non turpis et dedecorosa habenda sit (1). Hujus vero dubitationis quasi nubeculam facillime fugat Simon. « Quid antiqui σῖτον vocant? — Alimentum. — Quid autem σιτεῖσθαι, nonne ali? — Sane vero. — Nihil aliud est παρασιτεῖν. — Utrum etiam eliges πλεῖν an παραπλεῖν? — Certe παραπλεῖν. — τρέχειν an παρατρέχειν? — Ego vero παρατρέχειν. — Ἰππεύειν an παριππεύειν? — Mihi potius est παριππεύειν. — Ἀκοντίζειν an παρακοντίζειν? — Nimirum παρακοντίζειν. — Quod si ita fiat, cur παρασιτεῖν eligeres non satis perspicuum mihi foret. »

Sic dialogum absolvit Lucianus, quo in contexendo quantum acuminis et argutiarum intermiscuerit nemo, nisi cæcus, non pervidet.

Hactenus pedestri sermone procusa ludicra encomia græcæ literæ nobis obtulerunt; ecce nunc prodit novi generis laudatio, cuius nullum autea exemplum occurrerat. Ea enim carminibus constat, et ex illarum fabularum numero esse videturo, quas Plautus tragico-comœdias vocavit (2). Hanc autem irridendi formam propriam Luciano fuisse ne cuiquam in mentem veniat. Memini enim me legere fuisse quemdam Aristonymum, qui, Ptolemæo quarto regnante, fabulam docuit cui nomen: Ἰλίου βρυχῶν; quo autem quid videri potest insolentius? Græci igitur, quibus nihil reconditum fuit ex iis, quæ ad artes litterasque spectant, παρῳδίας etiam percalluere, quarum exempla vetus comœdia quamplurima tibi præbebit (3). Atque ita exortum est novam quoddam satirarum genus, quod e Græcia profectum, et in Italiam translatum a Pythagoricis, inter quos præsertim no-

(1) Cf. Ath. vi, 26.

(2) Amphitruo, Prol. 59.

(3) Cf. Hist. de la critiq. chez les Grecs, E. Egger, p. 31.

tare est Rhinthona, Asceram et Blæsum, Lucilius excepit atque ita auxit, ut illius styli nasum condidisse dixerit Plinius. Imo ipse Lucianus ad hoc scribendi genus, quod medium obtinet inter fabulam et satiram, in eo alludit dialogo, cui titulus est *Bis accusatus*. Fingit enim Dialogum (id nomen habet una fabulæ hujus persona), vehementer queri quod tragica sibi et modesta persona ablata fuerit, comica vero alia atque satirica quædam sit imposita et tantum non ridicula: proinde dicit se gravi contumelia affici, qui familiari ac proprio habitu amplius non conspiciatur, sed comœdias agendo ac risus ciendo argumentaque aliena tractando, quemdam histrionem illic se gerat: quare sit ut, quod omnium absurdissimum est, temperatura quadam aliena ac nova mixtus sit, et neque pedestris ambulet, neque in sublimibus incedat, sed plane centauri modo compositum et peregrinum spectrum auditoribus appareat. Hæc Lucianus. Nihil addere ego valeam quod de ipsius Tragodopodagræ constitutione melius et sentiatur et dicatur. Non tamen sua deest fabulæ dicacitas; stylo acuto et nitido placet; properat, rapitur; Lucianum agnoscis.

Apparet primum, Prologi, aut, ut dicunt Græci, προτακτικοῦ προσώπου, vices adimpleturus podagricus senex, in lecto jacens. Ille non secus ac Prometheus Æschyleus, qui tam acerbè dolet se religatum vinctumque saxis asperis, ut optimo jecore Jovis satellitem farciat et satiet adfatim (1), vel Herculis illius Sophoclei instar (2), qui lateri inhærentem morsuque viscera lacerantem et pulmonum spiritus haurientem tunicam frustra conatur evellere, podagram per artus, tanquam igneam pestem currere, carnemque vorticibus ignium populari, velut Æthnæ

(1) Vid. Boiss. Æschyl., t. II, p. 215, et Egger, Reliq. sermon. lat., p. 197.

(2) Soph. Trach., v. 1048 sqq.—Cf. Egg., l. c. p. 198.—Senec. Hercules Æteus. Act. IV.

tera facibus exæstantem , vehementissime queritur. Nulla est in malis medela ; quique sperat fomentum fore podagræ , ille ni spe lactatur.

Venit interea chorus istius Deæ sacerdotum , qui podagræ des inchoant , eamque , ineunte vere , id est tempore anni , ad ipsi aptius esse Celsius (1) dixit , mysteriis suis concelebrant. Exit e lecto podagricus , qui non illepide baculum suum requirit , eumque ut vestigia sua firmet precatur , solis jubar eamque coeli visurus. Nempe ter quinque præteriere dies ex o tenebris et malo circumdatur. Nequicquam in pedes se agicere non semel est aggressus ; corpus imbecille vota detulit. Audit autem noster cantum chori , videt motus eorum ballosque manibus agitados. Ab his igitur quærit qui sint et cujus hæc celebrent mysteria. Hi vero respondent se esse deæ insurabilis cultores , carmenque integrant non invenustum , cujus hæc summa : Venerem nutrit Nereus , Junonem aluit Thetys , Calladem in cerebro educavit pater Saturnius ; hanc vero beatam deam Ophion senex in delicatis brachiis primam protulit , eam abluit Clotho , et Pluton ipse refovit. Tanta laude exciatus podagricus , quo pacto inter mystas recenseri possit chorum interrogat. Chorus annuit , sed dicit se non Corybantum more emere et tympana pulsare , sed vere novo se corpus podagræ his præbere , quæ per membra clam penetrant , et pedes , genua , talosque nodos ossium , talosque , coxarumque vertebrae , femora , manus , scapulas et brachia imasque artuum cavernulas intusque digitorum bases subeunt. Hæc omnia dea vorat , epascitur , urit , occupat , incendit , emollit , donec aufugere torbentur jusserit et esse modum doloribus. Si voluerit igitur senex , cum ipsis deæ laudes canet et mystes erit : ille autem non repugnat. Ecce autem Dea ipsa , baculo gradum suffulcens ad aras proprias tendit , unde vim suam prædicat , et prolixè

(1) IV, 24.

enumerat quot et quanta sint adversus seipsam usitata remedia. Longa est, et pharmacopolis sane non dedignanda series, qui fortasse aliquid quod inde arripiant sibiue vindicent, in iis reperire possunt. Contendit vero podagra ea remedia frustra esse. Nempe ipsa dea est, Ate scilicet de qua Homerus (1).

Ἡ δ' Ἀτὴ σθενερή καὶ ἀπίστος.

Plerique tamen mortalium eam podagram vocant, id est *ποδῶν ἄγρην*. Quæ simul atque dixit, Mystis imperat ut denuo seipsam concelebrent. Ergo novum illi incipiunt canticum, in quo nonnulla præsertim verba eminent, quibus facetiora Aristophanes vix invenisset. Accedit autem ad aram Deæ nuntius, qui, post longa itinera, nam intra quinque dies duo stadia est emensus, tandem eo pervenire valuit. Quid vero sibi vult ille? Duos nimirum adducit audaces medicos, qui confidentia freti, non erubere dejerare vim podagræ non esse venerabilem. Diligentiam nuntio gratulatur dea, sed in medicos invehitur, eosque non ita brevi podagricorum heroum ab Priamo, et Achille, et Bellérophonte, et Œdipo, et Plisthene, et Philoctete, ad Protesilaum Ulyssemque numero confutat.

Causantur medici quod Syri sunt, mari terraque errabundi, unguentorum, vitæ causa, venditores. Quid sit unguentum podagra scire cupit, quod adversus vim suam opponitur. Negant autem medici se tale secretum aperire posse. Debachchatur igitur podagra; tortores suos vocat, quos in par miserabile irruere jubet. Facessunt ii mandata: medici cruciantur, et frustra medicamen dolori applicant: triumphat ovatque victrix podagra. Plenior igitur voce conclamat omnis chorus laudesque deæ decantat; atque, in modum clausulæ, subjicit, non id celeberrimum: Plaudite! sed debere quempiam, cui hic morbus gravis est, se deludi simul et rideri æquo animo tolerare: ea est nimirum hujus poematii natura.

(1) Il., I, 501.

In omnibus fere Luciani codicibus, Tragodopodagræ veluti quidam appendix additur *Ocypus*, seu *Levipes*; hanc vero fabulam imperfectam adeo mendosamque Erasmus esse dicit, ut ne micam quidem Lucianici salis habeat; Gesnerus etiam librum ab aliquo Tragodopodagræ imitatore scriptum fuisse existimat: hunc itaque negligimus.

Apud recentes, plurimi idem argumentum tractavere. Omitto *Rabelæsius*, qui in omnibus prologis podagros alloquitur; sed docti alii neque illitterati viri, in solatium sane et lenimen morbi, podagram stylo suo exornaverunt. Quos inter animadvertimus, ne simus longiores in enumerando, *Bilibaldum Birckeymerum*, qui Podagram, coram iudicibus dicere coactam, crimen faceto sermone purgantem inducit; tum *Jacobum Pontanum*, qui inter se fabulantes calculosum et podagricum ostendit, quorum hic, præpostero quidem ordine, calculum, ille podagram celebrat; denique *Hieronymum Cardanum*, qui, si in *Nerone* laudando tam eloquens fuit, ut pestem generis humani probissimum fuisse virum demonstret, non minore facundia clarum facit optimum esse malum podagram. Extat etiam *Georgii Bartholdi Pontani* podagræ triumphus, hexametris conditus, cujus hæc clausula est: « Non est sub cœlo major virtute podagra; » atque demum sermo quodlibeticus de podagra, auctore incerto, sed qui prolixior est, quam ut risum perennem et continuum moveat (1).

§ XIII.

De laudibus maris *Ægei*, ab *Ællo Aristide* scriptis.

Ex omnibus sophistis qui *Marci Aurelii* ætatem illustravere, nemo sane clariore ingenio et fecundiore vena eminuit, quam

(1) Cf. — *Capitol. in lode delle gotte*, di Matteo Franzesi, in rime burlesche di Berni. Utrecht al Reno, 1771. — *Blason de la goutte dans le recueil de M. Méon*. — *Éloge de la goutte*, par Coquelet, etc.

Ælius Aristides. Hunc igitur, salvo temporum discrimine, cum Isocrate conferre non dubitaverim. Nam argumentorum varietate, dicendi copia, styli numero ante omnes ita ejusdem temporis oratores pollet, ut quædam ex ejus scriptis aureæ litterarum græcorum ætati facile attribuas. Hæc inter opuscula in primis notare est orationem, qua Smyrnæos a comædiis deterret, tum dissertationem de Nili incrementis, litterasve ad imperatorem de Smyrnæa instauranda missas. Ea vero argumento nostro non congruunt. Idcirco sunt relinquenda iis qui græcæ eloquentiæ historiam narrare sunt aggressi.

Quum autem Aristidi hoc familiare esset ut Deos, valetudini suæ opem subministraturos, tum principes, dein urbes imperii pæcipuas, mox Nilum Ægyptumque, ceteraque hujusmodi declamandi et orandi argumenta, collaudaret, non fieri poterat quin nobis vel unam dissertatiunculam præberet. Ea est in Ægeum pelagus oratio.

Maris laudes obiter expresserat Plutarchus, in illo aquæ et ignis jurgio, de quo supra diximus; id vero non erat ex professo encomium. At Ælius opusculum suum ad exactam sophisticarum exercitationum regulam concinnavit. Postquam enim confessus est Homerum et Euripidem mari præclara epitheta tribuisse quorum ille pelagus ἰοειδέον et μέλαν vocat, hic autem πορφυρεῖν esse dicit, attamen queritur, quod nullus adhuc vel poetarum vel oratorum mare in universum celebravit. Hanc igitur suscipiendam provinciam, et, quanquam de toto mari non habet orationem, Ægeum mare pro ceteris laudabit. Ne vero rearis id Ælium negligenter et jocandi causa aggredi, totum opus ad præcepta rhetorum componit. Ergo laudationem, ut suadent Menandri libri (1), bifariam partitur, κατὰ φύσιν et κατὰ θέσιν, id est secundum naturam et situm. Porro situm Ægei maris commodissimum esse affirmat, ut nihil præstantius. Quippe quod mediu

(1) P. 57. Edd. Heeren.

Asiam inter et Europam interjacet, tum præclarissimas et humanissimas gentes in utroque habet littore, hinc Ioniam et Æoliam, inde Græciam. Si vero naturam consideres, aer maxime temperatus omnique tempore saluberrimus undecumque circumfunditur; et licet vastum sit, tamen immensitate non affligit animum anxiumque efficit, sed multa sunt in Ægeο tanquam alia maria, multique sinus, atque aliud alibi genus maris. Nec ipsi deest quasi chorus quidam insularum, quibus, ut cœlum stellis, ita mare terris continentibus illustratur, et quæ veluti dithyrambicæ choreæ spectaculum augustissimum nautis et vectoribus exhibeant. Solum præterea incultum appellare nemini licet; quippe nec nudum, nec sterile, vino, frumento aliisque rebus passim abundat. Visne hoc etiam ex incolis et institutis celebremus? Deos habuit cives, Apollinem scilicet et Dianam, quos Jupiter in hoc loco, tanquam totius orbis pulcherrimo, genuit, et Latonam, quam per tres alias insulas in eam, quæ medii est Ægei media, Delum deduxit; mercatoribus autem et piscatoribus lucrosam æque et salutare est; tum plenum est portuum, templorum, tiliarum, pæanum, fluminum, fontium, certaminum, mysteriorum. Nihil est igitur mirandum si undique tot homines eo concurrunt et conveniunt. Ælius, opusculum absolvendo, Ægeum, maris præsidem, precatur, ut vota, quæ ipsi nuncupantur, accipiat benigne, et vectoribus, qui æquor frequentant, cujus ei est tutela, propitius faveat.

Frigida est ea declamatio; nihil in ea reperias quod argutum et memoratu dignum sit, eamque omissemus, nisi clarum faceret quam ingeniosis sententiis et venustis acuminibus indigeant ea argumenta, ne in plenam tædio et insubidam vaniloquentiam decident.

§ XIV.

De quibusdam Libanii scriptis, præsertim de Bovis encomio.

Qui oratoriorum præludiorum studiosi sunt et curiosi, nusquam crebriora declamationum et ceterarum rhetorices meditationum exempla invenire poterunt, quam apud Libanium: is enim fuit veteris dicendi formæ amantissimus, et rhetoricæ artis disciplinam impensius, sua ætate, refovit. Igitur ea omnia de quibus adamussim et minutissime disseruerunt Aphthonius, Theon, Menander, Hermogenis videlicet discipuli, id est fabulas, narrationes, chrias, sententias, locos communes, laudationes, vituperationes, comparationes, morales orationes, descriptiones, declamationes, ceteraque hoc genus multo studio maximaque cura tractavit. Verum hæc sigillatim vel delibare nimis longum pro hujus commentationis angustiis, videretur. Quare Ulyssis, Achilles, Diomedis, Hectoris, Philippi, Æschinisque laudes aut vituperia, imo et justitiæ encomium negligimus, ut soli bovis laudationi immoremur (1). Eam vero cur historico stylo conditam esse significant librarii non reperimus (nec scire fas est omnia!), nisi quod in ea plurima e mythicis historiis deprompta exempla afferuntur. Nempe ostendit primum noster Bovem tum Lunæ, tum Cereri, tum etiam Soli amicissimum fuisse. Quod autem ad terram spectat, ubicumque genus humanum, ibi et bovinum, ita mutua concordia et societate inter se conjunguntur! Quid vero suavius est quam bonum armentum in pratis lasciviens? Quid ipso eo animale pulchrius? Atqui Homerus, ut oculos formosos magnosque dearum reginæ fuisse ostendat, Junonem in primis

(1) V. Liban, Edd, Morellus. 1606. P. 94.

ἑοῶπιν indigitat (1). Sit etiam ante oculos Pasiphae, amore tauri correpta! Sit Europa, quæ Jovis, taurina forma latentis, dorso famulante per mare in Cretam ducta est! Licet tamen forma emineat, non mediocri est homini adjumento, nec egregium decus turpare, in obeundis laboribus, metuit. Homo autem cum bobus terram arare potest: sine bobus non araret, et non serens haudquaquam meteret. Quapropter præclarissime Hesiodus (2):

Οἶκον μὲν πρῶτιστα, γυναῖκα τε, βούν τ' ἀροτῆρα.

Nempe, quemadmodum sine domo tempestatibus resistere, sine uxore liberis augeri, ita sine bove terræ fructus percipere et servare nemo valeret. Neque solum robustum est animal, sed lene et pacificum. Cornua enim habet, non ut lædat, sed seipsum tueatur. Ideo licet quibusdam equi laudes decantare nati ad usum belli et ad certamina, melius audiet bos ille noster, qui ad pacem generatur. Imo, si res ita placet, ad bellum etiam gerendum confert. Hujus nimirum e corio scuta conficiuntur. Maximi quoque momenti est hominibus Deorum benevolentia. Hanc vero victimam Superis offerimus, et boves, non equos, mactamus. Jam bubula vesci mos est inter homines, equina non est in more positum. Itaque, quod Deos nobis conciliat et epulas ministrat, quomodo non magnum quiddam censebimus? Hercules et Theseus certaminibus suis gloriam sunt adepti: at Herculem, in primis, Geryonis bores, Thesea Taurus creticus clarum fecere. Quod vero caput est, Bos apud Ægyptios deus dicitur. Quid multa? Idem, quum vivit, homines adjuvat, et quum obit, non obest. Solent enim apes ex ejus visceribus liquefactis nasci; atque ita bovis interitus, apis ortus est (3).

(1) Il. v. 551, 568, etc. — Cf. Virg. Ecl. vi, 45. — Ovid. Metamorph. iii. v. 833. 599.

(2) Op. et D. 376.

(3) Cf. Virg., Georg. iv.

§ XV.

De Juliani imperatoris Misopogone et quibusdam aliis scriptis.

A Libanio ad Julianum transire non absurdum censemus : discipulum enim magistro comitari non dedecet ; præsertim quando nonnulli sunt qui Libanium principi Μισοπόγων suum scribenti succurrisse submurmurant (1). De hoc autem disceptare res nostra non postulat. Extemplo igitur dicamus qua occasione et quibus de causis ea, sophistico more, condita fuerit satira, in qua Luciani sales et attica dicacitas sæpe nimis desiderantur. Hoc vero non male explicuit Petrus Cunæus, qui scripsit Juliani encomium (2) : « Jactaverat in imperatorem foedissima probra » Antiochensis populus. Homines enim, Christiani quidem, sed » luxus et deliciis enerves, quibus studium erat totos dies in thea- » tris desiderare gravitatem jam ferre sui principis nequibant, » qui histrionum spectator et applausor non esset. Quod igitur » unum poterant, petulantissimam linguam in eum vibrarunt, » eo consilio, uti tranquillissimi pectoris extorquerent patientiam. » Ille tot dicteria et venenosos sales non ferro aut igne vindi- » cavit (quæ tamen urbanitas in omnibus regibus extimescenda » est), sed jocos illis quosdam reposuit. Ita, qui omnia videbat » ex se uno pendencia, contumelias suas nulla acerbitate exse- » cutus est, pulchrumque duxit et se dignum impune lædi. » Quibus propositis, de ipso opere verba nobis erunt facienda.

Tribus. præcipue argumentis totum constat : primum sua Antiochensibus objicitur intemperantia, tum ea impietas quæ eos ab Jove et Apolline colendis ad Christum venerandum pellexit, denique carpitur magistratuum injustitia, qui in avaritia divitum

(1) V. Abel Desjardins, Thèse sur l'empereur Julien, 1845.

(2) V. Dornav. p. 102, t. II.

connivent, e qua peste oriuntur civium inopia et fames. Ut autem ea manifesta Julianus efficiat, sic sententias syllogistica quadam ratione, styli non illepida venustate contextas, disponit: Quisquis aliorum moribus non indulget, ei sine jure ceteri criminantur; Juliano autem Antiochensium mores repugnant, quippe qui voluptens spernit, et impietatem injustitiamque reprimit, ergo ipsi injuste criminantur Antiochenses. Rursus: Clementi esse adversus ingratos animo, id insanire est; Julianus autem clementer Antiochenses habuit, quos, antea ignotos, bonis cumulavit, aluit; insanivit igitur, et in posterum apud eos prudentior cautiorque esse conabitur.

Ea est Misopogonis veluti tela; quibus vero ornamentis distinguatur liber, perpendamus. Quemadmodum plerasque litteras sententia quadam ab Homero, Hesiodo, Pindaroque adscita, vel quovis proverbio, incipit noster, sic Anacreonti, Alcæo et Archilochi exordiendi partes mandat, quibus diversum ita fuisse ingenium notat ut, pro naturæ habitu, ille lepide caneret, hi vero adversarios suos morderent. Juliano quidem lex vetat nominatim eos accusare, qui, nulla injuria provocati, tamen inimici sponte esse volunt. At scribere in seipsum laudationes aut vituperationes nulla lex prohibet: seipsum igitur vituperabit, cui laudatione, propter modestiæ pudorem, interdicitur.

Et primum a vultu orditur, in quo præsertim videre est τὸν βαθεῖ τοῦτον τὸν πώγωνα, prolixam scilicet eam barbam, cujus ex nomine et irrisione μισοπώγων liber dicitur.

Aspicite igitur quam longa sit et effusa: videte in ea discursantes pediculos, tanquam feras aliquas in sylvâ: ita Juliano large edendi aut bibendi facultas non conceditur: cavendum enim esse arbitratur, ne imprudens una cum pane pilos devoret. Jam de dandis accipiendis ve osculis nihil laborat. « At vos, in- » quit princeps, funes eâ necti oportere dicitis. Equidem id » vobis perlibenti animo concedam, modo pilos possitis extra- » here, neque eorum asperitas vestras molles et delicatas manus

» offendat. Sed ego quoque ea barbæ prolixitate non contentus,
 » caput habeo præterea squalidum, raro tondeor, raro unguis
 » seco, ac digitos etiam ex calamo fere nigros habeo. Quod si
 » arcana etiam vultis nosse, pectus mihi est horridum atque
 » hirsutum, ut leonibus, ferarum regibus, neque unquam leve
 illud feci : dicerem vero vobis si qua mihi esset verruca, ut
 » Ciceroni; nunc nulla mihi est. » Corporis habitu ita descripto,
 transit ad animi dotes. Theatrum et res histrionicas avertitur :
 licet in toto orbe dominetur, credit nihil sibi esse proprium :
 dure et stoice vivit : quo tempore in dilecta adeo Lutetia degit,
 nunquam, sæviente tamen hyeme, cubiculum calefieri passus
 est : quare ad hunc modum apud Gallos, sicut ille apud Mc-
 nandrum Dyscolus (1), labores novos sibi procreabat. Verum
 hoc facile Gallorum rusticitas ferebat. Ibi autem res aliter se
 habet. Civitas opulenta, florum, hominum frequentia abundans,
 in qua scilicet multi sunt saltatores, tibicines, histriones plu-
 res quam cives, nullam erga principes profitetur verecundiam.
 Erubescant sane ignavi : at viri fortes, quales Antiochenses sunt,
 mane ad vesperam debent comessari, leges vero parum curare :
 nempe odisse principes, id est legem aspernari. At enim quanta
 est Juliani dissimulatio ! Se negat cujusquam dominum esse,
 et tamen Antiochensibus imperat, ut magistratibus et legibus
 serviant. O hominem oculis clementissimum, factis vero acerbis-
 simum ! Antiochenses enecat, quum divites in judiciis modera-
 tos esse cogit ; dimittit histriones, scenas, saltatores ; perdit
 civitatem ; omnia conturbat. Interea dormit fere singulas noctes
 solus ; intercludit penitus omnem aditum voluptati, et, quod
 pessimum est, tali vita se oblectat. Atque hæc quum ita sint,
 tamen irascitur, si a quoquam ista audiat. Nonne potius deberet
 iis gratias agere, qui eum amice et musice per anapestos ad-
 monent, primum ut barba nudet genas, deinde ut reddat spec-

(1) Adi Meineke, p. 49.

tacula populo, mimos, saltatores, ferias, conventus celebres, atque alia vitæ oblectamenta. Julianus vero his maledictis non gravatur, quia sunt injusta. Liceat tamen illi ostendere qui fuerint antiquis temporibus hujus civitatis mores. Inde occasionem arripit eam narrandi de Antiocho notissimam historiam, qui, ab Erasistrato medico monitus, uxorem suam, filio suo, amore novercæ incenso, permisit : recusavit autem filius ; sed, mortuo patre, quod munus antea sibi datum generose repudiarat, cupidissime arripuit. Impurum sane principem, qui patris conjugem incestu deperibat ! Verum ea est Antiochensium natura. His opponit Julianus ipsius institutionem, enarratque quo pacto solus filius a matre sua relictus, tanquam virgo orba et deserta, multis calamitatibus erepta, puella et tenera, post annum septimum præceptori traditus fuerit, qui ipsi unicam bene vivendi viam esse persuasit, atque ita effecit, ut in Antiochensium odium incurreret. Ita autem se res habet : vitæ rationem libentissime, ut fieret ipsis gratosus, mutare vehementissime delectaretur ; sed obstat ætas, quominus triginta annorum consuetudinem deponat, tanta difficultate inductam.

Commodiorem ansam nactus erat Ἀποστάτης, adversus Christianos blaterandi, quam ut mussitaret. Igitur X, id est Christum, cui bellum eum indixisse Antiochenses contendebant, conviciis suis obiter lacessit. Nempe ipse dum populi maximam partem videt, imo totum populum, impietatis sectam sequi, gloriatur se patrum religionem amplecti eique adhærescere. Antiochenses vero erectas olim aras evertunt, atque sive imprudentia, sive non, Daphnæi Dei templum cremari et comburi patiuntur. Festorum quippe curam habent nullam. Nuperrime ingressus in templum Julianus neque thura, neque placentam, neque victimam reperit. Percontatus autem de sacerdote quid esset civitas in solemnibus illis feriis Deo sacrificatura : « Ego, inquit ille, domo anserem istum Deo afferro : civitas enim nihil hoc tempore apparavit ! » Hoc est vereri numina ! Quid vero

prodest populum, qui nihil nisi spectacula, histriones, choreas somniat, a molli et enervi vita excitare? Canit surdis imperator, et nemo homo attentum ei se præbet, qui adeo fuit insanus, ut se clementem adversus eos præstaret, quibus nullus est probarum rerum pudor ac reverentia. Valeant igitur, et pro honore ac benevolentia, quam principi publice tribuerunt, Dii parem iis gratiam retribuant!

His verbis opus concludit Julianus. Id vero fatendum est hunc plus habiturum fuisse leporis et elegantiae, si brevior et contractior in dicendo fuisset. Tam sæpe in easdem sententias revolvitur, eadem criminatur, suamque vitam agrestem, austeram, incultam ei Antiochensium molli, delicatæ, muliebri vitæ opponit, ut flaccescere et quasi repedare videatur oratio. Quare cum iis non consentimus, qui Misopogona Cæsaribus æquiparent. Ibi enim præclare eminet et exultat Julianus. Nusquam exquisitior est in inveniando, in dicendo argutior, in mordendo festivior. Adi etiam Constantii encomium (1); videbis quam callide et subtiliter, dum virtutem principis et gesta prædicat, ejusdem infirmitatem animi et vilitatem ita irrideat, ut proterviam urbanitate dissimulet. In Misopogone autem nihil simile occurrit. Quum id sibi imposuerit Julianus officium, ut iræ dolorisque compos esset, atque ingenii acunimibus habenas non permetteret, tam stricte se continet, ut nihil in eo sit quod facile et commode defluat; nihil sponte decurrat, nulla græmna sit ironia, nihil ἀδτοφνές.

Lepidius scripsere apud recentes nonnulli, qui meram et simplicem Barbæ laudationem sunt aggressi (2). Longam esse non diffitemur Antonii Hottomani πωγωνίας sive de Barba disceptationem, in viginti capita divisam, sed sexcenties sexcentis observationibus, a veteribus codicibus depromptis, abundat, quas

(1) Orat. 1.

(2) Dornav., p. 318, Sqq.

neque legere neque inutile injucundum est. *Johannis Pierii Valeriani sermo de Barbis sacerdotum non minus habet festivitatis et doctrinæ. Christianus quoque Becmannus περὶ παγωνοφυῶς* disceptatio, in formam theseos redacta, palato etiam eruditorum sapere potest. Hos omnes (absit verbo individua !) *Juliano præstare nos arbitramur.*

Sin autem volueris imperatoris subtilitatem et delicatam dicendi et scribendi rationem collaudare, legenda est missa ab ipso ad *Sarapionem* epistola (1). Ibi occurrit caricarum non insulse conditum encomium, quod ad sophistarum regulas accommodari prorsus videtur. Quippe orditur noster quædam ab *Aristophane*, *Herodoto*, *Homero*, *Hippocrate* et *Aristotele*, loca afferendo, ut ostendat quam bonus fructus ficus existat. Non enim solum sensu est dulcis, sed odore etiam antecellit, atque ita utilis est in præsidium adversus quævis venæna adhibeatur. Tum prosequitur indicando, duce *Theophrasto* (2), qua ratione ficus una ex omnibus facile aliarum stipitem ferat, si quis ejus ramos singulos amputet et in eorum quemque diffisum aliarum arborum sobolem inserat : ita persæpe hujus unius aspectus pro horto integro esse potest, quod, ut in prato amœnissimo, sic ipsa varium et multiplicem omnis generis fructuum splendorem a sese mittat. Gloriatur etiam *Julianus* quod pulcherrimam ejus generis arborum ipse *Damasci* possideat, quæ nec alio transferri, nec multifariam nasci possit. Verum ut merces indicæ, ut persici seres, ut ea demum quæ in *Æthiopum* terra oriuntur, mercatoria quadam lege in diversas orbis partes distrubuntur, sic ejus caricæ aliis hominibus, præsertim amicis, mitti valent. Describit autem qua arte decerpantur et servantur, non confuse mehercule ! et acervatim in sole siccatae, sed ex arbore primum sensim collectæ, deinde

(1) Ep. xxiv, Ed. 1630. — Cf. In *Rime burlesche* di *Berni* t. II, Capitolo. in lode dé fichi del *Molza*.

(2) Lib. II, hist. plant. I et 7.

ex arbustis ramisque aculeatis in muro suspensæ, partim ut assiduo puri solis usu albescant, partim ut ab insidiis animantium et avicularum tutæ permaneant, aculeorum præsidio, tanquam satellitum comitatu circumseptæ. Quum vero centum Sarapioni caricas mittat Julianus, non eo contentus est quod eorum ortum, dulcedinem, speciem, confectionem, utilitatem prædicaverit, numerum centenarium aliis omnibus numeris nobiliorem esse omnemque perfectionem in eo contineri amicum docet. Nonnulli affirmant (1) a Democrito scriptum fuisse de numero quaternario volumen quod periit, et legere est Ausonii carmen de numero ternario (2), quod superest. Huic Juliani dissertatiunculam contulimus, quæ nobis lepidior et jucundior visa fuit. Ausonius enim prolixè et graviter et ad satietatem usque, omnia ea enumerat quæ trifariam eunt, at Julianus non eo vitio laborat. Postquam arithmeticis argumentis centenarium totum, seu assem (3), denario in seipsum circumducto, generari demonstravit, quo nihil perfectius esse potest, tum Homerum in columnam vocat, qui clypeum e centum loris Jovi tribuit. Eadem ratione Briareus centimanus fuisse dicitur; et Pindarus Typhoei cædem præsertim Saturnio regi laudi vertit, quod gigantem centum capite horrendum uno ictu afflixerit atque prostraverit. Simonides quoque poeta lyricus Apollinem ἑκατόν non aliter appellat atque Thebas ἑκατονπύλους Homerus (4). Quid juvat ibi revocare Deorum hecatombas et templa hecatompeda, aras centena basi, centenarios andronas, centijugera arva? Ex hoc etiam numero dicuntur centuriæ militares et judicum coronæ; sed plura afferre lex epistolæ prohibet.

(1) Dornav. in Præfat.

(2) Id., t. I, p. 592.

(3) Ἑξ, doric. ἑξ, lat. *as*, unum aut solidum esse volunt jureconsulti.

(4) Il. I, 383.

Injuriū sane foret, si quereremur : quippe unam ludicræ eloquentiæ materiā sumus investigati, et in alteram simul incidimus, quæ, et ipsa, nihil habet quod carpi possit. Ne animus laboranti deficiat id bono sit omini !

§ XVI.

De quatuor encomiis a Michael Psello in laudem

ψύλλης, φθέρως et κόρεως scriptis.

Longissimo distat Psellus a magnis illis auctoribus intervallo, sed laborem nostrum, quatenus antiquitatis minimum signum prodibat, extendere aggressi, hunc etiam, quasi postremi ordinis militem, in acie sophistarum instruere et componere studuimus. Ceterum intactam et novam rem delibare nobis datur. Non diu est ex quo vir doctissimus simul et vere atticus Pselli opuscula plurima in lucem primus omnium protulit (1). Inde fit ut operæ nostræ, propter rei novitatem, veniæ certe nonnihil debeat.

Psello tanti momenti visum est ψύλλαν laudare, ut duo scripserit bestiolæ istius encomia; sed inter utramque declamatiunculam hoc interest, quod una ad physiologiam et medicam scientiam potius pertinet, altera historiæ naturali est vicinior. Utraque tamen Aristotelis discipulum mire designat.

In priore quidem Psellus (2) Sergio suo, quem φίλτατον et γνησιώτατον sibi esse dicit, demonstrare aggreditur nihil præclarior bonæ valetudinis esse indicium, quam si quis a pulicibus mordeatur. Quatuor enim elementis corpora humana constant, quorum mixtura varia temperamenta sic efficit, ut ex ea fluant

(1) Pselli de operatione Dæmon. et inedit. opuscula edd. J Fr. Boissonade. Nuremberg, 1838.

(2) P. 73.

humores, sanguis, bilis, et ceteri succi hoc genus: quæ omnia si probe coalescunt atque inter se bene permixta recoquuntur, tum pulicum impetum et morsus provocant; sin minus, animalculum pravitate sua et quasi fetore deterrent. Porro quemadmodum leo, animantium valentissimus, nunquam hesternæ prædæ vescitur, sed palpitantes et calentes artus, cibi gratia, lacerat et deglutit, sic pulex vivissimas corporis nostri partes, id est venas et sanguinis rivos, invadit. Atque ibi, si reperit lymphæ corruptum cruorem, hunc aspernatur et refugit; insilit autem in fontes succulentos et optimo chymo refertos. Numquid vidisti eo animale prudentius? Rursus consentiunt omnes hominū palato nullum vinum suavius sapere quam Maronium et Chium et Lesbium; ita pulex, cui corporis nostri venæ veluti crateres sunt, in deliciis habet sanissimum sanguinis humani liquorem delibare. Quapropter ne sibi superbius gratuletur Sergius quod pulicum morsus vitaverit: hoc enim indicio est humores in eo male temperari! Psello autem quantus lætitiæ et triumphī locus est! Ipsius in collum, humeros, brachia pulices incurrunt: in ejus latera dorsumque insultant et suavissimum cruoris rorem ebibunt. Felicem sane virum qui tam præclaris animalibus dapem præbeat!

Altera pulicis laudatio ejus bestiolæ descriptionem non improprie scriptam continet (1). Hanc Psellus, ni fallimur, accuratius elaboravit et polivit, quia se non sophisticum quidquam fecisse affirmat, ut qui salem aut apiculas laudare (2), sed vere rhetoricam et artificiosam usurpasse materiam, eorum more, qui pro magnis dicere et sermonis amplitudinem argumento æquiparare sunt adorti. Scribit autem Tzetzes (3) eum cum Luciano, muscam laudante, æmulari voluisse: unde sequitur Psellum

(1) P. 78.

(2) Cf. Helen. encom. Isocr. initio.

(3) Chil. xi, 721.

initium encomii sui proverbium habere, ei prorsus consentaneum, quo Lucianus, muscæ laudationem absolvit; sed lepide jocatur Lucianus, Psellus autem serio nugatur. Quippe qui proverbium : τὸν κῶνωπα ὡς ἐλέφαντα pro verò accipiens, pulicem pardali adæquare studet.

Quæ autem ipsi res probatu ardua non videtur. Nam si parvi corporis est pulex, non continuo indiget ea vi quæ est in maximis animalibus. Natura enim iis, quibus magnitudinem non concessit, vim dedit, in iis autem quæ summa crassitudine donavit, diminuit robur. Nunc vero si tempus, quo nascitur pulex, consideres, videbis eum non aliter atque flores suavissimos, rosas scilicet et hyacinthos et myrtos, vere novo surgere, id est in anni tempestate pulcherrima. Neque ex alia substantia nascitur, ut culices ce teraque hoc genus, quæ limo et situ proveniunt, sed sibimet ipse genus parit, et in eo ipso est unde gignatur et gignat: namque sunt inter eos mares et feminæ. At quemadmodum et aliis animantibus calorem suum sol infundit, sic in pulicem, æquidarii tempore vim generandi instillat. Quare, si antiquis philosophis licitum fuit, ut quædam animalia, ex lunæ laboribus, lunatica dicerent, pulicem Psellus solarem libentissime nominaverit. Nascitur enim ea tempestate qua sol fervidior esse incipit, quum dies noctibus pares fiunt, terraque germinat, rosaque calices suos expandit. Si formam animum advertis, vides eam æque rotundam esse ac ipse est lucis et vitæ auctor; cujus etiam radiis eo colore pulex tingitur, quo Æthiopes populi, scilicet tanquam solis insignia corpore gerentes. Quamvis autem brevissima sit statura, robur maximum in se habet: ita enim a natura id constitutum fuit. Vides apes et cantharos et culices et araneas et formicas, plurimaque ejus generis animalia, quamdam præbere artis etiamque vitæ civilis imaginem, ut ipse dixit Plato (1); boves contra mulique, corporis crassitudine eminentes, vigore privantur.

(1) Phædr., 31.

Quod vere ad habitum ejus spectat, pennas quidem natura non est sortitus, sed adversus naturam ipsam enisus, saltu corpus erigit, et, licet tenestris, fit propemodum aërius. Neque annulis constat, sed quasi individuum continuatur, atque uno tenore existit ac volumine, caputque ejus corpori reliquo commodissime aptatur. Ea est denique ejus figura ut non nihil de sue referat: at si illum cum sue comparat noster, non ideo pulicem honorare, sui vero gratulari cupit. Itaque in suis morem informatur, irruit ut pardalis, et leonis instar tuetur; sed natura unicuique eorum animalium seorsim unam alteramve dotem concessit, quæ omnes in uno pulice aptissime conspirant. Vescitur hominis sanguine; illi autem solummodo inhærescit, neque eum vult comedere; namque eo tantum, quo sitis ejus restinguatur, contentus est. Porro dens pulicis in formam aculei protrahitur, et tumor, qui morsum ejus sequitur, ita circulum efficit, ut jubar solis repræsentet, orbeinque iridis non male imitetur. Culices sane bombilando nobis bellum indicunt; et pulex in nos, velut in destinatam sorte mensam, nullu strepitu edito, impetum facit. Quid multa? Eos, qui in omnia, veluti principes, dominantur, causam habet, solem generis, hominem incrementi. Cui ut referat gratiam, hirudinis more, sanguinem superfluum exsugit, atque ita fit medicus gratuitus.

Psello potest objici quod solem in eam declamatiunculam sæpius arcessiverit, verbisque fuerit usus, quæ probum dicendi genus non redolent; si vero iis mendis ignoscamus, quarum una jam hebescenti sanæ disciplinæ studio, altera notho et degeneri undecimæ ætatis sermoni tribuenda est, superest ut nonnulla laudemus, quæ non illepida, imo satis ingeniosa, legentibus dubioprocul occurrere.

Invenisse pulicem, vile animalculum, alium etiam laudatorem, Demetrium Chrysoloram, auctor est Boissonadius (1);

(1) Pselli oper. p. 292.

sed nonnullos quoque apud recentes, qui cum Psello in eo argumento æmulati sunt, hic indigitare non abs se erit. In primis autem enim est Cœlius Calcagninus, cujus in Dornavii libro exstat encomium pulicis (1). Ea quidem laude commendatur cœlianum opus, quod raptim properat, nec ambitionis vacuisque cincinnis intorquetur : plurimi tamen ejus laudatiosis loci a quibusdam Pselli sententiis non ita discrepant. Dicit enim Cœlius Calcagninus pulicem eo nasci tempore, quo verna mutatio sanguinem incendit, et, medicorum consilio, educendus existimatur. Igitur pulex, Psyllorum imitatione, excedens sanguinis virus, solo suctu, nullo dispendio, minima cum molestia, levissimo tantum pruritu evocat. « Corporis vero » portio, ait Cœlius, neque omnino oblonga, neque testudinata, » neque plane rotunda (2); sed, quasi omnium particeps, tereti » quadam pollet habitudine; qua neque ad agilitatem, neque ad » elegantiam accommodatior ulla reperiri potest. Tum vero quo » proboscidem natura spiculavit ingenio! quam exili, quam re- » ciproca arte conformavit, ut fodiendo acuminata, sorbendo- » que fistulata deprehendatur! Texturam vero tergoris quam » apte, quam sine ullo dispendio capiti continuavit, quam pul- » chre imbricatis, sed etiam pene inexploratis conjunxit flexi- » lium vertebriis, ita ut (quod omnium insectorum peculiare » est) frustillatim etiam cæsus, spiritus tamen aliquid servet, » mortique intrepide occurret, et, quod omnia domat, fatum » moretur. Tantus est in tantillo corporis vigor, tanta pollet » acrimonia! » An melius quidquam Psellus et invenisset et dixisset?

Petrus quoque Gallissardus, ut pueritiam (eo enim utitur proœmio) (3), quam privatim docendam sumpsit, ad exercenda prima rhetorices elementa assuefaceret, pulicis ἑγκώμιον tractandum

(1) P. 21.

(2) P. 22.

(3) P. 23.

suscepit. At ille, dum Luciani muscæ laudationem ita studiose imitatur, ut eodem quo Samosatensis proverbio opusculum claudat, non eandem præ se fert ludendi facilitatem; potius vero historiæ naturalis commentariolum quam festivum aliquid condidisse nobis videtur.

In priore pulicis encomio, quod ad Sergium miserat, jam pauca Psellus, atque obtiter, attigera de pediculo et cimice; sed de his fusius quoque dixit: habemus enim et pediculi et cimicis encomium (1). Ne tamen spera te quidquam novi, præter ipsam materiæ varietatem, esse inventurum. Fatetur enim Psellus se eisdem rationibus, quas in laudando pulice adhibuit, usum esse. De istis nugis igitur tacebimus, quanquam eas materias tractavisse se affirmat, non tantum ut encomium scriberet, sed ut discipulis (2) ostenderet quo pacto res, vel minimæ, oratione augeri et amplificari possint, ipsisque exemplar proponeret, quod imitarentur. Utrum Pselli auditores cum tanto magistro contendere studuerint in incerto est et diu erit; recenti vero memoria Daniel Heinsius eadem laudandi pediculi provinciam sibi vindicavit (3). Atqui minime inficeta est ejus ad conscriptos Mendicorum Patres oratio; quæ multis in locis cum Pselli opere consentit. Verum de his hactenus.

Agmen encomiorum a Psello conditorum claudit cimicis laudatio. Ea vero friget et languescit, sive quod post tres alias ejusdem farinæ commentationes legentibus occurrit, seu quod scribentis ingenium deferbuit. Cessat quippe ille in dicendo, et disserendo tempus terit. Maxima enim pars laudationis in eo absolvitur, ut crimen diluat odoris, quem cimici natura, præsidii gratia, ut sepiæ atramentum, instillavit. Tum de ejus artubus

(1) P. 78.

(2) De Discipulis Pselli vide, p. 95, 131, 135, 140, 144, 147.

(3) Dornav. T. I., p. 78. — Cf. in Pediculum Puccii monachi oratio funebris. — Dornav., p. 77. et Tabourot, a Boissonadio citatum, p. 297: La défense et louange du pou, ensemble celle du ciron.

et vitæ variis tempestatibus quædam adjicit: camicem quidem verno nasci tempore, florere æstate, et circa autumnus brumas rigescere; tum formam describit, quæ in circulum, id est in perfectam figuram componitur, ceterasque ejus dotes, illustrat donec ejus encomium simul et epitaphium concludat, in tenui labore summam artem vimque dicendi discipulis ostendisse contentus.

§ XVII.

De ceteris deperditis ludicris laudationibus.

Jam de quibusdam ludicris laudationibus, quæ ætatem non tulerunt, pauca attigimus. Superest, ante quam græcis scriptoribus valedicamus, ut ea pars operis nostri nunc demum explatur. Ne vero in earum tricarum turba inepte tumultuemur, primum de iis dicere in promptu erit, quas nomen cujusdam auctoris commendat; ceteræ orationes, novissimo agmine, plebis gregalis instar, procedent.

Refert Ælianus (1) Pittacum Molæ encomium fecisse, sed animo mihi fingere nequeo eam fuisse sophistico more confectam laudationem. Libentius arbitror, ut idem Ælianus subjicit, Pittacum, ἄσμα cecinisse ἐπιμύλιον καλούμενον, seu ipse carmen condiderit, seu canendo insignius fecerit. Nominatur autem is cantus etiam a Polluce (2), atque hujus initium id est: Ἄλει μύλα, ἄλει. Omittimus Democriti de Chamæleonte librum et Pythagoræ dissertationem de Bulbis, et Dioclis encomium Rapæ (3) et Musæi Hesiodique polii laudationes, et Phanii en-

(1) Var. Hist. viii. 4. — Cf. Cresoll., p. 203.

(2) Lib. 7.

(3) Cf. Berni, T. iii. Capit. di Pietro Aretino, in lode del rava-

conium urticæ, de quibus quanquam mentionem facit in præfatione libri sui Dornavius, nullam alibi vestigium a nobis repertum est. Constat autem, auctore Heerennio (1), Proteum cynicum, cujus vitam in Morte Peregrini præclare enarrat Lucianus, Paupertatis laudem scripsisse. Nihil autem est quod miteris, si cogitas illum Antisrhenis discipulum in patria quinque millia talentorum ultro reliquisse (2). Deficiente vero Proteos, libro, confugere licet ad conscriptas ab Jacobo Pontano Mendicitatis laudes (3), nisi jucundius videatur Paupertatis cum Chremylo et Blepsydemo certamen apud Aristophanem legere; ibi nimirum sententiis ita sanis, ingeniosis, et quodammodo æternis occurrere licet, ut eo ipso mane opus scriptum fuisse credas.

Dion Prusæus psittacum et culicem, ut supra diximus, laudavit; ea autem opuscula non aliter vivunt, quam in doctorum memoria, nisi ipsius auctoris sententiæ veluti commigraverint in illa Angeli Politiani, Coëlii Calcagnini, Hieronymi Augeriani, Joannisque Jacomoti carmina, in culicis honorem conscripta (4).

Auctor est Aulus Gellius (5) Phavorinum philosophum id mori habuisse, ut oppido quam libens in eas materias diceret, quæ infames, sive quis mavult inopinabiles, Græci ἀδόξους καὶ ἀτόπους ποθέσει; appellavere, raturum sane vel ingenio expurgificando esse idoneas, vel exercendis argutiis, vel edomandis usu difficultatibus. Quæ omnia, dum convivando aggredi soleret, τραγῆματα vocabat. Eo modo Thersitæ laudes quæsit, et quum febris quartis diebus recurrentem laudavit, lepida sane multa, et non facilia inventu, in utramque causam dixit, eaque scripta in libris

(1) Menandr., p. 62.

(2) Luci. l. c.

(3) Dornav. T. II, p. 170 s. 99. — Cf. Berni, T. III. Sopra la Povertà. — Plut. Ed. Boiss., T. 4, p. 123 s. 99.

(4) Dornav. T. I, p. 116. — Cf. Berni, T. II. Capitol. del Bronzino pittore in lode della Zanzara.

(5) XVII. 12. — Cf. II. 23; — III. 19.

reliquit. Thersitæ laudes Libanius (1), Phavorini sane exemplo, ipse adortus est, sed frigide: omnibus autem patet ad hoc opusculum aditus. Quod ad quartanam febrem attinet, vir, naris emunctissimæ et acuminum plenus Ulrichus ab Hutten (2), duos de ipsa scripsit dialogos, qui minus ejus morbi laudem celebrant, quam acerrima in Caietanum quemdam et in corruptissimos nonnullorum mores tela jaculantur. Menapius quoque Insulanus (3) longam et spissiore quidem stylo sed plenam documentis et observationibus sedulo exactis, laudationem ea de re condidit.

Athenæus (4) Meleagri Gadarensis commemorat λεκίδου καὶ φακῆς σύγκρισιν, id est pulmentarii cujusdam et lenticulæ comparationem. Nullum vero in eadem materia scriptorem apud recentes sudavisse invenias.

Apud Stobæum (5) legitur Agrippinum quemdam stoicum eum virum fuisse, ut ejus quod illi accidisset mali laudationem scriberet; si quidem febricitaret, febris; si dedecore afficeretur, dedecoris; si exularet, exilii. Idem aliquando pransurus erat, quum astitit ipsi qui diceret jubere Neronem ut in exilium abiret. Agrippinus autem: « Ergo inquit, Ariciæ prandebimus. » Fuere etiam alii qui exilium non malum esse asseruere. Ut enim Senecam omittamus (6), quia inter latinos recensendus est, Dion aliud sibi proponere non videtur in oratione, cui titulus est περὶ φυγῆς (7), quam pectus suum adversus exilium firmare. Non dissimiliter Plutarchus (8) unum ex amicis exulantem consolatur,

(1) P. 81.

(2) Dornav. T. II, p. 176. — Cf. De Ulricho ab Hutten. J. Zeller. opusc. 1849. P. 100 et 112.

(3) Dornav. T. II, p. 183. — Cf. Berni. T. III. Capitolo di Pietro Aretino in lode della quartana.

(4) IV, p. 157.

(5) Florileg. VII. 17.

(6) Consolat. ad. Helviam.

(7) Orat. XIII.

(8) T. IV, p. 118: — Tauchnitz.

sed oratorie minus quam philosophice; imo apud eum nonnullis sententiis ea est sublimitas, ut christianum non dedeceant (1).

In vita Apollonii Tyanei a Philostrato scripta (2) acerbum laudatorem quemdam reperimus, quem, ei Pseudo-Christo occurrentem, effingit auctor, Jovis laudationem recitare voluisse, Apollonius autem: « Videris, inquit, mihi vehementissimus esse encomiographus. » — « Is certe sum, inquit adolescens, usque adeo ut podagræ laudes scripserim, præterea surditatis ac cæcitat. » — « At vero, ait Apollonius, nec hydropisis, nec catarhus tua carere debuerat sapientia: sed hæc quoque oportuit laudari; quamvis fuerit melius, ut mortuos etiam laudibus prosequens, ægritudinum, quibus interiere, encomia percurras. Minus enim deflebunt defunctorum parentes, ac filii, ceterique propinqui, quum talia legerint. »

Nos omnia ea encomia desiderari non ita dolendum esse arbitramur: si quis autem doleat; ipsi erunt solatio podagræ laudes quas Lucianus decantavit. Surditatem vero à Shookio illustratam fuisse non ignoramus; sed hunc mirandum codicem, cui nomen est Homo diabolus, nusquam reperimus. At cæcitatem, jam valde a Tullio Cicerone, in Quinto Tusculanarum quæstionum libro, commendatam, peculiari et arguta sane oratione dignam censuit Passeratius (3).

Si ab iis encomiis quæ certa quasi auctoris cujuspian nota signantur, ad ea quæ ἀνώνυμα vel ἀδέσποτα dixerim, transeamus, comperimus Plutarchum quosdam carpere qui in vomitu, febribus, ollisque laudandis tempus terunt (4). Hæc vero ad Polycratem, vel ad quemlibet, qui istius modi quisquilias tractavit, referenda esse nemo dissentiat. Suaviora et delicatiora ea sunt

(1) De utroque adi Opusculum cui titulus est Dio philosophus L. Étienne. 1849. P. 15 sqq.

(2) IV. 9. — De hujusce modi adolescentulo vide. A. Gell. I. 2.

(3) Dornav. T. II, p. 262.

(4) De audiend.

quæ Themistius commemorat encomia, veris scilicet et lusciniarum et hirundinum (1). Quare nonnulli ex recentibus pares, ut pote elegantes et amœnas materias, adiere. Quippe plurima in honorem veris condita sunt carmina, quæ apud Dornavium copiose superfluunt (2).

Hirundinem etiam amplissimis et in numeris veterum auctorum locis ornavit Ulysses Aldrovandus (3): et exstant non pauci aliorum versus quibus ea celebretur. Luscinia vero quot et quantis scriptoribus, sive oratoribus, sive poetis nobilitata fuerit enumerare non aggrediar. Dicere satis erit (tenuem sane gloriam!), nos non minus quam viginti et quatuor tam canoræ volucris legisse encomia.

Canem eum, qui inter sidera locatus fuit, laudatum esse auctor est Aristoteles (4). Canes vero terrestres quot laudatores, eosque nobilissimos reperere! Extant enim fere quadraginta in canis honorem condita opuscula (5): quæ examinare, imo recensere puerile sane foret. Venationi etiam sua fuere præconia. Plutarchus enim eam laudatam fuisse scribit (6). Nullum autem invenit præclariorum apud antiquos laudatorem quam Xenophontem, qui de ea, sed serio, disseruit; nisi, inter poetas, Oppianum evolvere inalueris.

Nobis longius exspatiari vel cupientibus, hunc extremum quasi limitem statuere ibi liceat. « Confusum est enim, inquit Seneca, quidquid in pulverem sectum fuit; » et argumentum nostrum explicare, non implicare constituimus. Licet igitur in Walzii Rhetoribus græcis (7) nonnullæ reperiuntur Nicolai, qui Lacharis et Procli discipulus fuit, materiæ vere sophisticæ ἐγκώμιον, verbigratia μὴλέος καὶ φοίνικος, ξαρός, ἐλαίας, ἑοδός

(1) Orat. 15.

(2) T. I, p. 457.

(3) Id. ibid., p. 386, s. 99.

(4) Rhet. II, 24.

(5) Dornav., t. I, p. 506, s. 99.

(6) De animal. intell. I.

(7) Edd. 1832.

χειμῶνος etiamque φόγος θέρους, μετοπώρου, ἀμπέλου, μέθης, λέντος, ναυτιλίας, δρύος, ἐλάφου, διελίας, χειμῶνος, πολέμου, tum συγκρίσεις ναυτιλίας καὶ γεωργίας, θέρους καὶ χειμῶνος, λιθάνου καὶ δάφνης. Et cætera, his supersedere gratum fore legentibus speravimus, Negligemus quoque Georgium Pachynurum, qui sub Michaelē Comneno Palæologo vixit, scripsitque ἐγκώμιον Ἀθαντοῦ τοῦ Τελαμωνίου, φόγον τοῦ Πάριδος, σύγκρισιν ἑλαίας καὶ ἀμπέλου. Occurrit etiam in Boissonadii Anecdotis græcis laudatio Gregorii in Bessariona (1), et Joannis Eugenici laudativa insulæ Imbri descriptio (2), ejus denique descriptio Trapezuntis; atque anonymi (Libanium conjicit esse Boissonadius) rosæ encomium (3). Pari modo nobis adire fas esset Choricii Gazæ declamationes et fragmenta quæ vir idem doctissimus in lucem protulit (4); sed omnia ea colligere, congerere, coacervare, perpendere et mihi operosum et legentibus parum utile foret.

PARS ALTERA.

§ I.

De Ludicris apud Romanos laudationibus, tum de Carneadis injustitiæ encomio.

Romanos a Græcis edoctos fuisse argumenta sophistica tractare et iis immorari studiis, quæ, ne puerilia nimis videantur, acuminum vi et ingenii sinceritate commendentur necesse est,

(1) T. v, p. 435.

(2) Anecd. nov., p. 329.

(3) P. 346.

(4) Edd. 1846.

jam supra diximus. Vidimus etiam eos in funebribus laudationibus non ita probos veritatis amatores se præbuisse, quin ipsam, jactationis causa, inquinarent. Paucissima vero exstant a Romanis scriptoribus conditarum ludicarum laudationum exempla, quibus hoc nostrum opusculum ditescere aut saltem intumere valeat. De his tamen inquiremus.

In primis eminet sophista ille Carneades, qui Romæ publicas primus instauravit ἐπιδείξεις, et justitiam, quam pridie laudibus extulerat, postridie ita afflixit, ut patribus non immerito stomachum moverit, qui eum civitate ejecerunt. Utrum vero græce an latine injustitiæ dixerit laudes ambigitur. At quamquam nobis conjicere non displicet eum græca lingua disse-ruisse, tamen servata a Lactantio (1) disputationis illius argumenta inter latinas declamatiunculas referre non dubitaverim. Hæc autem Carneadis orationis summa est : Jura sibi homines pro utilitate sanxerunt, varia tamen pro moribus, et apud eos, pro temporibus, mutata; jus itaque naturale nullum est. Omnes etiam et homines et animantes alias ad utilitates suas, natura ducente, feruntur. Proinde aut nulla est justitia, aut, si sit aliqua, summa est stultitia : nempe sibi nocet, alienis vero commodis consulit. Quod si ita fieret, Romanis, qui quanto floreat imperio et quam gloriose orbis dominio potiantur nemo dissensiat, ut justii sint, ad casas redeundum et in necessitate ac miseriis jacendum foret. Sit ante oculos quispiam vir frugi. Si habeat servum fugitivum, vel domum insalubrem ac pestilentem, quæ vitia solus sciat, et ideo præscribat ut vendat, utrumne profitebitur fugitivum servum ac pestilentem domum se vendere, an celabit emptorem? Si profitebitur emptori fugitivum illum, et pestilentem alteram esse, bonus quidem, quia non

(1) Instit. v. 17. — Cf. Thrasy-machi injustitiæ præconium in Platon, 1, de Republica.

fallet ; sed tamen stultus judicabitur , quia vel parvo vendet vel omnino non vendet. Si celaverit , erit quidem sapiens , quia rei consulat , sed idem malus , quia fallat. Rursus si reperias aliquem , qui aurichalcum se putet vendere , quum sit illud aurum , aut plumbum , quum sit argentum , tacebisne ut id parvo emas , an id indicabis , ut magno ? Inde intelligendum est eum qui sit justus ac bonus stultum esse , et eum qui sapiens , malum. Non dissimili argumento ostenditur justitiam esse hominem occidere , alienum attingere. Si enim justus naufragium forte fecerit et aliquis imbecillior viribus tabulam ceperit , nonne illum a tabula deturbabit , ut ipse conscendat eaque nixus evadat , quum maxime sit nullus medio mari testis ? Si sapiens est , faciet : ipsi enim pereundum est , nisi fecerit. Si autem mori voluerit , quam manus inferre alteri , jam vero justus est , sed stultus est ; qui vitæ suæ non parcat , dum parcat alienæ. Item , si , acie suorum fusa , hostes insequi cœperint , et justus ille nactus fuerit aliquem saucium equo insidentem , eum parcat , ut ipse occidatur , an dejiciet ex equo , ut ipse possit hostem effugere ? Quod si fecerit , sapiens , sed idem malus ; si non fecerit , justus , sed idem stultus sit necesse est. Ita ergo justitiam quum in duas partes sumit Carneades , alteram civilem esse dicens , alteram naturalem , utramque subvertit ; quod illa civilis sapientia sit quidem , sed justitia non sit ; naturalis autem illa justitia sit quidem , sed non sit sapientia. Nemo non diffitebitur , ut ipse concludit Lactantius , arguta ea esse plane et venenata , et quæ ægre refellantur. Quapropter non intellectu difficile est cur Carneades celeberrima Catonis sententia Roma fuerit exterminatus. Terentius etiam Varro (1) , in Saturis , quæ Sesquiulyses dicitur , Carneadem arguit alteram viam virtutis deformasse e cupis acris aceti , quumque unam viam Zeno mœniverit , duce virtute , hanc

(1) OEhler , p. 206.

vero nobilem; Carneadem alteram desubulasse ait, bona corporis secutum (1).

§ II.

Ludus Senecæ in mortem Claudii, cui nomen

²Ἀποκολοκύνθῳσις

Expulso Carneade, nonnulli tamen sophistæ eamdem orandi rationem repetere ac recolere aggressi sunt; sed Cn. Domitius Ænobarbus et L. Licinius Crassus de coercendis rhetoribus latinis ita edixerunt (2), ut pariter cum iis quicquid artificiosam scholarum eloquentiam comitabatur, videretur exulare. Igitur, quamvis in Ciceronis operibus laudem senectutis, cæcitatique etiam invenias, ea non composito, nec de industria, sed suaviter et eleganter ludendo scribuntur. Quare ad tempus Neronis veniendum est ut, præter suasorias et declamationes quidquam reperias, in quo, ut vult Heinsius (3), id regnet quod in antiquis comicis ac præsertim Aristophane, tantopere mirati sunt critici τὸ εἶθικτον et pungendi quædam quasi dexteritas.

Ibi vero nostrum non erit perpendere rectene an secus egerit Seneca, qui Claudium, a quo multis magnisque beneficiis et honoribus fuerat exornatus, Menippea quadam satira dilaceraverit; sed quid sit in ea ludicra laudatione cum argumento nostro consentaneum indagabimus. Hujus autem ea est ratio. Fingit Claudium Seneca, quia ei mortuo cælestes honores fuerant decreti, in cælum ascendisse et postulasse inter Deos recipi. Quid autem ibi actum fuerit vult noster memoriæ tradere, sed ita ut nec offensæ, nec gratiæ

(1) Injustitiæ encomium a Christ. Neandro conditum invenias in. T. II, Dornav., p. III.

(2) A. Gell., xv, II. — Egger reliq. lat. serm., p. 256.

(3) De Apokolokynth.

quidquam tribuat. Orditur igitur poetice, Varronis et Ennii instar (1), qui in saturis pedestrem sermonem versu distinxerunt, *πρᾶτίν τινα*, ut præclare inquit Lucianus (2), *κεκράμενοι*: atque ibi Mercurium inducit cum una e Parcis fabulantem, atque ipsi persuadentem ut Claudii animam, tamdiu cum corpore luctatam postremo solvat et liberet. Clotho autem fatetur se speravisse pusillum adhuc temporis ei fore concedendum, ut hos pauculos, qui supersunt, civitate donaret: constituerat enim omnes Græcos, Gallos, Hispanos, Britannos, togatos videre. Cedit tamen Clotho (3).

..... Et turpi convolvens stamina fuso
Abrupit stolidæ regalia tempora vitæ.

Postquam vero stamen vitæ Claudii recidit, Lachesis, altera Parcarum, felix aureumque Neronis imperium nere incipit. Interea Claudius novissima verba, quæ nimis fœda dictu et obscenitatem redolentia eo referre nos puderet, pronuntiat et interit.

Nuntiatur autem Jovi venisse quemdam bonæ staturæ, bene canum, nescio quid minantem, assidue moventem caput, et pedem dextrum trahentem. Jupiter statim Herculem jubet ire et explorare quorum hominum ille esset. Ut autem ille videt novi generis faciem, insolitum incessum, vocem nullius terrestris animalis, sed (qualis esse marinis belluis solet) raucam et implicatam, putat sibi tertium decimum laborem venisse. Diligentius inspicienti apparet quasi homo; quem græce interrogat unde sit natus. Respondet Claudius versibus quibusdam homericis, qui acerrinam in eum ipsum ironiam efficiunt. Tum supervenit Febris, quæ narrat quis ille sit, Gallus scilicet germanus, et qui, Gallorum more, Romam ceperit. Excandescit

(1) Œhler, l. cit.

(2) In Bis accusat.

(3) iv.

hoc loco Claudius; et febrim duci jubet ut decolletur. Sedatur autem paulatim, sibiue Herculem ita conciliat, ut de eo moveatur inter Deos iurgium. Hoc vero placat Jupiter, Claudioque dimisso, sententias ut ferant superos precatur, utrum mortuum imperatorem in suum concilium admittant. Primus sententiam suam aperit Janus, atque ita censet Claudium dedi larvis, ut ferulis vapulet. Succedunt ei quidam, inter quos Diespiter atque Hercules. Sed Divus Augustus præsertim summa facendia disserit, atque orationem claudit id rogando, ut propter immanissima stupra Claudius quam primum exportetur, et cælo intra dies triginta excedat, Olympo intra diem tertium. Pedibus in hanc sententiam itur. Nec mora Claudius a Mercurio ad inferos deducitur.

Dum vero per viam sacram uterque descendit, suum ipsi funus occurrit, summo hominum concursu celebre, et juxta quod ingenti *μεγαληφορίᾳ* nœnia anapestis cantatur. Delectatur princeps laudibus suis et cupit diutius spectare; sed Mercurius eum trahit capite obvoluto et in inferos dejicit. Ibi infinita libertorum turba e præceps ad eum accurrit; sed ad Æaci tribunal ducitur, qui ipsi quot et quanta admiserit scelera dure et vehementer objicit. Advocatum primo non invenit Claudius. Petronius tamen, vetus ejus convictor, homo Claudiana lingua disertus, postulat advocacionem. Non datur. Æacus vero: *Ἐκεῖ παῖθοι τὰ κ' ἔπειρε, δίκῃ κ' ἰθεῖα γένοιτο*. De genere tantum pœnæ longa fit disputatio. Placuit quibusdam, ut, Tantali instar, vel Sisyphei, vel Ixionis more plecteretur: Æacus etiam censuit novam pœnam excogitari debere, laborem scilicet irritum, ut alea luderet pertuso fritillo. At subito C. Cæsar hunc petit in servitutem, quem sibi concessum Menandro liberto suo tradit, ut sit ei a cognitionibus.

Ea est Senecæ apokolokyntosis, quam tam dura reprehensione dignam Diderotus est arbitratus, Russæus autem adeo ingeniosam et argutam credidit, ut eam in nostrum vernacu-

lum sermonem verteret. Utri magis fidendum sit videant philosophi !

§ III.

De Cornelio Frontone et ab eo conscriptis encomiis.

Nunquam animo mihi fingere potui poematia, quæ Virgilio tribuuntur et quibus titulus est *Moretum*, *Culex*, *Copa*, *Ciris*, inter laudationes ludicras recenseri posse. Id fecit Dornavius; ei vero minime suffragor. Quantum enim Virgilius sophistas et rhetores despexerit testimonio sunt ei versus, quos veluti Virgilianos citat Burmannus in *Anthologia latina* (1) :

Ite hinc, inanes rhetorum manipuli,
Inflata rore non achaico turba,
Et vos, Stilo Æli, Tarquitique, Varroque,
Scholasticorum natio madens pingui.
Ite hinc, inanis cymbalum juventutis;
Tuque, o mearum cura, Sexte, curarum,
Vale, Sabine : jam valetе fumosi !
Nos ad beatos vela mittimus portus,
Magni petentes docta dicta Scironis
Vitamque ab omni vindicavimus cura, etc.

Nucem etiam laudavit dubioprocul Ovidius, ut se et legentes delectaret potius quam rhetoricum opus fabricaretur. Pulicis quoque laudes non alia mente sane idem suscepit, atque recentioris memoriæ illustrissimi viri, Brissonius, Jos Scaliger, Mangotius, Turnebus, Nic. Rapinus, ceterique, qui temerariam bestiolam, intactos nobilis puellæ sinus mordere ausam, tam facete et ingeniose carpserunt (2). Hi omnes ridere et eleganter lasci-

(1) T. I., ep. 243.

(2) V. Pasq. *Recherch. de la France.* = Cf. Sainte-Beuve, *poés. franc.* au XVI^e s., p. 132.

vire voluerunt, non oratoris partes agere. Inter eosdem facile numeraverim Statium, qui Psittacum Felicis, Claudianumque, qui Torpedinem, Phoenicem, Magnetem et alia hujus generis argumenta versibus illustrare. Sed quemadmodum inter rhetoricam et poeticam rationem ita discrepet, ut id vel puerum latere non possit, sic inter ea opera et sophistarum exercitia mihi videtur interesse.

Nonnihil ludicri potius invenitur in quibusdam panegyricis, qui principibus dicebantur, et in quibus sophistarum dos non paululum eminebat. Ea enim res nonnulla in historiam mendacia, ut supra dictum est, etiamque ludibrium importavit, quum rhetores illi epidictici non tam elaborarent ut vera dicerent, quam ut ea quæ subtiliter jucunde et mirabiliter excogitavissent, in audientium animos insinuarent. Nec male nos monet Augustinus (1) se paravisse recitare Imperatori laudes, quibus plura ementiretur et mentienti faveretur ab scientibus. Ita in incerti scriptoris panegyrico, qui Constantino Augusto dictus fecit, ea notatu digna sunt (2): « Spectavit ex edito monte Xerxes naves certamen. Augustus aliud agens vicit apud Actium. Fuit etiam qui, sublatus in scalas invicem nexas, concurrentes eminus vidit exercitus, ut, ne interesset periculo, adesset eventui. » Ignava, inquires, sunt exempla, sed tuta: graviorque metus est periculi tui quam lætitia victoriæ (3). » Ea profecto, ni fallimur, ludicra sunt, aut nihil ludicrum est, eamque decent ætatem qua sua M. Cornel. Fronto scripsit encomia.

De eo rhetore, qui ultimus sophistarum latinorum dici potest, pauca jam obiter attigimus, nunc vero fusius dicendum est. In luculenta de Frontone commentatione, quæ ejus ineditis operibus præmittitur, docet nos Angelus Maius eum Cirtæ natum, origine tamen italica, latinis impensius studiis quam græcis fuisse eru-

(1) Confession. vi. 6.

(2) Panegyric. veteres. De la Baune. 1676., p. 239.

(3) Simile quid narrat de cujusdam ecclesiæ paracho, S. Simon. T. 1. p. 105.

ditum. Græcos tamen habuit præceptores Dionysium Tenuiorem et Athenodotum. Serius litteras attigit, viginti et duos annos circiter natus. Romam sub Hadriano venit, ubi principatum eloquentiæ brevi tenuit, siquidem Hadriani laudes ab ipso in senatu sæpenumero fuerunt recitatæ. Ergo quam personam sub Trajano Plinius, eamdem sub Hadriano Fronto gessit. De familia ejus dicere nihil ad rem; ceterum hoc negligendum non est, eum nepotes suos, Gratiæ suæ filiæ natos, mire dilexisse, unumque ex his trimulum, in Germanici patris exercitu extinctum, longa epistola luxisse: in quaquidem lucubratione valde sibi videtur Maius deprehendere consolationis tullianæ nec non fabianæ tacitam imitationem (1). In ceteris etiam orationibus, quas exornare in primis studuit, Tullii dicendi genus et numerum studiose imitatur. Rem sane arduam asperamque, utque effectu vanam ita ipso conatu laudabilem. « Hæc summa illa virtus oratoris atque ardua est, scribit noster ad M. Cæsarem de Polemone (2), » ut non magno detrimento rectæ eloquentiæ auditores oblectet » eaque delinimenta, quæ mulcendis vulgi animis comparat, ne » cum multo ac magno dedecore facta sint: nam in compositionis structura æque mollitia est delictum, quam in sententia impudentia. » Alias (3), luget forum ademptum, infantem curiam, et antiquæ reipublicæ honesta illa jurgia. « Immortales Dii siverint, ait, comitium et rostra et tribunalia Catonis, » Gracchorum et Ciceronis orationibus celebrata, hoc potissimum sæculo conticiscere? Orbem terræ, quem vocalem acciperis, mutum a te fieri? Si linguam quis uni homini exsecet, » immanis habeatur, eloquentiam humana generi exsecari mediocre facinus putas? »

Ut autem ignem verborum adulatione quadam temperet, non

(1) P. 217. — Cf. Cic. et Quintil. locis notissimis.

(2) P. 36.

(3) P. 226.

insulse epistolam eam claudit. Postquam enim fabulam de vite se fieri præferente citavit : « Nunc ego, inquit, in fabulis finem » facio, ut si qua acrius dicta sunt, permixta fabulis molliantur. »

Hoc igitur Frontoni concedamus necesse est, si ingenium ei non tam insigne fuit, ut rem obsoletam resarcire aggressus prosperum eventum haberet, animum tamen eum quandoque etiam probum iudicium non destituisse. Si quidem in eos nonnunquam eloquentibus verbis invecus est qui eloquentia abutuntur. Istos nempe dicit unam eandem sententiam multimodis acere, ventilare, commentare, convertere, eadem lacinia salutare, refricare quam puellæ olfactoriæ succinam (1). Dicendum est de fortuna aliquid? Omnes ibi fortunas apianas, prænestinas, respicientes, balneorum etiam fortunas, omnes cum pennis, cum rotis, cum gubernaculis reperias. Quid tibi volunt ambitus isti et circumstationes? Revertere potius ad verba et apta, et propria, et suo succo imbuta. Scabies et pro-rigo ex huiusmodi libris concipitur (2)! Utinam quod suadet ipse Fronto facere studuisset! Sed ea est natura humanarum rerum, ut illa omnia quæ inanima et mortua jaceant, vitæ restitui nusquam valeant. Quo pacto quasi e libertatis sepulchro eloquentia emersisset? Itaque in cassum cecidit Frontonis labor, et ipse disertius nugas quam serias res tractavit.

Vide enim quo studio, qua cura, res inopinas, frivolas, inutilatas sit amplexus, quam longe disserat, ut ostendat ea argumenta non sine quadam disciplina et ratione debere usurpari. Ita fit ut nunquam sibi constet, et nunc aliquid sanum et salubre, nunc alia, insubida aut saltem levissima et inania proferat. « Oratio, ait, nisi gravitate verborum honestatur, fit plane impudens et impudica (3). » In alia etiam epistola (4) Tullium splendide

(1) P. 241.

(2) P. 249.

(3) Ad M. Cæsar. III, 1.

(4) IV, 3. — Cf. ad Verum, 1.

laudat, qui caput atque fons Romanæ eloquentiæ cluet, summumque ejus et supremum os fuit. Mox vero ad sophistarum morem delabitur, atque τὸ ἐπιδεικτικὸν in arduo situm proclama (1). Omnia enim ibi ἀδρῶς dicenda, ubique ornandum, ubique phaleris utendum. Igitur suadet ut omnem ornamentorum pompam, qui dicere voluerit, sibi arroget (2). Quanto enim, eo judice, ampliores sententiæ creantur, tanto difficilior verbis vestiuntur; nec mediocriter laborandum est, ne proceræ illæ sententiæ male amictæ, neve indecorius cinctæ, neve sint seminudæ. En habes, ni fallor, hominem cui omnia, præter externum sermonis habitum et nitentes oculis sermonum margaritas, cetera satis sordescunt. Ne igitur tibi videatur mirum, si tam minutis, tam exacta et ad amussim confecta laudandi præcepta, sedulo et attente et plus æquo diligentius noster ille docuerit. « Qui se » in ejus modi rebus scribendis exercebit, (atque ipse Fronto » superius indicat nullum hujusmodi scriptum romana lingua » extare, satis nobile, nisi quod poetæ in comœdiis vel atellanis » adtigerunt) (3) ille crebras sententias conquiret, easque dense » conlocabit, et subtiliter conjunget, neque verba multa gemina » nata supervacanea inferciet: tum omnem sententiam breviter » et scite concludet. Aliter in orationibus judiciariis, ubi sedulo » curamus, ut pleræque sententiæ durius et incautius finiantur. » Sed contra istic laborandum ne quid inæconcinnum vel hilucium » relinquatur; quin omnia. ut in tenui veste, oris detexta et » remnantis sint cincta. Postremo, ut novissimos in epigrammatis » versus habere oportet aliquid luminis, sententia clavis » aliqua vel fibula terminanda est. In primis autem sectanda » est suavitas. Namque hoc genus orationis non capitis defensionem » dendi, nec suadendæ legis, nec exercitus adhortandi, nec in-

(1) III. 16.

(2) Ad. Anton. I, 2.

(3) In ipso codice legitur: *adtigerunt*.

» flammandæ concionis causa scribitur, sed facietiarum et voluptatis.
 » Ubique vero ut de re ampla et magnifica loquendum, parvæ-
 » que res magnis adsimulandæ comparandæque. Summa denique
 » in hoc genere orationis virtus est adseveratio. Fabulæ deum
 » vel heroum tempestive inserendæ, item versus congruentes et
 » proverbialia accommodata, et non inficete conficta mendacia, dum
 » id mendaciam argumento aliquo lepide juvetur. Quam primis
 » autem difficile est argumenta ita disponere, ut sit ordo eorum
 » rite connexus, quod ille Plato Lysiam culpât in Phædro,
 » sententiarum ordinem ab eo ita temere permixtum, ut sine
 » ullo detrimento prima in novissimum locum transferantur et
 » novissima in primum, eam culpam devitabimus, si divisa
 » generatim argumenta nectemus, non sparsa nec sine discri-
 » mine aggerata, ut ea quæ per saturam feruntur, sed ut
 » præcedens sententia in sequentem laciniam aliquam por-
 » rigat, et oram prætendat, ubi prior sit finita sententia,
 » inde ut sequens ordiatur: ita enim transgredi potius
 » videbimur quam transilire. » Videmus quam peritus ludicræ
 » audationis fuerit Fronto iudex, atque intelligens existimator.
 » Superest ut animadvertamus quomodo ea quæ præcipiebat ipse
 » egerit.

Tres ab eo scriptas fuisse constat laudationes, unam Somni,
 utramque alteram Fumi et Negligentiæ. Primam videtur noster
 studio peculiari et assiduo præsertim fuisse prosecutum. Ea
 minirum M. Cæsari dedicabatur, quem Frontoni respondisse
 compertum habemus, per paucula acciperet contra somnum ad ea
 quæ ipse pro somno. « Quanquam, puto, ait Cæsar, prævaricor,
 » qui assidue diei ac noctis somno adsum, neque eum desero,
 » neque ille me deserit, adeo sumus familiares! Sed cupio hac
 » sua accusatione offensus, paulisper a me abscedat, et lucu-
 » batiuiculæ aliquam tandem facultatem tribuat. » Tum refellit
 Frontonem plurima e poetis loca de promendo, quæ in suum
 oppus transferat, atque ita concludit. « Non bene accusato somno

» dormitum eo, nam vespere hæc ad te detexui. » Ei epistolæ Fronto non respondere non poterat. Cæsaris itaque laudat elegantiam, acumen, subtilitatem, contenditque omnia istæc, quæ inter græcos versus latine ita scite alternantur et interponuntur, non aliud sibi videri, atque est ille in pyrrhica versicolorum discursus, quum amicti cocco alii, alii luteo et ostro et purpura, alii alique cohærentes concursant.

Laudationis vero ea summa est (1). Jupiter, quum res humanas a primordio conderet, ævum medio ictu percussum in duas partes divisit, alteram luce, alteram tenebris traditam. Somnus autem nondum natus erat, et omnes pervigiles ætatem agebant. Videns vero Jupiter nullam rixis et jurgiori pausam dari, in arde suo agitavit utrum e suis germani fratribus nocti præficeret. Neptunus et Pluto gravioribus negotiis impediuntur, quam quibus id ævi muneris possit incumbere. At Juno, Minerva, Venus, Liber, iis nimium favent qui vigilant aut pernoctantur. Capit tum Jupiter consilium somni procreandi; in deum numerum eum adsciscit, nocti et otio præficit eique claves oculorum tradit. Natum vero alis exornat, ut placide et clementer pennis teneris in modum hirundinis advolet. Ad hoc, quo jucundior sit homini, eum somniis amænis donat, ut quo studio quisque devinctus esset, id dormiendo videret; histrionem in somniis fautor spectaret, milites somnio vincerent, imperatores somnio triumpharent, peregrinantes somnio domum redirent. Sic opus Frontonis absolvitur; queritur tamen quod non tam perfectum sit, quam eæ quas olim condidit Fumi et Pulveris laudes. Verum ei non tantum vigoris et studii adest, quantum adfuit quum illa olim nugalia conscripsit. Næ ille somni laudem e summis opibus conscripsisset! Potuisset adderese etiam Negligentiæ encomium suscepisse (2). Nam in ea quoque materia non illepide sudavit. Exordium etiam in primis

(1) P. 211.

(2) P. 328.

hominem vere σπουδογέλοιον redolet. « Agitavi, inquit, laudes » negligentiae conscribere, quas cur nondum conscripserim, ut » res est, id quoque *neglegi* (1). » Inde argumenta haurit ab ætatis aureæ vita deprompta, quod tempus negligentiae proprium fuit. Ostendit denique ea omnia quæ in terris negliguntur, crescere et bene se habere, ea vero quæ diligenter curantur, pessum dari. Sic myrtus, buxus, ceteraque tonsilia arbusta atque virgulta, summa diligentia et studio cædi, rigari, comi solita, humi reptare, aut ibidem haud procul a solo cacumina erigere, at illas intonsas abietes neglectasque piceas caput æmulum nubibus abdere. Cætera eodem stylo continuantur.

Quod ad Pulveris et Fumi laudes attinet (2), ea nugalia ipse ait Fronto se magno studio et vegetioribus annis scripsisse, eodem sane tempore quo Ἐρωτικόν (3), id est scholasticam quamdam exercitationem, quæ cum Demosthenis de Epicrati juvenis pulchritudine oratione conferenda est. At desunt eorum laudationem corpora, aut saltem mutila neque absoluta ad nos venere. Quid autem mirum? An cuiquam sperandum erat fore ut fumus et pulvis, exiguæ res scilicet, atque tam exilis tamque fugitivæ naturæ, ad nostrum usque tempus, favente fortunæ flatu, deferrentur?

(1) Sic scribitur in codice, et extat vox apud Priscianum.

(2) P. 324.

(3) P. 23.

CAPUT IV.

De ludicarum laudationum apud recentes conditionibus.

Jam prope pervenimus ad suscepti operis finem; superest tamen ut quædam de ludicarum laudationum apud recentes conditionibus attingamus.

Quæ decenter festiva sunt ingenio humano facillime concedenda esse nemo unquam infitias ivit. Itaque vel gravissimis et castissimis apud antiquos scriptoribus nunquam ea tristitia fuit, ut animi remissionibus et ingenii acuminibus abstinerent. Sed nullus etiam bene moratus philosophus existit, qui non existimaret id sapientissime veterem quemdam poetam cecinisse (1) :

Τὸν αὐτὸν αἰνεῖν καὶ ψάλλειν ἄνδρες κακοῦ.

Videmus igitur Aristotelem Isocratemque sophistis non immerito succensuisse, quos eam profiteri scientiam non pudebat. Quare etiam iis minime pepercerunt et Virgilius, cujus epigramma retulimus, et Seneca qui, quoties occasionem nactus est, suam eis acutam delirationem et captiosas disceptationes objicit. Plutarchus quoque et Lucianus sæpe sæpius adversus sophistas stylum acuerunt; quorum alter nudis et strictis argumentis; alter crebra et mordaci dicteriorum lascivia eos lacessere non destitit. Denique Themistius (2), cujus gravis est in eos et

(1) Poet. græc. gnom. Tauchnitz, p. 195.

(2) Orat. 1, Themistii, ed Petau, 1618.

aculeata oratio, qui adolescentes a se eurditos ad palum deligarent et tanquam in equuleo torquerent, ut pecuniam ab iis erogarent sic verum philosophum ab illo mendace et adulterino circulatore disceruit. Πολλοῦ δὲ γέλωτος γέμοι τὸν τῆς ἀκραιφνοῦς καὶ ἀσωμάτου οὐσίας μεταποιούμενον· καὶ περιφρονούντα τοῦ ἀνθρώπου, προσκαθῆσθαι ταῖς συλλαβαῖς καὶ ἐκμελετᾶν διὰ βίου συγκοπὰς τε ὀνομάτων καὶ ἀποθλίψεις, καὶ ῥήματα ἀποσμιλεύειν· ὁ δὲ ἀληθῶς φιλόσοφος, οὗ τὰ πτερὰ εὐθαλῆ τῆς ψυχῆς, σχολῇ δὲ ἀνάσχοιτο βλέπειν εἰς πατταλούς τε καὶ ἱμάντας. Verumtamen cum iis nunquam foedius et acerbius actum est, quam simul atque Christianæ fidei doctores, quasi acie adversus falsæ religiones cultores instructa, in eos tela acerrima conjecerunt. Non loquor de Hermia, cujus Διασυρμός philosophos præsertim impetiit, neque de Prudentio, qui ridiculos impurosque templorum ritus duris versibus, quasi aricte et tormentis, oppugnavit; verum exstant frequentissimi in utroque Gregorio, et Clemente Alexandrino, et Chrysostomo loci, in quibus suam rhetoribus ψοφολογικὴν τερατείαν et συμπλοκὴν σοφισμάτων et κατασκευὴν συμπεπλεγμένην non sine jure crimini vertunt. Merito etiam Basilus (1) dicit animi fructum esse veritatem, quæ, si, arborum ritu, ornamentis quibusdam et veluti frondibus vestiri se patitur, at saltem non iis mendacibus artificiiis indiget, sed genuinum et naturalem amictum desiderat. Nec dissimili ratione noster Fenelon affirmat virum, qui probus dicitur, ideo tantum uti debere oratione, ut nudam veritatem tanquam vestimento tegat.

Quæ quum ita sint, sequitur ut mature exulaverit e Christianorum gymnasiis ea bracteata eloquentiæ forma, quæ mera ψευδοπαιδεία erat, et quæ adolescentes docebat aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere. Quare, ut sapientissime dixerat Plutarchus (2) male civitatem ceteris portis claudi,

(1) Homil. ad juv.

(2) De audiendis poetis.

si una hosti pateat; sic decuit juvenilia ingenia adversus pravam judicii usum ita munire, ne ullum præberent latus, per quod ipsa invadere sophisticis rationibus liceret. Jam nimium natura ipsa ad rerum tumorem et ad inanem verborum pompam sententiarumque enormitatem facili clivo ducitur mens adolescentium: ea in abruptis gaudet, et clarioris operæ existimat res frivolas et exiles calamistris et veluti fucato candoris ruborisque medicamento exornare, quam grave et salubre cogitandi dicendique genus longa meditatione consequi. Sapienter igitur a recentibus instaurandorum studiorum auctoribus illud cautum est ne in lubricam quasi viam juvenibus aditus daretur. Evolve, verbi gratia, de instituendis studiis dissertationes quas ab Hugone Grotio, Gabriele Naudæo, Erasmoque scriptas in unum corpus Lud. Elzevirius digessit (1), videbis quanta quantaque diligentia res ludicras et levioris momenti ab adolescentibus avertant. Non illepidis enim facetiis Naudæus (2) præsertim eos insequitur quos Græci *ματαιοτέχνους*, Galli autem *Pedantes* vocant, homines scilicet, qui, postquam puerile judicium ineptiis multum temporis nugando contriverunt, juvenes reipublicæ penitus inutiles efficiunt, neque ad res serias possunt adducere; non aliter profecto, quam si quarta luna nati forent aut Jove irato, in sordidum et illiberale litteratorum pistrinum detrusi. Alias non insulsius eos irridet qui, quidquid solidi ab optimis auctoribus accepere, illud tantum in fumum ac nugas convertunt, similes ægrotanti stomacho, qui cibos omnes etiam suavissimos et laudabilis alimenti, non in succum alendo corpori necessarium convertit, sed in flatum aut biliosos humores resolvit. In hac quoque familia recensere est eos quicumque otio et ingenio suo abutuntur aut in vocularum quarundam proprietatibus morose tractandis, eorumque etymologia superstitiose in-

(1) Amstelodami, 1645.

(2) Syntagma de studio liberali; passim.

vestiganda, vel in anagrammatis, anacrostichis, versibus anguineis, centonibus ejusque modi gerris ac difficilibus nugis. Non dissimiles ii sunt, qui sibi mentem torquent ut quærant: Quænam fuerit mater Hecubæ? Quid Syrenes cantu dicant? Achilli quod nomen, quando inter virgines latebat? Quis prior, Dies aut nox? Malleus an incus (4)? Gallina an ovum? Quod vini cados Æneæ dederit Acestes? Quo pede Æneas navi egrediens Italiam attigerit? Qua primum manu se sublevaverit Brutus, quum in terram cecidit, ex oraculi voluntate? Anacreon vinosior an libidinosior fuerit? His adduntur quædam, quas suo tempore circumferri et obversari in scholis dolebat Naudæus, quæstiones, Virgilius an Vergilius dicendum sit? Epistola vel Epistula? Ninsi vel nisi? Omnipotentis Olympi an omnipotentis? Trita pharmaca an tetra; ocnus an ornus; magistra cupa an culpa; infectus an infacetus; Servator an Salvator; Mæcenas an Mæcænas; endelechia vel entelechia; et similes aliæ, de quibus sic acriter infensoque animo depugnare Aulus Gellius, Philelphus, Politianus, Budæus, Lambinus, Muretus, ut non movere fluctus in simpulo, nec digladiari de puncto, vel accentu, aut virgula, sed tanquam de regno totis inter se viribus concurrere et omnia susque deque invertere viderentur. Tam proclive est a virtutibus iter ad vitia; tam facilis gradus a sapientia ad amentiam! Verendum est igitur ne adolescentes in eum depravatum studiorum usum cadant, dum levia quædam ac prorsus inepta sectantur, quæ, ludi causa, excogitari solent, queis vero neque litteratior fit quispiam, neque melior. Nempe qui viles et abjectas et inopinas materies sibi vindicant et ad hæc fatua et ridicula animum demittunt, id consequuntur ut, se subtiliores existimandos fore rati, stultiores etiam judicentur. Quæ dicta, si Naudæi ætate fidem obtinere, quo pacto nostris temporibus, in quibus, ante omnia, juvenus præmaturam gravitatem

(3) Cf. Macrob. Saturnal. vii, 16.

rerumque variis discriminibus accommodatam prudentiam habeat necesse est, ea plena sapientiæ et providentiæ præcepta vilescerent ?

Quid vero proderit captare verba et syllabas aucupari, et eleganter ventillare sermonis paleas, et sophismata sic intexere, ut rationi his irretita ægre se expediat ? « Sunt ea omnia, ait Tertullianus (1), tormenta cruciandæ simplicitatis et suspendendæ veritatis. »

Quo propter Simonidis præcepti non immemores (2), qui Thessalos se non velle fallere respondebat, quia indoctiores erant quam ut deciperentur, prudentissimi nostræ ætatis viri indoctam credulamque juvenum simplicitatem solertissimis nugis, et iis, quæ vocat Seneca præstigiatorum acetabula et calculos (3), pellicere et inquinare nefas esse sunt arbitrati. Scholis igitur exterminaverunt quæcumque veram eloquentiam elevare et contaminare possint. Non enim exsurgit in plantas vir, cui probum dicendi genus sapit, nec summis ambulat digitis, eorum more, qui mendacio staturam adjuvant, longioresque, quam sunt, videri volunt; contentus est magnitudine sua. Ita fit, ut nunquam ingenium nostræ juventutis rationis et iudicii detrimento informari patiamur. « Necesse est, inquit alter quidam Naudæus (4), probus sane et venerabilis tantæ rei æstimator, nihil in eis argumentis, quæ juvenibus proponuntur, falsum esse, nihil fucatum; atque ea causa est cur materiæ ab historia depromptæ, quæ in scholis nostris tractantur, multo præstent iis verborum aucupiis et commentitiis rebus, quæ apud antiquos in honore erant. Historica enim facta, quasi certa immortalitate jam fruuntur, uti nova semper versantur ante

(1) De anim. 18.

(2) V. Plutarch. De audiend. poet.

(3) Ep. 45.

(4) V. Rhét. de J. V. Leclero, p. 341; 5.^e éd.

adolescentium oculos. Hæc igitur avide juvenis arripit, miratur: his movetur; et quum semina liberalis et castæ institutionis in ejus pectore adoluerunt, flammaque sanctæ religionis incendit eum et illuminat, quum omnibus doctrinæ thesauris mentem locupletavit, eique contingit ut in ea vivat republica, cujus leges cum iis incorruptis justitiæ et rationis principiis quadrant, quæ ipse hausit e natura et litterarum studio; tum nullo pacto fieri potest quin ejus generosis purisque affectibus excitum, eoque spectaculo quasi amplificatum, quod ipsius ante oculos patet et cujus tabulæ indesinenter renovantur, eas aliquando nobiles cogitationes edat, quas non aspernetur vel ingenii robur et maturitas. Non continuo repudiavimus a gymnasiis quædam alia argumentorum genera; imo id muneris nobis incumbit, ut animos discentium nonnunquam ipsa varietate reficiamus, et eorum judicium ita acuamus, ut cuilibet vicissim, prout res postulat, dicendi generi accommodentur. Nulla igitur erit materies, ab antiquis rhetoribus commendata, in qua vel nostra ætate, nascentia ingenia vires suas promendi occasionem non nanciscantur. Quippe quæ semper delectabuntur, quasi peregrinando per longam rerum gestarum, argumentationum et cogitationum seriem, quæ, intra unius anni spatium, in eis noscendi aviditatem et meditandi consuetudinem foveant et stimulant. Ergo quamvis non imitanda sit græcorum sophistarum vaniloquentia verborumque fluxio, nonnulla tamen argumenta non contemnenda sunt, quæ gravitati romanæ sordebant. Sic fabulas, narrationes, sermones narrationibus intersitos, epistolas, magnorum virorum effigies, comparationes, dialogos, præclare dicta vel præcepta moralia stylo extendenda, causas judiciales, scriptoris cujuslibet examen, magistro, discipulorum instituendorum gratia, proponere licebit. Fatendum tamen est ab historia deprompta argumenta plurimum afferre utilitatis, quod in iis inest quædam sublimitas, qua juvenum animi non mediocriter suscitantur. » Hæc noster, atque cum eo consentit non modo do-

centium; sed litteratorum universitas. Itaque consentiunt omnes longe a juvenibus amovenda esse non tantum ea quæ, ut ait Tertullianus (1); disciplinæ christianæ non competunt, sed quidquid ingenii candorem et judicii gustusque teneritatem offendit. Sic in eis crescit magna affectandi studium et proborum exemplorum æmulatio. Quum autem prona sit et declivis ad irrisum risus via, tum intra gravitatis, amœnitæ quodam temperatæ fines, eos includi satius est, quam si effusius in lasciviam et jocos immittantur.

At enim nunquamne licet citra scurrilitatem indecoramque licentiam genio indulgere? Nihil facilius homini conceditur. Præclare enim Plinius ait (2):

... Hominum ingenium flecti ducique per artes
Non rigidas docta mobilitate decet.

Neque ulli prudenti viro veniet in mentem, ut tot illustribus scriptoribus crimini vertat, quod rebus levibus tenuibusque laudandis operam impenderunt. Recenti temporum memoria, decima et sexta ætas amplam sane portulit ingeniorum segetem, quibus id moris cum dignitate et probitate repugnare non visum est. Atqui nulla prorsus ætas miranda magis inventa reperit, et quæ præclarius hominum societati decus cum utilitate permixtum addiderint. In omnium ore et memoria est Erasmi Μωρίας encomium: Mendicitatem Pontanus Jacobus; Mendacium Passeratius, Hiemem Hugo Grotius, Umbram Joannes Douza, Nihil Theodorus Beza, Neminem Ulricus ab Hutten, Aliquid Jacobus Lectius, Omnia Albertus Molnarius, Caseum Philippus Melancthonius, Depositionem Scholasticam Martinus Lutherus, Utopiam Thomas Morus, Nivem Keplerus, Anserem Scaliger, Asinum Cornelius Agrippa, res deinceps quas prætextatas designare pudor me vetat Cœlius Calcagninus, laudavere. Ubi tamen reperias

(1) De spectaculis.

(2) Lib. VII, ep. IX.

illustriores viros, et qui plura in philosophiam, in litteras, in philologiam contulerint officia? Ubi nobiliora nomina offendas? Quapropter animadvertamus necesse est hanc esse humani ingenii naturam, ut nonnunquam, oblectamenti gratia, ad ingeniosas nugas subtilesque et arduas rerum vilium laudationes descendat. Nonnulli etiam eo dicendi scribendive genere uti sunt, ut homines admonerent, aut adversarios innocuis telis appeterent, quandoque ætatis suæ vitia perstringerent. Eæ vero materiæ probis argutisque ingenii salibus debent commendari. His igitur abstinere prudentius est, ne bullas eas proseguendo, gravitatis et sinceritatis fiat jactura. Quare etiam is erit laboris nostri finis: nam proluxiore commentario ineptias vel excusare vel commendare, ut Plinii (1) verbis utar, ineptissimum esset.

(1) IV, ep. 14.

INDEX.

—

Pagin.

CAPUT PRIMUM.

udicrarum laudationum origine.....	5
------------------------------------	---

CAPUT SECUNDUM.

berimæ apud Græcos et Romanos laudationum materiæ.	19
--	----

CAPUT TERTIUM.

icrarum laudationum exempla.....	35
. De eo, quod Gorgiæ tribuitur, Helenes encomi.....	38
I. De Helenæ laudatione ab Isocrate conscripta.....	44
7. De Polycrate et ceteris qui Helenam laudaverunt....	48
. De Busiridis laudatione, atque obiter de Andreae Ar- naudi Phalaride et Hieronymi Cardani Nerone....	50
I. De iis quæ periere, aurea litterarum græcarum ætate conditis, laudationibus.....	54
II. De iis laudationibus quæ supersunt a Dionis ætate ad extrema græcæ eloquentiæ tempora.....	61
III. Dionis κόμης et Synesii φαλάκρας encomium....	62
Σ. De Dionis Troica oratione, sive ἐπὶ τοῦ Ἰλίου μὴ ἄλῳσαι.....	68
. De encomiis a Dione scriptis, quæ non supersunt..	70
I. De Plutarchi dissertatione cui titulus est: Πότερον ὕδωρ ἢ πῦρ χρησιμώτερον;.....	71

	Pagin.
§ XII. Luciani, Muscæ encomium, Parasitus, Tragopoda.....	73
§ XIII. De laudibus maris Ægei ab Ælio Aristide scriptis.	89
§ XIV. De quibusdam Libanii scriptis, præsertim de Bovis encomio.....	92
§ XV. De Juliani imperatoris Misopogone et quibusdam aliis scriptis.....	94
§ XVI. De quatuor encomiis a Michaele Psello in laudem φύλλης, φθειρός et κόρεως scriptis.....	101
§ XVII. De ceteris deperditis ludicris laudationibus.....	107

PARS ALTERA.

§ I. De ludicris apud Romanos laudationibus, tum de Carneadis injustitiæ encomio.....	112
§ II. Ludus Senecæ in mortem Claudii, cui nomen Ἀποκολοκύνθωσις.....	115
§ III. De Cornelio Frontone et ab eo conscriptis encomiis.	118

CAPUT QUARTUM.

De ludicarum laudationum apud recentes conditionibus...	127
---	-----

FINIS.

Vidi ac perlegi,

Lutetiæ Parisiorum, in Sorbona, prid. non. septembr. ann.
M DCCCL,

Facultatis Litterarum in Academia Parisiensi decanus,

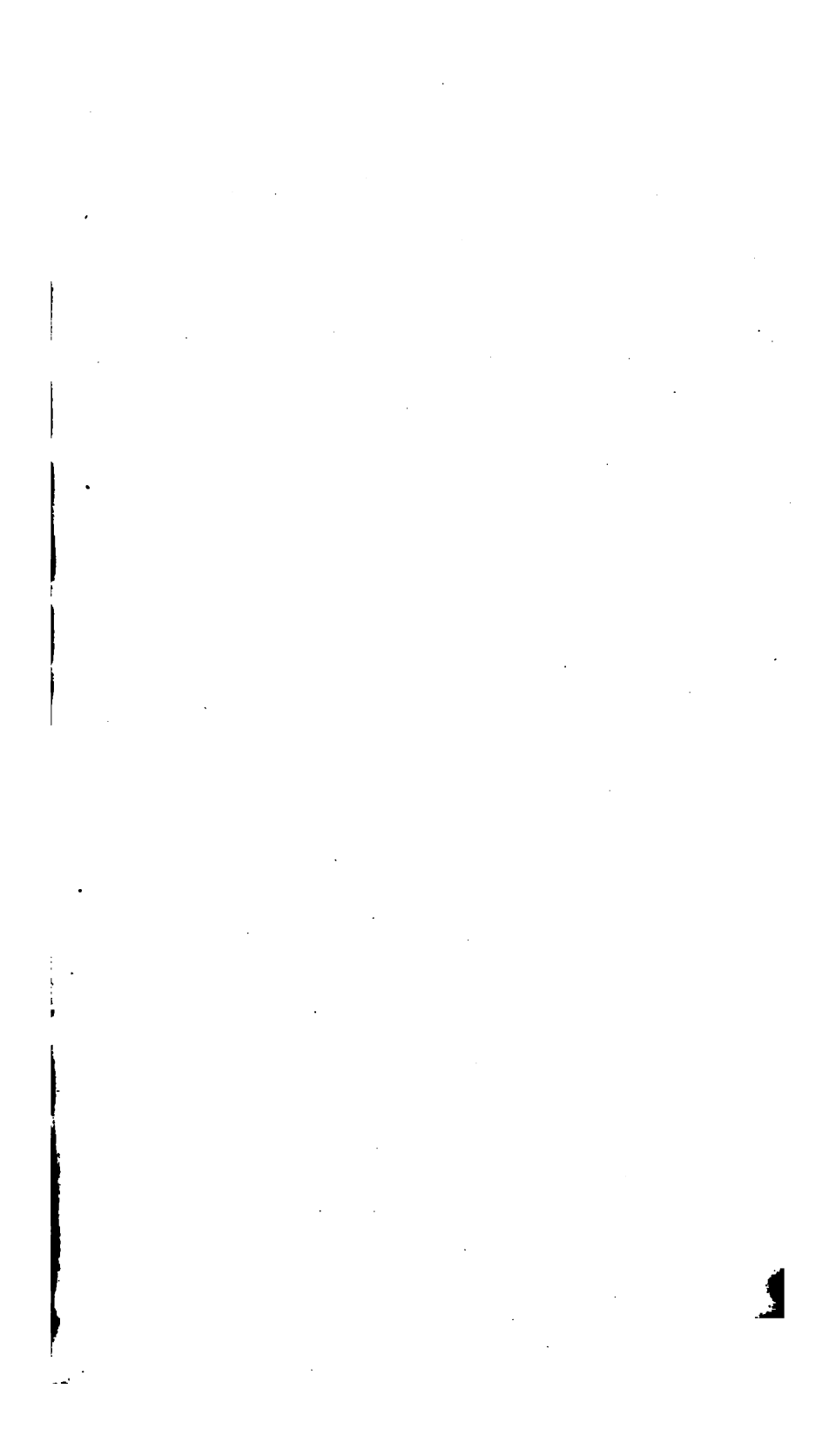
J.-VICT. LE CLERC.

Typis mandetur :

CAYX,

Rector Academiæ Parisiensis.

$\Delta_{1/4}$
авг 13
Н. М.



THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

**This book is under no circumstances to be
taken from the Building**

[illegible]



